

a cura di
Luca Meldolesi

MONTAGNE RUSSE

Italia Vulcanica n. 6-7

A Colorni-Hirschman
INTERNATIONAL INSTITUTE

MONTAGNE RUSSE

Italia Vulcanica n. 6-7

a cura di Luca Meldolesi

A Colorni-Hirschman
INTERNATIONAL INSTITUTE

ide...
Italian Digital Editions

Montagne russe

Indice

Introduzione	4
Prima parte	7
Emersione	8
Errori	10
Aspettando Vinny	13
Nicoletta: Madre? No grazie	15
Un commento	16
Affetto: once again	19
Seconda parte	25
Note sulla disoccupazione meridionale	26
Liliana: Osservazioni sulla disoccupazione meridionale	
Leonardo: A proposito di disoccupazione e Mezzogiorno...	40
Who is who?	44
Leonardo: Indagini locali e significati generali	47
Nicoletta Stame: Sulla metodologia della caccia alle imprese nascoste	49
Terza parte	53
Romano Prodi: Caro Professor Meldolesi	54
Luca Meldolesi: La conferenza sull'occupazione: una nota	55
Mario Pirani: Il lavoro al Sud è la vera emergenza	60
Schema Organizzativo Definitivo della Conferenza per il Lavoro	63
Luca Meldolesi: Caro Professor Prodi	66
Quarta parte	67
Artimino: il distretto industriale e l'interpretazione dello sviluppo locale	68
Luca Meldolesi: Prime idee per lo sviluppo locale del Mezzogiorno	70
Nicoletta Stame e Luca Meldolesi: Note sulla metodologia della ricerca	111
Liliana Bàculo: Segni di industrializzazione leggera nel Mezzogiorno	131
Barbara Fiammeri: Intervista a Luca Meldolesi	163
Quinta parte	165
Oscar Nicolaus: Pensiero meridiano	166
Mauro Maldonato: Uomo meridiano, un identikit	175
Luca Meldolesi: Pensiero meridiano	176
Progetto CNR	177

Montagne russe

Presentazione

Nella nostra vicenda, vi fu un periodo di grande curiosità da parte dei mass media nazionali. “Come può dimostrare, mi chiedevano i giornalisti, ciò che sostiene nei riguardi delle PMI del semi-sommerso meridionale?”. “Potrei facilitarle il lavoro” – rispondevo. “Se lei mi dice a che ora arriva a Napoli il suo treno da Roma, potrei farle trovare alla stazione una/un giovane tesista che potrebbe condurla in loco a vedere direttamente, con i propri occhi!”. Era un’esca allettante...

Eppure - val la pena di domandarsi post-factum - poteva mai una semplice operazione da “Re nudo” orchestrata da un docente sui generis con i suoi allievi riuscire a capovolgere all’improvviso la narrazione corrente sul Mezzogiorno? Quella che, a parte la prima parte della famosa “Cassa”, si era andata consolidando in decenni di risultati di politica economica deludenti? Evidentemente non poteva. Ciò che poteva, e che effettivamente riuscì, fu un’operazione culturale: la messa in circolazione di una pulce nell’orecchio, di un dubbio amletico su come stavano effettivamente le cose. Fu la fenditura di un monopolio interpretativo su cui interessi e passioni di numerose “dramatis personae” (del Nord, del Sud, della società civile e delle istituzioni) avevano finito per convergere – sia pure con variegate accentuazioni. Fu la contestazione a viso aperto (e con dovizia di riscontri sul campo) della tesi allora prevalente della “irrisolvibilità” della questione meridionale – di breve e di lungo periodo; e quindi anche dell’“inevitabilità” di un pozzo senza fondo (auspicato o screditato che fosse), ed anche, sembrò ad un certo punto, senza scopo – a parte quello evidente dei cosiddetti “mediatori” (per usare l’eufemismo di Gabriella Gribaudi).

Come si capisce a josa dalle pagine che seguono, il nostro ragionamento sosteneva invece (fortunatamente!) che l’orizzonte meridionale non era (e non è) così fosco. Che, in primo luogo, il problema era (e sono) le aziende: la loro moltiplicazione ed il loro sviluppo. Che l’avvio vigoroso (direttamente osservabile) di una piccola industrializzazione leggera meridionale, con alle spalle una grande tradizione contadina ed artigiana operosa, andava incoraggiato in ogni modo. E che ciò rappresentava la via maestra per aggredire davvero la questione occupazionale del Sud – centro nevralgico di molti altri problemi del Paese.

Naturalmente, tutto ciò non escludeva affatto l’interesse per gli investimenti infrastrutturali, per i grandi servizi sociali (come la sanità e l’istruzione), per il welfare, il turismo, la cultura ecc. Ma a patto – precisavamo - di non perder mai di vista la questione chiave appena enunciata. Intendevamo, infatti, “tenere il punto”: non era affatto facile! Innanzitutto perché, dopo un momento di sbalordimento, le numerosissime forze contrarie (per le più diverse ragioni: culturali, ideologiche, politiche, sindacali, materiali ecc.) si riorganizzarono a livello locale e nazionale. Persino la vita di Facoltà a Napoli divenne più difficile. Sembrava quasi che “chi di spada ferisce...”. Ma cosa vuole questo scocciatore (che sarei io) piombato dall’esterno?

Rasentai effettivamente una sorta di “effetto di rigetto” che funzionò in città, ma molto di meno nel contado (da cui per ragioni logistico-automobilistiche proveniva la maggior parte dei miei allievi). Questi ultimi, d’altra parte, erano spesso intimiditi, venivano assorbiti dai loro problemi di breve periodo (esami, tesi, lavoro) e tendevano a disperdersi. I riferimenti culturali, pur decisivi, finivano per sbiadirsi in quell’atmosfera; mentre il nostro attivismo “teneva botta” a fatica. Dopo tanti sforzi, la nostra esperienza

sembrava ondeggiare, sorprendentemente, tra mitologia e dannazione... Eravamo arrivati forse al capolinea?

Non era così. Perché avevamo in serbo ancora parecchie energie intellettuali che potevano esser valorizzate durante la pausa estiva – magari a partire da una franca discussione sul metodo dell'affetto. Inoltre, con l'avvio dell'estate, la nostra peculiare interpretazione della "questione meridionale" stava ormai prendendo piede. Il governo voleva indire a Napoli una Conferenza sull'occupazione meridionale che non riuscì a condurre in porto. Ma la sua sola convocazione (poi annullata) ci diede il destro per articolare per la prima volta, con maggior cura, la politica economica dell'emersione che andavamo elaborando. Infine, una parte della stampa continuò a sostenerci. Come anche fece il giro distrettuale di Artimino di Giacomo Bacattini e di Sebastiano Brusco a cui partecipavamo. Mentre l'interesse per l'Italia continuava ad esser vivo anche oltre oceano...

Conclusione: passavamo senza soluzione di continuità dalle stalle (della messa all'indice) alle stelle (dell'attenzione generale). Fu un periodo di "montagne russe" che ci suggerì comportamenti assai flessibili, adatti all'evoluzione giorno per giorno della situazione. Cominciò, in un certo senso, una transizione: dalla sfida allo stato di cose presente, alla guerriglia quotidiana - un'epoca che sarebbe durata molto più a lungo di quanto avevamo previsto.

Luca Meldolesi

Roma, 12 maggio 2020.

Prima Parte

Tarquinia, 6 luglio 1996

EMERSIONE

Angela scrive che una delle ragioni principali della mimesi delle imprese risiede nel pericolo di richiamare su di sé le attenzioni della camorra dei paesi circosvicini e quella di tutta la teoria degli "approfittatori" meridionali. In sostanza: conviene non dare nell'occhio. Per analogia potremmo dire che anche a noi è convenuto non dare nell'occhio. Ma poi abbiamo avvertito il bisogno di uscire dall'anonimato, di lasciare l'underground (anche quello del Dipartimento) e di conquistarci un nostro spazio. E siccome avevamo lavorato molto, il risultato è stato superiore alle attese. Come una piccola impresa che si afferma, abbiamo improvvisamente invaso il mercato culturale sul Mercoledì. Molti fattori hanno concorso a tale risultato: la peculiarità del nostro lavoro un po' acqua e sapone, maggior la capacità di parlare al Nord, la questione delle piccole imprese con il loro afflato distrettuale, la simpatia per il mondo di chi lavora davvero, l'evidente lontananza dalle patologie meridionali e dalle "gabbie" romane. Ma soprattutto il bisogno che ha il paese di una prospettiva credibile, alternativa a quella della secessione.

Tale operazione ha saputo utilizzare contingenze, casualità e ritorni di fiamma sessantottardi. Nella sua necessaria ingenuità non ha calcolato il pericolo delle reazioni. Eppure, proprio come scrive Angela, era inevitabile che diversi ambienti legati alla spesa pubblica - così come è

stata erogata fin qui - si presentassero all'appuntamento: dal clientelismo antico regime, agli interessi delle grandi imprese italiane, su su fino al giacobinismo culturale. Dobbiamo imparare a non dare eccessiva importanza a questi avvenimenti.

Dobbiamo schivare i colpi e capitalizzare il patrimonio di simpatia che abbiamo saputo costruire.

Luca

Tarquinia, 20 luglio

ERRORI

Dopo gli ultimi avvenimenti l'esperienza della "super-tesi" appare appesa a un filo. E dal momento che si tratta dello stratagemma principale di formazione dei nostri giovani tale sviluppo appende ~~a un filo~~ "tutto quanto".

Val la pena di precisare i troppi errori che sono stati commessi (così come li avverto stamattina).

a) La conclusione delle tesi è normalmente tumultuosa. Il candidato perde di lucidità, viene preso dalla fretta, i familiari incalzano e così via. Il risultato è che raramente si utilizzano bene i rendimenti crescenti dell'ultimo periodo. Per quanto mi sia sforzato di correggere tale errore, anche questa volta sono stato sopraffatto. Le ottime tesi ~~presentate~~ ^{— quelle di Anzola e di Horabrigida —} prestano il fianco sul piano degli erroretti (di scrittura, di lingua, di accuratezza ecc.).

b) Non ho potuto esprimere la mia opinione sui correlatori. Inoltre il problema non è stato impostato correttamente. Vale a dire:

- non abbiamo fatto una ricognizione adeguata sui correlatori possibili (come Forte, La Saponara, Mercurio, Martone, Cercola, Marrelli, Nardi, gli storici ecc. ecc.)
- non abbiamo soppesato i pro e i contro di ciascuno
- siamo caduti nella trappola di limitarci ai membri della commissione esistente
- siamo stati presi da improvvisa precipitazione.

c) I due punti precedenti messi insieme hanno creato un

danno ancora più grave. Due membri autorevoli della "zona intermedia" della facoltà (senza la quale siamo condannati all'isolamento) si sono espressi per iscritto in modo nient'affatto lusinghiero su una parte importante del nostro lavoro. Ho sostenuto a questo punto che sarebbe stato preferibile ritirare le candidate, ma ancora una volta la mia opinione è stata sopraffatta da altre (peraltro comprensibili) argomentazioni.

d) Il risultato negativo dei tre punti precedenti è che per la prima volta mi trovo in difficoltà in una seduta di laurea. Invece di sovrastare gli altri pretendendo una riqualficazione del loro lavoro, come ho sempre fatto negli anni passati, sarò accusato di pretendere dei voti che le mie candidature non meritano. E' una situazione spiacevole di cui bisognerà limitare i danni.

e) Altra conseguenza: l'intera nostra esperienza è posta a rischio. Il pericolo è di finire nel solito risultato qualunque: "Sono come gli altri. Tutto il mondo è paese" ecc..

f) A monte di tutto questo: abbiamo sottovalutato (io per primo) le conseguenze che avrebbe avuto sul nostro lavoro la riforma delle tesi approvata dal Consiglio di Facoltà: la mano che nasconde ci ha tirato un brutto scherzo! Oggi mi sembra chiaro:

- 1) che le tesi a dieci punti sono diventate più difficili rispetto al passato

- 2) che esse richiedono più tranquillità nella fase termina-

le: da tre a sei mesi in più rispetto al momento in cui la tesi risulta ~~sostanzialmente terminata~~ *in dirittura d'arrivo*,

3) che in tale periodo bisognerà associare sostanzialmente al lavoro di tesi i due correlatori che dovranno poi esprimere il giudizio scritto

4) che tale procedura dovrà consentire da un lato l'acquisizione di alcune loro utili competenze e dall'altro lo sviluppo di un'influenza sull'"area intermedia" di facoltà tramite il contatto con alcuni suoi membri autorevoli che dovremo riuscire a "contagiare"

5) che se non riusciamo in questi intenti è meglio togliersi dalla testa le tesi a dieci punti.

Luca

ASPETTANDO VINNY: SEGNI DI DISSOLUZIONE

I segni di dissoluzione si sono moltiplicati. La nostra esperienza sembra prendere la strada tipica della vita napoletana secondo cui, avendo avuto successo, finisce per esaurirsi. (Insomma ... volevamo solo dimostrare che se proprio ci mettiamo di bu~~z~~zo buono, per una volta siamo capaci: per tutte le altre, no?)

a) Ci stiamo quasi abituando alla crisi mensile: a maggio quella di direzione, a giugno quella del "Denaro", a luglio quella delle supertesi. (Per fortuna che arriva agosto!) Ogni volta ci vuole uno sforzo enorme per appiccicare dei cocci che non voglio ^{no} stare insieme.

b) Nessuno sembra in grado di fare meglio e di più. Io sono giunto ad un grado incredibile di spossatezza; Liliana idem; i moschettieri sono in altre faccende affaccendati; i più giovani, nonostante qualche progresso, si sentono pesci fuor d'acqua.

c) L'appello alla direzione femminile di Nicoletta non ha sortito l'effetto sperato. Denise, Stefania e Daniela non hanno potuto impegnarsi davvero. Le neolaureate e laureande sono assorbite in buona parte dai loro problemi. Le difficoltà di Laura e Valeria sono venute allo scoperto.

d) Il nostro lavoro psicologico, utile com'è, comincia a mostrare il suo lato negativo. Tra i più giovani e meno giovani si fa avanti l'idea (democraticista e assemble^earista) che qui v'è una specie di sosta rigeneratrice per le proprie nevrosi. Ciò aggrava le normali deviazioni dell'enfa-

tizzazione, della mitizzazione, del fazionalismo^{della}, invidie ecc.
ecc..

e) Io stesso comincio a pensare che conviene prendere le distanze. Dopo un anno molto logorante, anche sul piano intellettuale, non ho certo l'intenzione di farmi sbranare da questi ragazzacci.

Tarquinia, 20 luglio

Luca

Nicoletta, Tarquinia, 21 luglio 1996

MADRE ? NO GRAZIE

Non sono stata madre; in passato ho avuto qualche nostalgia (sogni di non riuscire a portare a termine una gravidanza), ma certo non mi riconosco in una definizione per assenza, come direbbe Cassano: non mi ritengo una mancata madre, e quindi non ho nessuna voglia di essere un surrogato di madre, in nessuna forma. Anzi, vorrei riuscire a usare questa condizione come punto di vista privilegiato: non essendola stata ho potuto guardare a questo ruolo dall'esterno, e so cosa significa e che - come tutti i ruoli - può essere vissuto in modi molto diversi. Ma purtroppo, anche tra di noi più evoluti e improbabili, sono presenti i vecchi miti.

Oltre al piacere di dare la vita e di godere dell'altro, nel bisogno di essere sempre pronti a sostenere gli altri nelle difficoltà è implicito non averne delle proprie: ma non avere difficoltà significa non avere aspirazioni e progetti, e nemmeno guardare ai risultati. Mi colpì molto sentire le mie nipoti Meldolesi rimproverare alle loro madri - e in generale alle donne della nostra generazione - di "pensare solo al loro lavoro": come se la affermazione dei giovani si dovesse pagare al prezzo della mortificazione della personalità delle donne adulte in quanto donne (e non solo madri). E' come se dopo aver tanto faticato per sentirci delle persone che si scelgono un proprio destino venissimo ricacciate indietro, e la festa fosse finita.

Per questi ed altri motivi ho sempre criticato le immagini del nostro gruppo come di una famiglia: non perchè non ne riconoscessi i legami di solidarietà ed affetto (chè anzi il metodo dell'affetto è forse l'espressione che meglio ne racchiude la formula magica), ma perchè mi rifiutavo di svolgervi il ruolo che mi veniva così implicitamente assegnato in quanto donna adulta: quello di madre. In particolare, l'idea di essere ad un tempo il *refugium peccatorum* e la mediatrice, quella che assorbe i colpi e che media le cose che non possono essere rappresentate direttamente a Luca (per eccellenza, padre).

Ma forse c'è di più. Quello che mi disturba di quelle immagini è la possibilità che l'esercizio di ruoli come quello materno prenda il sopravvento sulla ragione del nostro stesso stare insieme. Da un po' di tempo mi accorgo che ci sono persone con cui ho avuto uno scambio proficuo nel momento in cui seguivo le loro tesi (perchè il rapporto di supervisione, per quanto squilibrato, comporta sempre uno scambio, e da quel lavoro si impara molto), che mi vengono a cercare prevalentemente per avere un sostegno personale, per raccontarmi i loro guai. Tante volte mi verrebbe voglia di dire loro: "oggi parliamo dei guai miei". In realtà nemmeno così le cose si ristabilirebbero. Il nostro problema è darsi delle mete in comune, e ciascuno svolgere la propria parte.

Oggi sento parlare di affetto orizzontale che deve affiancarsi a quello verticale: era ora. Non si tratta solo del fatto - detto infinite volte - che anche gli altri devono collaborare tra loro e non rivolgersi solo a Luca in un rapporto bilaterale. Ancor più importante è l'idea che non stiamo insieme solo per star bene (l'oasi in mezzo al deserto) ma che nel lavoro comune riusciamo a realizzare meglio la parte di noi stessi normalmente repressa. Ma lo si vede dai risultati, non, o non solo, dal benessere personale: o meglio, il benessere personale ci può essere soltanto di fronte ai risultati.

Un commento

La lettura di questa pagina di Nicoletta mi ha condotto a una semplice conclusione. Così com'è, la nostra esperienza collettiva si è esaurita. Se vorremo riprenderla dovremo farlo su basi più solide e mature. Dovremo capire e cambiare. Come?

La crisi di direzione presa sottogamba dalla grande maggioranza per molti mesi è esplosa a maggio e si è trascinata, nonostante gli sforzi, fino ad oggi. Ma perché, potendo contare su tante persone valide, questa crisi non si è risolta; anzi, ha preso via via sembianze diverse fino a farci venire la tremarella? Possiamo appigliarci a fatti contingenti: l'indisponibilità di alcuni, le difficoltà di altri, i ritardi di terzi. Ma non sono spiegazioni convincenti.

La verità è un'altra. La verità è che il metodo dell'affetto non funziona: da qui nasce il deficit di direzione. Finché eravamo pochi l'abnegazione di alcuni poteva supplire le battute a vuoto di altri. Ma ora non è più così. Se non capiamo dove è il punto la direzione non potrà funzionare nemmeno in futuro.

Vale allora la pena di insistere. Il punto non è nel bacillo dell'egoismo individuale che nelle nostre file viene facilmente neutralizzato. E non risiede neppure, come ho sostenuto recentemente, in una sorta di remora all'autoaffermazione personale (per poter dare agli altri bisogna star bene personalmente, bisogna noi stessi trovare soddisfazione in ciò che facciamo). Il problema è più com-

plesso. Nell'egocentrismo un po' megalomane del nostro tempo molti attribuiscono alle proprie azioni un valore più elevato rispetto a quello che esse hanno. Entro certi limiti ciò è inevitabile, soprattutto quando è il prodotto di uno scatenamento di energie compresse che scontano un'iniziale sottovalutazione. Ma spesso in questo slancio il metodo dell'affetto ci rimette le penne!

Vediamo più da vicino. Chi comincia a credere nei propri meriti tende ad esagerarli. Trasferito in termini di affetto ciò significa che crede di dare più di quanto dà effettivamente. Tale percezione, se diventa collettiva, crea il deficit di direzione; soprattutto perché essa si aggiunge alle molte contrarietà della vita (difficoltà familiari, finanziarie, psicologiche ecc.) che improvvisamente bussano alla porta e pretendono attenzione e solidarietà.

Ora, in tali condizioni, un atteggiamento di accondiscendenza verso le manchevolezze altrui diventa esiziale: si riverbera su ogni piano e conduce a morte prematura. Siamo vittime di una sorta di familismo morale!

Non farò più un solo passo se la causa di questo male oscuro non sarà superata. Per spiegarmi riprendo qui sinteticamente alcuni punti chiave del nostro metodo dell'affetto.

1. Il dare per ricevere non può fare a meno del suo reciproco: se non c'è feed-back non si è più in grado di dare
2. Il dare per ricevere deve essere sia verticale, sia

orizzontale; deve riguardare persone diverse nei due sensi e deve svilupparsi come conseguenza naturale dell'autorealizzazione individuale: chi ha ottenuto un buon risultato deve sentirsi incoraggiato a dare di più

3. Bisogna che tutti applichino il metodo dell'affetto e che si sforzino di dare effettivamente un po' più di quanto ricevono. Solo così il nostro cronico deficit di direzione può trasformarsi in un comodo surplus.

Se vorremo riprendere il cammino dovremo puntare su una forte direzione e su un comitato di valutazione del metodo dell'affetto, soprattutto di quello orizzontale che libera dal basso la direzione di molti pesi. Dovremo abbandonare ogni atteggiamento accondiscendente che nasconde un abbandono di fatto della nostra battaglia.

Luca

Tarquìnia, 25 luglio

AFFETTO, ONCE AGAIN!

Molte nostre speranze sono riposte nello sviluppo del metodo dell'affetto; ma la sua elaborazione e il suo padroneggiamento risultano a tutt'oggi insufficienti. Chi l'incontra per la prima volta ne rimane colpito, probabilmente perché ne coglie l'opportunità riferendola a se stesso. Inoltre, chi ne beneficia, con effetti positivi che alle volte vanno oltre le sue attese, finisce per attribuirgli un valore taumaturgico che poi nuoce alla popolarizzazione di questo metodo. La conseguenza è che non riusciamo a sfruttarne bene le potenzialità anche all'esterno (si pensi, ad esempio, alla vicenda di Filippo ^B e Luca ^{LS}). Per questo, da qualche tempo mi sforzo di svelarne la natura, che a prima vista appare un po' misteriosa ed alchimistica, e di mostrarne la ratio in modo che sia più agevole padroneggiarla superando il livello intuitivo della questione (che pur resta importante).

Voglio dire che dobbiamo innanzitutto dare ascolto alla nostra percezione del problema. Bisogna entrare con gli altri in un rapporto di empatia se si vuole ricevere un impulso vero che va poi elaborato al fine di prendere una qualsiasi decisione (di sostegno, di estensione o di critica). Si tratta ^{insegna} Colorni - di disporre i nostri sensi in posizione ricettiva, tenendo a freno la nostra soggettività, ma anche sviluppando un acuto interesse per gli altri, per le loro vicende, per la ricchezza umana che essi portano con sé. L'esercizio ripetuto di queste relazioni ha come effetto

secondario di accrescere la nostra conoscenza del metodo dell'affetto e dei suoi risultati su almeno tre piani: quello della tipologia delle diverse situazioni, quello delle vie molteplici tramite cui si dipanano e si liberano le energie personali, e quello delle politiche adatte a far funzionare bene questo metodo e dunque a produrre surplus di direzione e di iniziativa. Per darne un'idea mi limito a quanto segue:

1. Non è difficile identificare nella realtà casi in cui lo scatenamento delle energie individuali non è stato sfruttato a dovere. Tipicamente, una fase di eccessiva esposizione verso l'esterno può preludere ad una fase di ripiegamento esagerato. Nel primo caso si disperdono energie, nel secondo si cade nell'isolamento. Logica vuole invece che l'oscillazione di questi mutevoli coinvolgimenti debba essere più moderata per risultare efficace. Sappiamo, tuttavia, che vi sono alcuni periodi - come quello indispensabile per la "realizzazione" della tesi - in cui il soggetto ha bisogno di concentrare e mobilitare le sue energie e anzi di assorbirne, se è possibile, dall'esterno. Eppure se egli riesce a temperare questa spinta necessaria, mantenendo ad esempio il suo lavoro all'interno della normale dialettica del gruppo delle tesi, la sua situazione gli apparirà meno oppressiva. Comunque, in generale, le situazioni di emergenza per ottenere un determinato risultato non sono favorevoli all'uso del metodo dell'affetto. Il soggetto tende a chiedere a sé ed agli altri assai di più di quanto riesce a dare e quindi a

mettere in difficoltà l'ordinato svolgimento della vita collettiva.

2. La seconda tipologia cui voglio accennare è in un certo senso opposta. Invece di un'autoconcentrazione eccessiva prodotta dallo sforzo di salire, il soggetto può venir preso dal panico per la ^{pa}pura di scendere. E' questo il caso della crisi individuale che spesso segue la redazione delle tesi. Anche qui il metodo dell'affetto è messo a dura prova. Inoltre situazioni di crisi (psicologica, familiare o finanziaria) possono aggravare questo stato di cose. Ma il soggetto può trovare beneficio dal rapporto con gli altri ed anche da "interventi risolutori" che gli facciano cambiare ottica e prospettiva (ad esempio tramite l'uso benefico del viaggio all'estero).

3. Da tutto questo si capisce subito che in un ambiente come il nostro sempre più popolato da laureandi e neolaureati non è affatto facile far funzionare il metodo dell'affetto, A meno che non si riesca a migliorarne molto l'utilizzo. A tal fine, conviene dare una occhiata al rovescio della medaglia. Di fronte alle esigenze crescenti è possibile che una persona si faccia trascinare. Darà così molto affetto. Ma si tratta di una condizione pericolosa che la pilota gradualmente verso il basso. E' questo ciò che ho chiamato il "familismo morale", condito normalmente di psicologismo e di condescendenza. E' una via molto pericolosa che ci conduce al disastro.

4. Di fronte ad essa entriamo finalmente nella tipologia positiva: quella che riesce a coniugare avanzamento proprio

ed avanzamento altrui. Il soggetto che imposta bene il metodo dell'affetto è dunque chi

- si trova in buona salute e progredisce con metodo (è il giuoco delle derivate di cui parla Paolo)

- sa trovare strade di avanzamento per sè e per gli altri

- sa fare interventi di emergenza (ad es. per risolvere i problemi di tipo 1. e 2.), ma ha anche una percezione attenta verso le manchevolezze altrui

- sa stare perennemente sul chi vive: sa prevenire le tendenze negative; ed interviene in modo consapevole e determinato per disperderle.

Per ricorrere ad una metafora: è un personaggio che, strombettando, guida a buona andatura una piccola carovana per un'improbabile strada di montagna.

Bisognerà lavorare su questo "identikit". Per ora mi pare sufficiente affermare che tutti dobbiamo cercare di apprenderlo e di metterlo in pratica con intelligenza, sapendo coglierne la problematica al di sotto delle idiosincrasie personali e delle distinzioni istintive (come quella, per intenderci, tra organizzativisti e spontaneisti). La Commissione di valutazione del metodo dell'affetto che ho proposto, se vedrà la luce, dovrà innanzitutto sforzarsi di documentare e di capire le situazioni concrete: da qui potrà nascere una nuova, indispensabile consapevolezza sui diversi casi, sulle diverse vie e su come ottenere risultati migliori verticalmente ed orizzontalmente. La nostra esperienza è appesa a

questo filo!

Luca

P.S. Tranne casi di emergenza, non avrei l'intenzione per il futuro di assumermi ancora la direzione operativa degli improbabili. Infatti tale compito va pericolosamente a scapito di altri (di ~~alta~~ ingegneria possibilista, di lavoro intellettuale, di consolidamento dei regni indipendenti in Italia e all'estero). Come ha osservato Walter, se io scendo invece di salire, va male a tutti quanti. E' un'osservazione giusta che deve aiutare ciascuno a collocare correttamente il proprio particolare: non basta partire dalle esigenze; bisogna renderle "sostenibili" nel quadro generale. Inoltre, passando ad altri il cerino acceso del "direttore generale", potrò concentrarmi sui punti deboli della nostra costruzione. (Ad es. promuovendo la Commissione sul metodo dell'affetto; "raddoppiando le marcature" dell'uno o dell'altro; dando impulso alle pubblicazioni in tre continenti). Insomma, la svolta è finalmente arrivata.

Il compito del direttore generale è molto arduo. Nel normale avvicendamento tra noi, ora tocca a Vincenzo, anche con la prospettiva di aprire l'epoca delle missioni di sviluppo e dei patti territoriali. Appena possibile associerà Denise alla direzione. E se tutto andrà bene, Denise potrà poi prendere in mano le redini come soluzione duratura.

Tarquini^a, 28 luglio

Seconda parte

L. MELDOLESI

NOTE SULLA DISOCCUPAZIONE MERIDIONALE

la cuspide del

1 - Nel Mezzogiorno ~~il~~ castello di carte è caduta davvero. Il grande clientelismo, i grandi politici corrotti, i traffici e mercati che essi rappresentavano, la spesa pubblica che canalizzavano, l'industria di stato, la finanza pubblica e privata, le grandi opere con il vasto giro che le attorniava, la grande criminalità: tutto questo ha subito negli ultimi anni una severa battuta d'arresto. Ma ciò ha significato anche un periodo di crisi che si è sovrapposta localmente all'andamento congiunturale del paese - soprattutto per quei centri cittadini maggiormente interessati al fenomeno. E' logico che, in un tempo di cambiamento politico come l'attuale, si crei allora una forte tendenza collettiva a chiedere lavoro per alleviare il dramma della disoccupazione - come spesso titola la stampa locale.

L'argomento è molto delicato. Sulla base della esperienza trascorsa mi permetto solo di notare che è pericoloso anteporre le motivazioni alla comprensione del fenomeno e che lo studio delle alternative possibili è essenziale per evitare nuove illusioni e nuovi disastri.

Il ragionamento dei miei interlocutori fa spesso parte di una vulgata corrente. La disoccupazione - sostengono amministratori, sindacalisti, professionisti - è elevatissima. Il lavoro è un diritto sancito dalla Costituzione. Ergo lo Stato deve intervenire. Peccato che, cambiando l'angolo di visuale, questo quadretto assomigli come due gocce d'acqua a quel Mezzogiorno eternamente questuante e arretrato che fa da sfondo alla rivolta leghista

Vale allora la pena di affrontare la questione con scrupolo. Innanzitutto: quanto è grave effettivamente la disoccupazione meridionale? La mia risposta complessiva è che una zona che accoglie un terzo circa della manodopera extracomunitaria non può avere un problema assoluto e generale di disoccupazione come viene invece sostenuto. Esistono cento problemi - dalle crisi locali, all'immensa occupazione precaria, al disagio giovanile - ma non quello della disoccupazione generalizzata di massa. Ciò è peraltro confermato da ricerche specifiche: da quella della Banca d'Italia dell'autunno scorso secondo cui il quaranta per cento delle imprese meridionali ha difficoltà a trovare i lavoratori che cerca, a quella di Giampaolo Galli e dei suoi collaboratori secondo cui molti di coloro che si dicono disoccupati sottopongono la loro domanda di lavoro a condizioni stringenti (di luogo, di remunerazione

ecc.).

2 - Ma allora perché tante persone cercano lavoro senza trovarlo? Perché lo cercano in zone limitate (generalmente il proprio comune) e a condizioni retributive e occupazioni di solito superiori alla manodopera immigrata e spesso anche a quelle delle diverse gradazioni di lavoro nero.

Qui si viene al punto. Esistono nel Mezzogiorno due strutture dell'occupazione legalmente separate: quella ufficiale e quella irregolare che è peraltro maggioritaria. I ragionamenti sulla disoccupazione si riferiscono generalmente alla prima e non alla seconda. Il saggio di disoccupazione con la sua forte componente giovanile trasforma in percentuale il desiderio di una parte della popolazione di sistemazione nel settore ufficiale dell'economia. Se fosse possibile, ragionando ipoteticamente, creare in loco un numero consistente di posti di lavoro per accogliere una parte significativa di tali domande alle condizioni occupazionali correnti nel settore regolare dell'economia, non è affatto certo che il saggio della disoccupazione diminuirebbe perché entrerebbero in scena grandi masse di occupati irregolari che pretenderebbero di ricevere lo stesso trattamento. Perché a loro sì e a noi no - essi

ragionerebbero? E' una domanda cui è difficile rispondere.

Si comincia così ad intravedere l'amara verità. Il problema del Mezzogiorno non è la mancanza di lavoro in assoluto, ma la mancata corrispondenza tra il lavoro desiderato e quello che l'economia meridionale è in grado di offrire. La grande illusione del posto fisso che è stata coltivata irresponsabilmente per una intera fase storica ha creato aspettative che non possono venir soddisfatte e che si trasformano in saggi di disoccupazione stratosferici e in pericolose pressioni sociali. Se il sistema politico si piegherà ancora una volta a queste spinte aggraverà ulteriormente la crisi del Mezzogiorno e del paese.

Per molte ragioni. In primo luogo, come effetto delle pressioni trascorse, il Sud è letteralmente disseminato di opere pubbliche non finite o male utilizzate: logica vorrebbe che ci si preoccupasse innanzitutto di completare o di utilizzare quelle esistenti; ma non è questo di cui si parla. Inoltre, per le opere nuove sarebbe necessario un programma attentamente architettato e valutato in ogni fase del suo iter attuativo che tonifichi l'economia meridionale e ne accompagni lo sviluppo senza distorcerlo; vale a dire senza distogliere risorse imprenditoriali e lavorative significative dal

sistema semisommerso delle piccole imprese meridionali: purtroppo la percezione di tale complessità risulta a tutt'oggi più unica che rara.

In terzo luogo, creare un numero consistente di posti di lavoro regolari in una condizione caratterizzata da una maggioranza di occupazione irregolare implica un razionamento ed è dunque una molla formidabile per la rinascita del clientelismo e della corruzione (per le assunzioni) e del corporativismo (una volta assunti). Nel Sud il posto pubblico ed il posto regolare nella grande impresa (che porta con sé la eventualità della cassa integrazione infinita) rappresentano indubbiamente il miraggio dei miraggi.

Recentemente la loro straordinaria "presa" sullo immaginario collettivo si è ridotta, per l'esiguità dei posti offerti e per il discredito in cui è caduto l'assistenzialismo - una espressione eufemistica con cui si allude a tante patologie meridionali. Ma non bisogna pensare che tale fenomeno sia ormai sotto controllo, come mostra la corsa ai pochi concorsi pubblici esistenti ed i tentativi di corruzione sul loro esito, persino - sostengono i miei studenti - in quelli delle forze dell'ordine. Il pericolo è dunque di invertire la rotta e di bruciare in poco tempo una parte dei risultati di riorientamento verso il lavoro, l'imprenditorialità

ed il risparmio produttivo faticosamente raggiunti negli ultimi anni.

3 - Ciò non significa - tuttavia - negare che nel Sud esista un serio problema occupazionale. Per comprendere come questa affermazione non sia in contrasto con quanto ho affermato fin qui bisogna prendere coscienza di due immagini molto diverse della realtà meridionale.

La prima - quella che io critico - prende per buoni i dati della disoccupazione e invoca un programma massiccio di intervento pubblico. In sostanza, propone un nuovo salto nel vuoto da cui uscirebbero vincenti quei politici, professionisti, faccendieri, imprenditori e lavoratori interessati al programma e perdenti la grandissima maggioranza dei meridionali (e dei settentrionali). La seconda immagine invece è costruita a fatica andando a scoprire per gradi la realtà meridionale, ricostruendone di volta in volta alcune esperienze industriali ed occupazionali per cercare di carpirne la logica da generalizzare con cautela fino a giungere a qualche conclusione utile. Quando questo cammino risulta ormai inoltrato, il ricercatore è costretto a domandarsi come mai la prima immagine del Mezzogiorno, sostanzialmente inverosimile, ha tanta presa in tutto il paese.

La mia risposta è che non si tratta soltanto della comprensibile riluttanza dei diretti interessati: una società come quella meridionale in cui la vita produttiva è prevalentemente semisommersa non desidera affatto confessare tale condizione. I suoi occhi sono puntati in alto verso il mondo "in regola" del Nord a cui vorrebbe appartenere. Per questo essa tende a trasformare la grande realtà del lavoro nero in disoccupazione; vale a dire in richiesta di intervento pubblico. Poco importa che questo meccanismo logico faccia a pugni con la realtà: basta che sia utilizzato come leva per il soddisfacimento della propria esigenza - quella del posto. Scrivo posto e non lavoro perché non è di quest'ultimo che effettivamente si tratta. Basta infatti osservare chi ha ottenuto il posto pubblico per capire che, tranne lodevoli eccezioni, l'esigenza soddisfatta era ... la rendita vitalizia.

4 - A mio avviso, molte difficoltà del nostro paese - dalla condizione meridionale, ai pericoli secessionisti, al cattivo funzionamento dello stato - sono legate a questa forma mentis che si riproduce con agghiacciante regolarità a volte al centro, a volte a destra e a volte a sinistra dello schieramento politico. Per questa ragione, insieme ai miei

collaboratori, ho cercato di mettere a punto, negli anni, un'immagine la più veritiera possibile del Mezzogiorno che potesse fare da contraltare a quel modo di interpretare ~~alla~~ la realtà che ci porta alla rovina. Questo lavoro è stato recentemente "scoperto" dalla stampa nazionale, producendo all'improvviso una corrente di simpatia e di speranza ai quattro angoli del paese - senza per questo intaccare finora il predominio dell'ideologia dominante. Mi permetto così di riproporne alcuni punti chiave.

a) La maggioranza delle attività produttive meridionali - come imprese, fatturato e occupazione - sono semisommerse o sommerse. La società e l'apparato istituzionale tendono a nascondere tale condizione. Bisogna invece svelarla distinguendo tra condizioni di lavoro nero debole (in cui prevalgono salari da tre quattrocento mila lire), condizioni di lavoro nero forte (retribuito attorno al milione) e condizioni intermedie.

b) Per l'esercito delle piccole imprese meridionali il lavoro nero può essere effettivamente "l'arma vincente" come si sente dire da imprenditori e lavoratori, perché, rispetto al lavoro regolare, assicura condizioni di mobilità, flessibilità, collaborazione, intensità del lavoro e risparmio fiscale superiori. Esso è indubbiamente una chiave di volta per spiegare come queste imprese, giocando

di volta in volta su qualità, prezzo, contenuto moda, reazione agli stimoli del mercato ecc. hanno potuto affermarsi pur partendo da condizioni obiettivamente difficili. E' un'osservazione diretta che è possibile compiere più e più volte in diverse zone del Mezzogiorno e che riguarda l'abbigliamento maschile e femminile come le scarpe, i giubbotti di pelle come i costumi da bagno, la biancheria per la casa come i gioielli ecc. ecc..

c) Le diverse forme di lavoro nero sono legate al problema della formazione sociale del mercato autosostenuto. E' possibile notare forti scarti di salario in zone non distanti tra loro, segno che il processo di formazione del mercato è disomogeneo e che potrebbe essere incoraggiato da interventi mirati nell'informazione, nella comunicazione, nel trasporto ecc..

d) Questo è il primo problema dell'occupazione (o della disoccupazione - come lo vogliamo chiamare) la cui graduale soluzione produrrebbe la scomparsa del lavoro nero come piaga, vale a dire come prodotto del mercato debole in cui il lavoratore vive in larga misura alla mercè del datore di lavoro. Tale condizione è più frequente per le zone deboli della forza lavoro (giovani, vecchi, donne) e viene sopportata (vale a dire non provoca emigrazione) quando

il salario è di arrotondamento rispetto ad altri redditi familiari o quando la condizione della famiglia non consente l'emigrazione. Entrare all'interno di questa complessità e trovare sul piano locale le forme per alleviarne le umane sofferenze e per indirizzarle a soluzione è un compito di politica economica finora inedito cui bisogna invece attribuire un particolare valore d'interesse nazionale.

e) L'espansione ed il buon funzionamento del mercato delle merci e dei servizi - in primo luogo di quello dell'industria leggera e del turismo - rappresenta la via maestra del risanamento della condizione meridionale. L'affermazione delle imprese industriali semisommerse deve essere assecondata migliorando il funzionamento del mercato del lavoro nero, di modo che lo spread (la distanza) salariale che oggi esiste al suo interno si riduca gradualmente verso l'alto. Ciò produrrà uno spostamento successivo verso produzioni a più elevato valore aggiunto. Inoltre è necessario studiare nei particolari il problema della emersione - per il suo aspetto fiscale, contributivo e soprattutto di ordine pubblico e di legislazione del lavoro in modo tale da evitare che l'impresa emersa perda competitività rispetto al suo status precedente di semiimmersione. Infine, passi avanti concreti in proposito potranno avere effetti salutarì anche sull'immagine del

Mezzogiorno, facilitando la necessaria attrazione di investimenti privati da altre zone del paese e dall'estero.

f) Una politica economica degna di questo nome non deve mai perdere di vista il grande esercito delle piccole e piccolissime imprese meridionali (secondo linee generali che ho tracciato in "Uno schema per il Sud"). Che ciò sia indispensabile lo si può dedurre da un semplice ragionamento. Sappiamo che l'80% del reddito del Mezzogiorno è prodotto localmente. Sappiamo inoltre che il Sud soffre di gravi forme di crimine organizzato, di microcriminalità e di corruzione che sottraggono reddito invece di produrlo. Sappiamo infine che nel settore pubblico e semipubblico e nel settore commerciale si annida un potente parassitismo; vale a dire che una buona parte degli addetti di questi settori non si guadagnano lo stipendio, ovvero produce un surplus e un plusvalore negativi. Ma allora chi produce il reddito del Mezzogiorno? Data l'esiguità e la fragilità delle strutture produttive emerse, la risposta è obbligata: senza sommerso e semisommerso niente Mezzogiorno.

Mi rendo conto che questa immagine non piace ai meridionali - non fa parte delle loro speranze e dei loro desideri. Ma io sostengo (con Albert Hirschman)

che ne guadagnerebbero moltissimo se, invece di fantasticare su un futuro impossibile (e per giunta pericoloso), essi osservassero con un po' d'attenzione la realtà produttiva che li circonda: è un esperimento che faccio nel mio corso universitario con risultati oggettivi e soggettivi superiori ad ogni immaginazione. Sostengo inoltre che il Sud possiede straordinarie risorse, innanzitutto umane; e che il problema è appunto quello di mobilitarle e di valorizzarle in una logica democratica di economia di mercato. Sostengo infine che ciò non è affatto fuori di portata. Anzi, che sarebbe possibile ottenere risultati notevoli se solo si riuscisse a sconfiggere la retorica della "disoccupazione - intervento pubblico - lavoro" per concentrarci invece sui veri problemi dell'ordine pubblico, del funzionamento del mercato del lavoro, dell'emersione e della legalizzazione graduale.

Certo è come chiedere agli abitanti del Vomero - il quartiere che sovrasta la città di Napoli, residenza per antonomasia di piccoli intellettuali e di professionisti - di non sognare più sul proprio futuro guardando il mare, ma di preoccuparsi piuttosto della distesa di fabbrichette che esiste ai loro piedi e soprattutto alle loro spalle; di non assecondare a destra e a manca la spinta assistenzialista che spontaneamente sale dalla città, ma di

sviluppare invece un dialogo serrato con le piccole e medie imprese dell'industrializzazione leggera napoletana.

E' possibile questo capovolgimento di fronte? Non lo so. So soltanto che esso ci porterebbe finalmente fuori dalle secche in cui ci troviamo; soprattutto se, avviato il circolo virtuoso che esso serba in seno, fosse in grado (coerentemente) di sospingere la critica fino a mettere in discussione e poi a sloggiare dai loro mille covi i troppi parassiti pubblici, privati e criminali che soffocano la grande vitalità potenziale del Mezzogiorno. E' un'operazione di *proprété* de l'Italie che, iniziando a livello locale, potrebbe svilupparsi a livello regionale e giungere finalmente a Roma, ponendo così le basi, per via federativa, della riunificazione morale e materiale del paese.

dedicato a Liliana

Sulla disoccupazione meridionale (osservazioni allo scritto di Luca)

- concordo pienamente che nel Mezzogiorno (ma anche nel Sud del mondo) si è diffusa l'idea che "il moderno" e "lo sviluppo" sia o la grande fabbrica o il terziario (uffici). Se poi l'ufficio è quello pubblico, dove c'è un'orario di lavoro ridotto (fino alle due), è ancora meglio perché si combina con il lavoro casalingo (per le donne) e con un secondo lavoro (per gli uomini).
- in seguito a ciò, molte famiglie hanno spinto i figli a studiare ed ottenere o un diploma o una laurea, alimentando aspettative
- così le piccole imprese sommerse o semisommerse vengono viste come "qualcosa del passato", "non moderno" o non vengono viste affatto.
- le difficoltà delle grandi fabbriche e la loro ristrutturazione hanno fatto perdere le speranze a quanti ambivano entrarvi
- nel caso del lavoro nella pubblica amministrazione (compresa la scuola) l'introduzione del nuovo contratto di lavoro e il cambiamento dell'orario (che si estende anche al pomeriggio) potrebbero renderlo meno appetibile. Tuttavia è ancora poco percepito il fatto che anche nel settore pubblico si lavora sodo (in alcuni casi) mentre sta avanzando un poco l'idea dello "scuorno" di lavorare in un luogo sempre più criticato e notoriamente inefficiente e burocratico. Nonostante ciò rimane un luogo appetito anche se le possibilità di entrarvi sono limitate. L'inefficienza della P.A. ha così molteplici effetti. Non solo fornisce mediocri servizi ma ha offerto (e offre tuttora) il miraggio di un posto al sole. E ciò con interi settori scoperti! Come ad esempio in molte Regioni dove occorrerebbe personale qualificato in grado di valutare i progetti per l'Unione Europea ad esempio e, più in generale, in grado di fare una valutazione.
- quindi sono d'accordo che una ripresa della spesa nel Mezzogiorno deve evitare queste trappole e si deve operare su più fronti : dell'ordine pubblico (sindaci), della pubblica amministrazione (per spingerla a maggiore efficienza così anche da non essere più un miraggio) e delle imprese (per vedere come farle emergere).

Insomma ci aspetta un bel cambiamento !

un abbraccio

Liliane

A proposito di Disoccupazione e Mezzogiorno...

La categoria del mercato debole mi sembra rivestire un ruolo chiave nel Mezzogiorno sia per leggere i comportamenti dei vari soggetti nel mercato del lavoro sia per trovare una spiegazione della loro genesi; questa va collegata al tracollo dell'economia contadina e alla sua mancata sostituzione con una nuova formazione economico-sociale, come è avvenuto nel resto del paese.

Nell'economia agricola di sussistenza legata al mondo contadino, sopravvissuta nel nostro Mezzogiorno fino agli anni '50, il mercato, inteso come rete di scambi di beni e servizi, compresi quelli del fattore lavoro, era pressapoco inesistente ed era in generale un mercato del compratore, per usare una espressione cara a J. Robinson. Inoltre, il fenomeno del 'disguised unemployment' (sempre per restare con Ms Robinson) era molto esteso; questo per ricordare come la debolezza del mercato fosse una caratteristica distintiva dell'economia meridionale fino a trenta/quaranta anni fa.

Il dissolvimento dell'economia contadina, spesso scambiato di per sé per un fattore di modernizzazione, non ha certo migliorato le cose: oltre alle masse di lavoratori agricoli espulsi dal settore, si sono letteralmente riversati sul mercato del lavoro tutti gli addetti a quelle attività di trasformazione -prevalentemente legate all'alimentare, ma non solo- che ruotavano intorno ed erano alimentate dal 'modo di produzione' contadino, dell'autosussistenza. Tutto ciò ha peggiorato le condizioni del mercato del lavoro: l'eccesso di offerta si scontrava addirittura con una domanda declinante. Come è noto tale situazione si ritrovava specchiata nel basso tasso di attività ~~meno~~ che nel numero dei disoccupati. Il flusso di emigrazione via via più intenso verso l'estero e verso le regioni del centro-nord servì ad alleviare, ma non a risolvere il problema dell'eccesso di offerta di lavoro. Fin qui si tratta di cose ben note: poca attenzione hanno invece ricevuto la qualità di questa forza lavoro e le caratteristiche della situazione determinatasi. Per quanto riguarda la forza lavoro, si

più o meno legati alle élites agricole

trattava di masse di ex contadini o ~~lavoratori~~ lavoratori di scarsa o nulla scolarizzazione o formazione professionale (tale situazione veniva inoltre peggiorata dall'emigrazione che opera una specie di selezione avversa: i migliori se ne vanno) i quali, per integrare gli scarsi proventi del lavoro residuale, stagionale e poter sopravvivere, dovevano affidarsi ai sussidi o sperare in qualche tipo di pubblico impiego.

Nella cultura e nei valori tradizionali della popolazione meridionale c'era ancora viva, retaggio di una storia secolare, una caratteristica particolarmente favorevole ad alimentare la propensione alla furbizia (tra la piccola borghesia urbana il principio secondo cui i 'sperti' trovano posto, i 'fissa' restano ai margini o vanno via è quasi un dogma), ad ingenerare comportamenti opportunistici e speculativi: nell'immobilità sociale che si accompagnava al dominio del latifondo (feudo in Sicilia!) tutto dipendeva dalla benevolenza del signore-padrone, ossia dall'arbitrio. Ciò favoriva un atteggiamento di ineluttabile rassegnazione oppure incentivava l'arte dell'ingraziarsi il potere. Nei passaggi ~~da~~ ^{da un} un potere ~~ad un~~ ^{ad un} altro quello stesso atteggiamento della popolazione era stato trasferito, appunto, da un potere all'altro.

Ritornando agli anni cinquanta, da un lato c'era dunque una enorme domanda di sostegno; dall'altro, dal lato del potere centrale, c'era invece un bisogno di controllo sociale e di consenso (si tengano presenti il clima di quegli anni e la collocazione geopolitica italiana). Questa situazione aprì un grande spazio per tutta una fascia di persone, funzionari di partito e di formazioni para-sindacali (è il periodo d'oro della Coltivatori Diretti di 'Bonomiana' memoria), amministratori locali, clero, etc.. Nasceva così, e si consolidava via via, quella nefasta rete di interessi che conosciamo come clientelismo. Mercato debole, uscita inesistente, voce soffocata o attutita dall'assistenzialismo.

Occorre ricordare che per tutti gli anni cinquanta l'intervento straordinario nel Mezzogiorno consiste essenzialmente di opere pubbliche (soltanto negli anni sessanta, con l'entrata a regime della legge 634 del 1957, si affermerà pienamente la politica di industrializzazione). Nel corso dei vari decenni, si è sempre manifestato un eccesso di domanda sulla produzione del Mezzogiorno, eccesso che è aumentato, come testimonia il raddoppio della quota delle importazioni nette sul PIL, passata dal 9,5% del decennio 1951-

60 al 20,3% del decennio 1980-90. Si tratta di un aspetto cruciale, che ha fatto guadagnare al Mezzogiorno la etichetta di economia dipendente e che spesso viene sottolineato per dimostrare il fallimento della politica di sviluppo, pertanto vale la pena dedicargli qualche osservazione.

Nell'esperienza delle economie in sviluppo un disavanzo della bilancia commerciale è un fatto ricorrente ed entro certi limiti considerato fisiologico, data la necessità di ricorrere al risparmio esterno per finanziare i programmi di investimento. Meno accettabile è il fatto che il disavanzo cresca col passare del tempo, anzichè diminuire, perchè ciò può significare che anzichè investimenti, che una volta a regime consentono di ampliare la capacità produttiva e quindi di aumentare la produzione, esso vada a finanziare l'espansione dei consumi.

Nel caso del Mezzogiorno, che ovviamente non possiede una sua bilancia dei pagamenti, le importazioni nette rappresentano l'eccesso di domanda finanziato dal resto del paese; il fatto che esse siano cresciute nel tempo in rapporto al PIL significa che vi è stato bisogno di un trasferimento via via maggiore di risorse dal Centro-nord. In una prima fase tale flusso concorse effettivamente al finanziamento dei programmi di investimenti; ma, come si vede dalle statistiche, dalla seconda metà degli anni settanta la quota di investimenti ha cominciato a declinare, il che significa che le importazioni nette sono servite via via sempre più a sostenere i consumi e, in generale, il tenore di vita della popolazione meridionale, giustificando così, in parte, quella definizione di economia dipendente e assistita riferita al Mezzogiorno.

Il giudizio negativo contenuto in quella definizione spesso nel dibattito corrente ha erroneamente finito con il riguardare tutto l'impegno dello stato nel Mezzogiorno, senza troppo distinguere tra intervento effettivamente a sostegno dell'industrializzazione e la più generale politica della spesa pubblica. Crediamo che si possano muovere molte critiche a questo o quell'aspetto specifico dell'azione dello stato nel Meridione o anche al suo impianto strategico senza però liquidare con un giudizio sommario tutta la politica di industrializzazione, come ultimamente sembra diventato di moda. Ma a parte tutto ciò, quello che va sottolineato nel presente contesto sono i complessi rapporti economico-politico-

sociali sottostante a quella 'dipendenza' segnalata dall'ampliamento della spesa di sostegno ai redditi. Spesa, intermediari locali, popolazione: è a questo triangolo e alle interrelazioni tra i suoi vertici che bisogna guardare per capire cosa è avvenuto. Acquisito un certo potere locale grazie al suo ruolo di intermediazione del flusso di spesa, il funzionario-mediatore lo mette a disposizione del potere centrale (partiti) che quel flusso consente e governa. Ma ciò gli consente una personale scalata al potere centrale (partiti) dal quale finisce in certa misura con il rendersi autonomo. Una volta raggiunta, grazie al potere accumulato localmente, una posizione di potere nazionale questa, a sua volta, gli consente di moltiplicare il potere nel luogo di origine, essendo ora non più un semplice mediatore di risorse che arrivano dall'esterno, ma uno che su quelle risorse (entità e direzione) ha potere di decidere.

Ecco quindi ~~il processo~~ innesca^{te} la formazione dell'intreccio opportunismo-clientelismo-corruzione sviluppatosi poi nel sistema che oggi abbiamo davanti. Le responsabilità di tale sviluppo non mi sembrano possano addebitarsi all'intervento straordinario quanto piuttosto alla sua degenerazione.

Ma tutta questa lunga digressione storico-sociologica serve per gettare qualche luce sul puzzle apparente che è il comportamento del lavoratore "in nero", una volta regolarizzato? Non saprei; se si tratta di un lavoratore del pubblico o del para-pubblico la spiegazione è abbastanza chiara e si iscrive nel quadro che ho delineato: chi ha ottenuto un 'posto' in virtù del suo inserimento nell'intreccio vizioso sopra descritto non ha alcuna ragione di sentirsi impegnato ad erogare uno sforzo lavorativo in cambio dello stipendio. Anzi il suo status sociale, paradossalmente, appare tanto più elevato (più vicino al potere!) quanto più può dimostrare che è sganciato da qualsiasi prestazione. Ciò, in misura minore e in concomitanza con un esasperato sindacalismo spesso degenerato in corporativismo, ha contribuito anche a determinare certi comportamenti nelle imprese a partecipazione statale. Non si spiega invece quando si tratta di lavoratori di imprese private della zona grigia e nera; in questo caso il calo di produttività e/o un atteggiamento rigido e non collaborativo mi appaiono piuttosto come la miope rivalsa di chi, in passato, si è sentito sotto la minaccia e il ricatto continui della perdita del lavoro ed ora che ha raggiunto la stabilità si 'vendica'. Anche in questo caso, però, si tratterebbe di un risultato addebitabile per altre vie al mercato debole.

WHO IS WHO?

Negli ultimi tempi abbiamo avuto incontri di lavoro con persone appartenenti ad una serie impressionante di sigle che butto giù alla rinfusa: GEPI, CNEL, CENSIS, IG, FS, DIGOS-DIA, CGIL, Funzione Pubblica, Ministro del Lavoro, Confindustria, Consolato US, Provincia di Napoli. Cosa desideravano da noi "lor signori"? Volevano semplicemente, ciascuno nella sua competenza, esplorare comodamente e magari assorbire parte di quella linfa vitale che siamo stati in grado di raccogliere dalla realtà e di "sbattere in prima pagina". Ciascuno ha pensato bene di verificare la propria navigazione (di fatti specifici o di linea) alla luce della nostra improvvisa "emersione". Naturalmente, altri ambienti (come il Denaro, la Svimez, gran parte dell'accademia che si interessa di Mezzogiorno, la Fiat, D'Amato ecc.) non sono stati di questo avviso: tutt'altro! Ma nel complesso il bilancio del nostro defilé primavera-estate 1996 è stato positivo. Anzi, rappresenta un'occasione per "prendere le misure" rispetto a queste realtà.

Innanzitutto: ci sentiamo uguali o divisi rispetto a loro? La risposta corretta è: ambedue. Da un lato facciamo capo anche noi a un'istituzione (l'Università) e i nostri esponenti più giovani fanno spesso parte di altre istituzioni (l'IG, la Federazione della Stampa, il Comune di Mugnano, la Banca Mondiale). Dall'altro, la determinazione a seguire in gruppo il nostro comprendonio e la nostra coscienza ci fa

anche operare per linee esterne. Cerchiamo a fatica un percorso interno-esterno. E esso - per riprendere la nota espressione di Edoarda Masi - è una marcia attraverso le istituzioni. E proprio per questo (si potrebbe dire paradossalmente) è una marcia all'esterno delle istituzioni.

D'altra parte, la nostra piccola offensiva ha preso piede in epoca prodiana, con il primo governo di sinistra dall'epoca di Garibaldi. A molti osservatori - a cominciare da Alessandra Carini - è venuto spontaneo il confronto con il Sessantotto. Quanto dunque, si può dire, siamo rimasti (Nicoletta, Liliana ed io) sessantottardi? Anche qui, invertendo l'ordine degli addendi, si può rispondere: un po' sì e un po' no. Un po' sì per la nostra pretesa di andare per la nostra strada, anche fuori dalle righe. Un po' no perché la nostra prospettiva è oggi ultralegalitaria, si propone lo sviluppo dell'economia e della democrazia a partire dallo stato di cose presente. Inoltre, abbiamo imparato molte diavolerie utili, come il possibilismo, l'apertura dei mercati dall'alto, l'effetto tenaglia, l'approccio bypartisan, la gravitazione estera, l'uscita e la voce come meccanismi personali ecc. ecc.. (Insomma, fortunatamente, siamo diventati improbabili e proprio per questo molto meno "affondabili").

Ma vi è una morale di tutta questa storia che soprattutto i più giovani debbono tenere a mente. Non si può volere tutto. Non si può volere la botte piena e la moglie ubriaca. La vita ci pone continuamente di fronte a scelte importanti. Chi sceglie la libertà di pensare e di agire in piena co-

scienza - che poi è il privilegio di cui gode il vero intellettuale e chi aspira a diventarlo - deve considerare i rischi a cui va incontro (anche quelli di minor reddito) come la "semplice, naturale, spontanea e quasi allegra contropartita" della maggiore libertà di cui gode. Come sapete, ci ingegniamo in ogni maniera a ridurre quei rischi e consideriamo un grave errore sottovalutarli. Inoltre cerchiamo di trasformare i costi in benefici (si pensi alle vicende di Paolo e di Laura). E' nel nostro stile (stra)meritarci quello che riusciamo ad ottenere: è un modo per acquisire autorevolezza, superiorità morale e posizione competitiva dominante in mercati inquinati, più o meno gravemente, come sono sovente quelli del lavoro.

Ma il problema esiste e sarebbe stupido nasconderselo. "Ciò che mi affascinava" - ha scritto Albert di Eugenio e del suo gruppo triestino - "era proprio quello spirito di curiosità sperimentale, con il quale Colorni e i suoi amici affrontavano le questioni filosofiche, psicologiche e sociali". E' uno spirito - vorrei aggiungere - che rispetta le diverse competenze, ma che nello stesso tempo le trascende, animato com'è dal bisogno imperioso di capire. E' questo spirito che spingeva all'azione i nostri eroi "in situazioni in cui la libertà di pensiero era aggredita e in cui, secondo loro, l'ingiustizia era evidente e la stupidità intollerabile".

Luca

Leonardo:

Indagini locali e significati generali

Le ricerche sul campo forniscono risultati sulla presenza di imprese non rilevate dalle statistiche ufficiali tali da far sospettare l'esistenza di vere e proprie aree sistema la cui natura e le cui caratteristiche sarebbe oltremodo opportuno conoscere anche al fine di disegnare eventuali politiche volte alla emersione e al consolidamento delle imprese suddette; eppure i risultati di tali indagini vengono immediatamente fatti oggetto di obiezioni. Poichè, si dice, l'esame spesso procede attraverso osservazioni specifiche dettate da informazioni private del ricercatore, senza alcuna preoccupazione previa circa la selezione di un campione rappresentativo, è difficile se non scorretto poter trarre conclusioni generali circa l'estensione e la qualità del fenomeno e dunque -si aggiunge- non è possibile estendere i risultati di questa o quella singola inchiesta all'intera area, territorio o regione. Ciò è certamente in parte vero; tuttavia occorre notare che tale tipo di obiezione muove in genere da un tipo di impostazione 'quantitativista' ('dopotutto l'economia è scienza di numeri', ha detto un economista al seminario di Luca) che seppur valida in un suo ambito, non è per questo esaustiva del programma di ricerca che mira a conoscere la realtà del sistema locale. Certo sarebbe bello e utile disporre di un campione costruito secondo tutti i criteri dettati dalla tecnica statistica i cui risultati fossero -poniamo- simili a quelli ottenuti dalle ricerche svolte sulle imprese di Grumo o del triangolo a nord di Napoli, utilizzabili per costruire stime riferite a tutta la Campania o addirittura all'intero territorio meridionale. Ma non è così e anzi, così bisogna rispondere a chi avanza quella obiezione, che non è possibile che sia così. Infatti, in parte per la natura stessa del fenomeno, 'impresa sommersa' in un territorio caratterizzato da precise patologie, in parte per limitatezza di mezzi, non si può sperare di poter svolgere una ricerca tradizionale, con tutti i crismi; deve essere una inchiesta 'indiziaria'. Ma detto ciò è anche vero che si possono e si debbono perseguire altri obiettivi: quel tipo di indagine fin qui effettuata ha una valenza e un significato che prescindono dalla dimensione del fenomeno, ma mettono in luce quelle che possiamo chiamare 'capacità rivelate' in un particolare contesto socio-culturale ed economico, anch'esse utilizzabili a fini di politica economica. Mi riferisco naturalmente a tutti quegli aspetti, emersi dalle ricerche, che attengono alle condizioni di esercizio dell'imprenditorialità, al mercato del lavoro particolare che ruota attorno a quel fenomeno, al ruolo delle istituzioni locali e non, etc. Questo può non piacere a chi è abituato a pensare secondo certi schemi e modelli, che per lo più mal si confanno al tipo di realtà che andiamo scoprendo, ma questo è un altro discorso. Non si può mettere in dubbio la bontà o l'utilità di una ricerca perchè non fornisce le risposte che vorremmo, ma che tuttavia fornisce altre informazioni forse più utili, queste sì estendibili -sempre con la dovuta cautela- a gran parte del Mezzogiorno, date le caratteristiche territoriali simili. Ecco allora che quella obiezione circa

la rappresentatività dei risultati ottenuti, che qualche volta è espressione di un legittimo desiderio di conoscenza, ma spesso è avanzata a fini riduttivi, può essere efficacemente controbattuta e quello che inizialmente poteva sembrare un punto debole si rivela un punto di forza. Questo lo dico a Luca, non perché lui non lo sappia, ma perché spesso reagisce aggressivamente, pensando al secondo movente, sottovalutando forse l'effetto negativo su chi invece è mosso dal primo movente, finendo col dare l'impressione che i risultati presentati e le conclusioni tratte sono effettivamente troppo limitati per meritare l'attenzione che noi invece crediamo che meritino. Insomma troppa animosità può essere autolesiva.

Nicoletta, 11 luglio 1996

SULLA METODOLOGIA DELLA CACCIA ALLE IMPRESE NASCOSTE

Sento spesso valenti cacciatori di "sommerso" preoccupati di possibili obiezioni quali:

- a) il vostro lavoro non è basato su un "metodo scientifico"
- b) il vostro campione non è rappresentativo
- c) le generalizzazioni che voi fate al resto del Mezzogiorno non sono valide.

Fermo restando che bisogna usare un metodo scientifico, lavorare su un campione significativo e trarre generalizzazioni che tengano, è da vedere se i nostri interlocutori sanno veramente cosa significa fare ricerca nel sommerso, e si rendono conto che ogni metodologia scientifica va modulata sull'oggetto della ricerca.

La nostra metodologia di ricerca parte invece proprio da queste premesse. Sono vari i problemi che abbiamo in mente e per cui dobbiamo inventare un modo di lavorare.

1. Ci si vuole rendere conto della consistenza e della vitalità di un fenomeno come il sommerso che per definizione è qualcosa di cui non si conoscono i contorni. Non è possibile estrarre un campione rappresentativo di imprese (che poi andrebbe stratificato almeno per settore, e forse anche per dimensione) per il semplice motivo che non esiste una lista di campionamento attendibile (Istat? Cerved? quelle con partita IVA?). E' la storia dei calzaturieri che il sindaco di Aversa voleva contattare per fare un centro di servizi: ne risultavano censiti diciotto, ma da segnalazioni avute in loco è stato facile riunirne centocinquanta. Occorre allora procedere in modo diverso, e quello che è stato fatto è una sorta di campionamento a valanga, partendo da un primo nucleo di aziende conosciute e facendosene indicare altre. In questo caso, però, non avendo un'idea della dimensione della popolazione non si può nemmeno sapere quanto deve essere grande il campione di imprese da studiare. Si procederà quindi in modo inverso: quando in base a calcoli indiretti si arriva ad avere un'idea del rapporto che c'è tra censiti e esistenti si può anche stabilire che si è giunti a saturazione del campione.

Allo stesso modo, non si conoscono dati sul fatturato dove i bilanci non sono palesi, sui salari dove le buste paga sono in nero, ecc. E qui occorre lavorare in modo ingegnoso come ha fatto chi ha chiesto a vari imprenditori il costo di diversi fattori della produzione di un bene, e poi ha tratto una somma complessiva. Comunque ci sono tanti modi di fare i conti in tasca agli imprenditori - una volta però che si sia venuti a sapere,

tramite le interviste e l'osservazione, cosa producono e quante persone occupano.

2. Un oggetto della ricerca è il rapporto tra economia e società, tra mercato e istituzioni pubbliche. Si tratta di individuare l'evoluzione di questi rapporti. Finchè esisteva uno stato che elargiva posti e pensioni senza chiedere in cambio altro che voti non si favoriva l'evoluzione di un mercato del lavoro forte, nè la mentalità imprenditoriale. Oppure - come ci ha spiegato Maurizio - finchè il Comune non chiedeva di pagare l'acqua gli imprenditori avevano i soldi per la tangente; quando invece l'amministrazione si fa viva, si trovano di fronte a una scelta e possono essere invogliati a optare per la legalità.

Questo genere di ricerca deve essere fatto raccogliendo dati da fonti dirette (interviste a imprenditori, operai, sindacalisti, amministratori comunali, commercialisti, ecc.) e da fonti indirette (l'andamento del gettito fiscale nel tempo, la criminalità, il ricorso al credito, ecc.). Ma soprattutto tali dati devono essere assemblati in modo creativo, avendo in mente il problema della evoluzione del sistema locale e della possibile emersione del sommerso, se si creano condizioni di legalità in cui conviene rompere il "patto di convenienza per il sommerso" tra lavoratore e imprenditore, e tra questi soggetti e una amministrazione che non funziona.

Qui si avrà cura soprattutto di ricostruire una storia di equilibri e rotture di equilibri, mentre i dati quantitativi devono essere utilizzati il più ampiamente possibile per "far vedere" l'insieme.

3. Altro oggetto di ricerca è la ricostruzione di un possibile sistema locale. Ciò significa che occorre individuare i legami tra aziende, tra imprenditori e soci.

Le imprese fanno capo generalmente a dei gruppi familiari, amicali o misti, comunque a persone che si conoscono da tempo e che hanno fiducia gli uni negli altri: è questo il nucleo forte, che magari si suddivide per creare più imprese, o si incrocia con altre. Queste persone potrebbero essere sia intervistate su base tematica (farsi spiegare alcuni problemi come l'idea imprenditoriale, la scelta del mercato di riferimento, il ricorso al credito, la formazione professionale, ecc.); ma in certi casi potrebbe essere interessante ricorrere a vere e proprie storie di vita imprenditoriale di persone legate in qualche impresa, in modo da confrontare le esperienze.

Inoltre, il legame tra le persone potrebbe essere rilevato usando una analisi di network, facendosi ad esempio indicare le persone con cui si fanno o si farebbero affari e quelle con cui non si farebbero, quelle che prenderebbero a lavorare e quelle no, quelle a cui presterebbero i soldi e quelle no, e cercando di

capire che caratteristiche hanno quelli in cui si addensano i nodi del network.

4. Se esistono realtà familiari legate alle imprese, sarebbe interessante vedere in che modo è evoluta la famiglia. Dovrebbero essere famiglie nucleari, ma sono numerose? Sono coresidenti tra generazioni, o vicine tra fratelli? C'è legame tra famiglia e housing: cortile? strada? quartiere?.

Inoltre, come suddividono il lavoro all'interno dell'azienda? Per genere: ad esempio uomo alle attività manageriali e produttive, donna all'amministrazione? Per età: ad esempio, giovani alla produzione e adulti alla direzione? E come incide la formazione superiore delle giovani generazioni?

Come intestano il patrimonio? Solo ai maschi o anche alle femmine? Solo a un membro per nucleo familiare o a tutti? Chi sono i titolari delle imprese?

Come si prendono decisioni tipo: chi lavora e chi studia? chi lavora nella impresa principale e chi in quella secondaria? chi va a vendere all'estero e chi resta a trafficare qui?

Tutto questo può essere studiato, come al solito, su fonti dirette (interviste ai soci) e indirette (testimonianze di commercialisti).

P.S. Dalla discussione della mattina del 10.7.96 alla CGIL è emersa anche una serie di altri problemi.

- 1) Come mai se ci sono tanti disoccupati come dicono le statistiche ufficiali non salta tutto per aria?
- 2) Perché il sindacato non riesce ad attecchire?

Si potrebbero fare alcune ipotesi:

- a) non tutti quelli contati come disoccupati lo sono veramente: la gente è occupata, lavora e guadagna;
- b) anche salari bassi assicurano un livello di vita decente se combinati su base familiare con altri redditi (pensioni, agricoltura di autoproduzione, rendite);
- c) sul piano socio-culturale, il lavoratore meridionale - parola di sindacalista napoletano - "non è abituato a pagare le tasse". Di qui il famoso "patto di convenienza" tra lavoratore e imprenditore contro l'amministrazione (che non funziona), per cui non pagando le tasse non risultano come occupati.

Si tratta di una serie di problemi di ricerca diversi da quelli del nostro "gruppo aziende", rispetto ai quali occorre porsi non dal punto di vista del "sistema locale", ma da quello di

una "parte" di quel sistema, che è costituita dal lavoro, o meglio dalle "unità di combinazione dei redditi" (households).

A ciascuna di quelle ipotesi può poi corrispondere una diversa strategia di ricerca:

a) finora si è studiato solo indirettamente il lavoro guardando le imprese; ora lo si potrebbe fare direttamente, cominciando ad intervistare un gruppo di lavoratori, poi facendosene indicare degli altri, e infine confrontando questi dati con quelli del collocamento o di altre fonti.

b) si potrebbe studiare come si organizzano i nuclei familiari, l'ammontare di risorse monetarie (salari, pensioni, rendite) e di risorse in natura (autoproduzione agricola, doni e scambi, vestiario o altri beni ricevuti come parte del salario, ecc.) e il modo di combinarle.

Così si fornirebbero risposte alla prima domanda (e alcuni del sindacato pensano che ciò potrebbe aiutarli a organizzare questi lavoratori come si è fatto in passato in situazioni analoghe: è il confronto con l'esperienza del lavoro a domicilio ricordata dalla sindacalista della Fiom).

Quanto poi alla terza ipotesi, si rimanda al lavoro del gruppo del quadrilatero ...

Terza parte



*Al Presidente
del Consiglio dei Ministri*

Prot. DAE 585/96

Roma, 8 agosto 1996

Caro Professor Meldolesi,

Il Governo italiano organizza nei giorni 27 e 28 settembre 1996, una Conferenza nazionale sull'occupazione nell'ambito del dialogo, ormai consolidato, tra Governo e le parti sociali sulle politiche utili a promuovere il lavoro, soprattutto nelle aree più svantaggiate del territorio e per le fasce più critiche di popolazione.

E' intenzione del Governo dare un nuovo impulso al dialogo sociale tripartito attraverso un'ulteriore intesa sugli aggiustamenti necessari a coniugare sviluppo e occupazione.

La Conferenza sarà aperta da una sessione di analisi dedicate agli scenari internazionali con il contributo di rappresentanti di organizzazioni internazionali e di autorevoli ricercatori.

La invito, in questo contesto, a partecipare, insieme ad altri esperti in materia di lavoro, per esporre la Sua analisi e le Sue proposte di soluzione alla grave crisi dell'occupazione che l'Italia, insieme a gran parte dei paesi più avanzati, sta attraversando.

Il programma della Conferenza è in via di definizione. Il Dr. Stefano Parisi, Capo del Dipartimento per gli affari economici, prenderà contatto con Lei, per dare tutti i dettagli del programma e concordare il suo intervento.

Contando sul suo contributo ai lavori della Conferenza, La ringrazio e Le invio i miei più cordiali saluti.

Romano Prodi

Prof. Luca MELDOLESI
Via degli Zingari, 30
00184 R O M A

LA CONFERENZA SULL' OCCUPAZIONE : UNA NOTA

La Conferenza nazionale sull'occupazione (Napoli, 27 settembre) si aprirà probabilmente all' insegna dell' interesse e della preoccupazione. Interesse perchè, sia per il Mezzogiorno, sia per il paese intero, l' occupazione è tema assai sentito e importante. Preoccupazione (e forse scetticismo) perchè i risultati degli interventi trascorsi vengono avvertiti come insufficienti e si teme che, all'atto pratico, anche questa Conferenza possa rivelarsi illusoria. Per venire incontro a tali motivazioni che portano con sè esigenze evidenti di natura conoscitiva e normativa, conviene allora fissare alcuni punti schematici.

1- Nonostante la sua progressiva attenuazione, gli analisti sono concordi nel ritenere che la congiuntura degli ultimi anni ha messo in serie difficoltà l'economia meridionale. L'abbandono del Mezzogiorno da parte di numerose multinazionali, l' interruzione dell'intervento straordinario, la ristrutturazione e la chiusura di tanti impianti di imprese a partecipazione statale, il contenimento della spesa pubblica ordinaria, la caduta del settore edile, le difficoltà del sistema finanziario meridionale vengono solitamente menzionati come cause portanti della presente malaise. Ma, osservando tali avvenimenti da un diverso angolo di visuale, bisogna pur ammettere che tali eventi debbono essere collegati alla crisi politica e morale che ha preso il nome di 'mani pulite': una delle cause prossime della Conferenza dell'occupazione è per l'appunto l'esigenza di porre al centro dell'attenzione il problema del lavoro per venire a capo dei processi di ristrutturazione in corso e per avviare il Mezzogiorno sulla via della normale vita democratica e dell'ordinata crescita economica.

2- Nonostante le difficoltà correnti - questo è l'inizio del mio ragionamento - un'osservazione attenta della realtà non conferma l'immagine arretrata ed eternamente questuante del Mezzogiorno che prevale nel paese, fino a suggerire ad alcune forze politiche l'ipotesi sciagurata della secessione. Tale visione ideologica è prodotta dall'antagonismo psicologico tra Nord e Sud, potentemente alimentato negli anni dalle politiche per il Mezzogiorno che hanno preso il nome un po'eufemistico di assistenzialismo. Da qui nasce una duplice esigenza. Da un lato, in alternativa alle generalizzazioni correnti, è necessaria una ricostruzione della realtà economica meridionale che sia la più veritiera possibile, dall'altro quest'ultima deve suggerire una politica di sviluppo economico e civile del Sud che sia nell'interesse nazionale; che dunque operi in una logica di riunificazione morale e materiale del paese.

3- Una prima ricognizione sull'economia del Sud porta indubbiamente a concludere che il livello elevato della piramide produttiva ed occupazionale, nonostante alcune eccezioni, è significativamente esile rispetto ad altre zone del paese. Inoltre, le imprese medie e medio-grandi, pur essendo abbastan-

za numerose in alcune zone, non costituiscono quel tessuto solido e portante che caratterizza altre regioni. Infine, un'esplorazione più attenta conduce il ricercatore a rendersi conto che esiste nel Mezzogiorno uno stuolo vastissimo di piccole e medio-piccole imprese che rappresenta una risorsa imprenditoriale e occupazionale imprescindibile per qualsiasi politica economica degna di questo nome. Invertendo la logica tradizionale, quest'ultima dovrebbe dunque concentrare l'interesse sui problemi delle piccole imprese, senza per questo trascurare - lo argenterò più avanti - gli altri piatti saporiti del menù meridionale.

4- Per una serie di ragioni, lo studio delle piccole imprese meridionali è tutt'altro che agevole. Spesso le loro attività sono prese sotto gamba: sono considerate marginali, di sussistenza; e dunque neppure degne d'attenzione in una società ancora attratta dal posto (stabile e sicuro) e dal sussidio. Inoltre le statistiche che riguardano tali imprese rappresentano una miscela di aspetti veritieri e di convenienti bugie. Le piccole imprese meridionali sono alquanto esperte nell'arte della mimesi nei confronti delle più diverse autorità: anche l'intervistatore dell'ISTAT viene generalmente considerato un *missus dominicus*. La sua rilevazione ne porterà il segno. Nonostante ciò, chi è radicato localmente e armato d'ingegnosità e di pazienza finirà per penetrare davvero nell'orizzonte semisotterraneo di tante piccole imprese meridionali e distinguerà tra imprese effettivamente marginali, a produzione standardizzata, in concorrenza con prodotti importati dal terzo mondo; imprese con produzioni a serie corta che godono di una posizione di mercato relativamente favorevole; ed imprese che si collocano in una posizione intermedia e cercano di affermarsi sulla strada delle seconde.

5- Così, l'orizzonte delle piccole imprese meridionali non è soltanto quello della 'turbolenza'; vale a dire della semplice riproduzione ciclica di nascita, vita e morte che si svolge in condizioni di precarietà. In contrasto con tale tipologia, si può notare quella più incoraggiante del modesto, ma consistente successo industriale. Esistono, più nell'osso (le colline) che nella polpa (le pianure), numerose piccole e medio-piccole imprese emerse che godono di buona salute. Esiste inoltre un'intera fanteria di imprese semi-sommerse che tiene una doppia contabilità e che risulta, per così dire, reticente in materia di occupazione, fatturato, profitto ecc. All'interno di questo gruppo vastissimo, è possibile ricostruire numerose storie di affermazione industriale, soprattutto nei settori dei prodotti per la casa e per la persona: il cosiddetto *Made in Italy*. In diverse zone e momenti del tempo il piccolo imprenditore innovatore trova una strada adatta alle capacità contestuali presenti in loco e scopre così una vocazione industriale che rapidamente si diffonde per via imitativa - nei paesi, come è noto, si sa tutto di tutti - creando un piccolo boom. Da qui nasce allora una propensione di tipo distrettuale che tende a formare una rete di interrelazione industriale di zona, proprio come è accaduto in altre regioni del paese. Insieme alla crescita dell'identità locale, si nota inoltre, embrionalmente, l'emergere della cooperazione tra imprese, altrimenti in concorrenza tra loro.

6- La piccola impresa del semi-sommerso agisce contemporaneamente nel settore regolare e in quello informale alla ricerca del rendimento e dell'espansione. La proporzione tra i due settori viene via via modificata a seconda della convenienza contingente. Tipicamente, il gruppo familiare e amicale che attornia il piccolo imprenditore appartiene al settore regolare, mentre gli operai sono in parte regolari, in parte irregolari - sia che lavorino nell'impresa, sia che lavorino a domicilio, o facciano capo a un'impresa informale che non è dotata di partita IVA. Il salario è molto differenziato: nelle zone a mercato del lavoro debole in cui prevale l'impresa a produzione standardizzata il salario di un lavoratore comune può risultare di appena 3-400 mila lire. A parte i casi del salario d'arrotondamento del reddito familiare, ciò produce evidentemente sacche di povertà, la cui rimozione deve assumere un carattere prioritario; ad esempio studiando interventi mirati per rendere più funzionante il mercato del lavoro irregolare.

7- Invece, le piccole imprese semi-sommerse a serie di produzione corta operano generalmente su mercati del lavoro locali più vivaci e pagano, ai lavoratori irregolari comuni, salari tra le 700 mila e il milione di lire; con punte di cottimo che giungono fino a 2-3 milioni al mese. Esse occupano lavoratori 'al nero' direttamente o indirettamente per una serie di ragioni. Innanzitutto la sottofatturazione della produzione e l'impiego di lavoro irregolare sono collegate, come parte di un'unica evasione fiscale. Inoltre, operando in mercati stagionali e volubili (si pensi al pronto moda), risulta essenziale per queste imprese usufruire della mobilità e della flessibilità che caratterizzano il lavoro irregolare. Infine, esse apprezzano l'intensità e la cooperazione di tale lavoro che, sostengono, verrebbero meno con la regolarizzazione. Ciò crea un delicato problema in materia occupazionale. Infatti logica vorrebbe che la Conferenza sull'occupazione si interessasse innanzitutto di emersione del lavoro irregolare. Se non altro, qui esistono milioni di posti di lavoro che potrebbero venire regolarizzati con conseguenze positive a catena sulla vita delle comunità meridionali e dell'intero paese. Ma ciò richiede una nuova politica economica, che sia in grado di affrontare effettivamente i problemi appena accennati.

8- Procediamo per gradi. Vediamo, innanzitutto, la questione da un angolo di visuale più ampio. Lo studio delle piccole imprese non ha solo lo scopo di far uscire dal limbo dell'ipocrisia la realtà produttiva e il proletariato meridionali. Essa consente anche una visione meno mitologica di come sono andate veramente le cose. E' evidente infatti che, di fronte alle difficoltà economiche richiamate all'inizio, l'andamento delle piccole imprese dei diversi settori ha impedito, se non altro, un ulteriore aggravamento della crisi del Mezzogiorno. E' evidente inoltre che, salvo restando la necessità di riattivare gli altri comparti, non si può fare a meno di rivolgerci innanzitutto a questo, che occupa, si può dire, le fondamenta della vita economica meridionale. Qui risiede la maggior parte del pane quotidiano di una realtà che produce, comunque, l'80% del proprio reddito. Qui troviamo la maggioranza delle capacità imprenditoriali di base e di quel 'saper fare' che la moderna economia del distretto industriale accredita come ingrediente essenziale di successo. Insieme alla ripresa del turismo che si sta verificando in diverse zone del Mezzogiorno, mi pare logico dunque che la Conferenza sull'occupazione dovrebbe innanzitutto occuparsi di industrializzazione leggera e di emersione delle attività produttive semi-sommerse.

9- Ciò significa, tuttavia, impostare il problema dell'occupazione in maniera sostanzialmente diversa da quella tradizionale. Invece di basarsi sul saggio di disoccupazione e costruire programmi atti ad assorbire in parte la disoccupazione rilevata, si procede qui in modo differente. Si rileva innanzitutto che il saggio di disoccupazione include anche i desideri di chi vuole un posto stabile e sicuro. (La riprova è che, paradossalmente, i comuni più industrializzati della Campania, come Marcianise, Grumo Nevano e San Giuseppe Vesuviano, dove il saggio effettivo di disoccupazione è sicuramente vicino a zero, hanno tassi ufficiali di disoccupazione giovanile che si aggirano sul 50-60% !). Si sostiene inoltre che il problema occupazionale del Sud è più grave di quello segnalato dal saggio di disoccupazione perché include l'intera occupazione irregolare (valutata al netto del doppio lavoro) che rappresenta la maggioranza dell'occupazione meridionale. Si afferma infine che, salvo restando altre iniziative di cui più oltre, la via maestra del problema occupazionale meridionale non risiede nel creare direttamente, tramite il sostegno dello Stato, nuovi posti di lavoro (che possono trasformarsi in indebiti cadeaux, se non addirittura in imprese decotte e in rendite vitalizie) ma nel sostenere, in modo diretto e indiretto, l'emersione della realtà industriale esistente.

10- La politica dell'emersione delle piccole imprese meridionali è parte integrante di una politica economica di rafforzamento e di sviluppo di tali imprese. Infatti, se l'emersione venisse ricercata tramite provvedimenti amministrativi, essa produrrebbe la chiusura formale delle imprese e (probabilmente) una loro più accentuata immersione sotto altra denominazione. E' un tema che attende

ancora una trattazione sistematica. Come anticipazione, suggerirò che la politica economica dell'emersione poggia su tre pilastri: gli accordi tra le parti sociali, la politica locale e la politica nazionale. Come è noto, gli accordi tra le parti sociali per favorire la regolarizzazione della manodopera occupata informalmente si sono avviati in sordina negli ultimi anni nel settore dell'abbigliamento e delle calzature producendo risultati limitati. E' un terreno che può essere ulteriormente coltivato, sia modificando le normative nazionali, sia in deroga a queste ultime, sia infine perseguendo forme di semi-regolarizzazione che sono già presenti nella realtà produttiva meridionale. Si pensi ai patti privati di cottimizzazione e di mobilità praticati a Grumo in margine ad alcune regolarizzazioni, alla tendenza a mettersi in regola come artigiani che è venuta allo scoperto ad Aversa nel settore delle calzature, o ai contratti di formazione lavoro che si perpetuano facendo circolare la forza lavoro interessata tra alcune imprese delle Murge.

11- Esiste nella realtà una tendenza spontanea alla regolarizzazione graduale, sia da parte dei piccoli imprenditori (che vorrebbero operare alla luce del sole), sia da parte delle maestranze. Ma il 'mettere in regola' implica un costo e un rischio, perchè, come spesso ci viene fatto osservare, non si può stabilire a priori come si comporterà il lavoratore una volta assunto. Compito degli accordi tra le parti sociali è dunque di smussare tali aggravi. Ma non può essere quello di abolirli. E' allora necessaria una politica in grado di compensarli; anzi, di più che compensarli, sia per invogliare i piccoli imprenditori alla regolarizzazione, sia per sostenerli fattivamente sul mercato. Sul piano locale ciò significa sperimentare una politica amministrativa e industriale favorevole allo sviluppo che accompagni la ripresa degli enti locali che ha cominciato a manifestarsi con l'elezione diretta dei Sindaci. Inoltre nuovi istituti, come le missioni di sviluppo e i patti territoriali, possono venir sperimentati e attentamente valutati. Infine, è necessario indirizzare in questa direzione gli organi periferici dello Stato - in materia di lavoro, in materia fiscale e dell'ordine pubblico - in modo da superare il semplice rispetto formale della legge per accedere a risultati di bonifica progressiva nei diversi campi che siano compatibili con lo sviluppo industriale; anzi, che entrino in sintonia con il suo concreto dispiegarsi, accantonando i troppi comportamenti della vita quotidiana basati sul 'vivere e lasciar vivere'.

12- Tuttavia, l'emersione della piccola impresa meridionale resta problematica senza un forte impegno nazionale. Penso, d'altra parte, che un effettivo risanamento del Mezzogiorno da ottenersi per via di emersione, e dunque tramite il meccanismo del mercato, sia nell'interesse dell'intero paese; anche per le conseguenze positive che esso potrebbe generare sull'affievolimento della 'sindrome da posto fisso' e sul funzionamento (e sulle entrate) dello Stato. Ma il paese ha diritto di avere la più assoluta garanzia che le risorse nazionali e internazionali che potrebbero essere destinate a tale scopo non prendano la strada dell'assistenzialismo di eufemistica memoria. In altre parole, la politica economica nazionale per il Sud può risultare credibile soltanto se ha un taglio esplicitamente anti-clientelare. Come ho sostenuto altrove, esiste una via agevole che non soffre di tale spada di Damocle: essa comprende tutti quegli interventi - come gli sgravi fiscali e contributivi, i prezzi più bassi dei servizi pubblici, il credito agevolato across the board ecc. - che sono automatici (non implicano una discrezionalità burocratica) e sono indiretti; agiscono cioè dietro le spalle del beneficiario e non implicano nessuna 'entrata'. La mia idea è che il Governo dovrebbe accordarsi in sede U.E. per canalizzare tramite questa via i fondi comunitari che, non a caso, le regioni meridionali non riescono a spendere. (Già oggi, sulla base della normativa vigente, ogni posto di lavoro regolarizzato potrebbe ricevere un contributo U.E. tra i 60 e i 20 milioni di lire). Infine si potrebbe pensare alla ripresa per il Sud della "legge Sabatini" che a suo tempo favorì l'emersione delle piccole imprese del Centro-Nord.

13- Vorrei aggiungere, infine, che il perseguimento della politica economica qui proposta non sarebbe solo nell'interesse delle piccole imprese: agevolerebbe anche l'attività produttiva del Mezzogiorno in generale, migliorando le performances di tutte le imprese, favorendo il risanamento delle comunità

locali e attraendo finalmente quel capitale privato nazionale e internazionale di cui tanto si parla. Inoltre esso potrebbe risultare compatibile (entro certi limiti) con altri approcci: come quello di chi preferisce la Florida e quello di chi desidererebbe la Corea. Non solo: questa politica potrebbe venir accompagnata da politiche territoriali (si pensi alle zone franche), da politiche di settore (ad esempio, per la moda), da politiche specifiche - nella formazione, l'imprenditoria giovanile, il mercato del lavoro ecc. E potrebbe trarre giovamento da una politica infrastrutturale ragionevole che, invece di sperperar soldi a vantaggio di pochi (come è spesso accaduto in passato), operasse oculatamente, facendo funzionare le tante opere pubbliche inattive del Mezzogiorno, completando quelle incompiute, promuovendo quelle a basso costo che allargano specifiche 'strozzature' e mettendo infine in cantiere nuove opere ad elevato rendimento produttivo e civile, diretto e indiretto.

60

segue dalla prima pagina

IL LAVORO AL S

CREDO si illuda chi attenda da Cessa l'aumento immediato e automatico anche di un sol posto di lavoro. Non sono più gli anni Sessanta, quando un Consiglio dei ministri, di fronte all'emergenza banditismo in Sardegna, decise in una seduta notturna di ordinare all'Eni un gigantesco investimento chimico nell'Isola. Di conseguenza venne creato dal nulla il polo di Ottana. Migliaia di miliardi furono impiegati, ma le perdite negli anni risultarono assai maggiori. Quando divennero schiacciati l'impianto finì smantellato. Di quella effimera occupazione di manodopera resta solo il rancore sociale mentre il tasso di disoccupazione è oggi più alto di allora.

Caro Komit, questo precedente (e tanti altri simili!), dovrebbero metterla in guardia dal lasciar credere che anche lei contrapponga l'occupazione a Maastricht: a quei tempi Maastricht non c'era, l'aumento del deficit pubblico era considerato uno strumento adatto per proporsi il pieno impiego, nella deludente attesa che i nuovi investimenti dessero utili tali da consentire ammortamento delle spese e sviluppo incrementale. Crede possibile ripetere quelle ricette con esiti diversi?

Così dicendo non voglio affatto sostenere che investimenti mirati, privati e pubblici, purché coerenti con la legge del mercato, quanto indispensabili dove sono carenti (come le reti di telecomunicazioni nel Sud, eccetera), non debbano essere presi in considerazione. E' indubbio che essi comporterebbero nuovi posti di lavoro. Non è scontato che sarebbero tutti occupati da italiani oggi in lista di collocamento. E' altamente probabile che i lavori di manovalanza generica risulterebbero appetibili soprattutto agli immigrati extra comunitari.

Se queste premesse saranno tenute presenti alla Conferenza di Napoli e si eviterà di trasformarla in una passerella per le solite glauculatorie sulla priorità (a parole) dell'occupazione, essa potrà davvero individuare alcune risposte positive, in grado di attenuare la precarietà che attanaglia l'esistenza di milioni di persone, soprattutto i giovani e le loro famiglie. Ma, per cogliere davvero le reali dimensioni del fenomeno, la sua natura, le possibili - ancorché parziali - soluzioni, occorrerà un dibattito libero da pastoie ideologiche e da schemi irrigiditi che hanno fino a ieri impedito il faccise un sol passo avanti.

L'annunciato accordo sulla flessibilità in alcune zone di crisi dimostra che qualcosa finalmente si muove. Ma per applicarlo ed estenderlo in misura significativa bisognerebbe saper andar oltre quel dato Istat - un tasso di disoccupazione del 12,3%, pari a quasi tre milioni di persone - che sembra progredire ineluttabilmente e rendere vano in partenza ogni sforzo. Andar oltre non significa ignorarlo ma metterlo in relazione ad altri dati e sondaggi, studi e rilevazioni così da poter percepire un quadro più vicino alla realtà di quanto la statistica ufficiale non riesca a dare.

Prima di far questo, però, è indispensabile riflettere su una specificità tutta italiana: se nei grandi paesi europei (a esclusione dell'Inghilterra verso il basso e della Spagna verso l'alto) il tasso di disoccupazione è assimilabile al nostro, esso pur tuttavia riflette grosso modo la situazione economica nazionale dei singoli Stati. Non da noi: l'Italia è per due terzi, fino alla Toscana e agli Abruzzi

compresi, un paese con basse aliquote di disoccupazione (tranne alcune limitate zone piemontesi e liguri di vecchia industrializzazione in crisi), tanto che in numerose province il dato è puramente frazionale, al limite, almeno finora, del pieno impiego. La disoccupazione italiana, quindi, non si apparenta a quella europea ma coincide per la massima parte con la questione meridionale. E infatti, il dato nazionale, scomposto, risulta del 6,9 al Nord e del 21,2 nel Sud, con aliquote altissime per le fasce giovanili.

Il discorso va, di conseguenza, concentrato sul Mezzogiorno e gli interventi debbono essere studiati esclusivamente per il Sud. E non, come lei suggerisce, dovunque: il saggio di disoccupazione Istat raggiunge il 10 per cento. La mia obiezione alla sua proposta scaturisce dall'ineludibile domanda - il che non implica escogitare una risposta esauriente - sul perché chi non riesce a trovare lavoro al Sud non lo cerchi al Nord, come era avvenuto negli anni Cin-

**COMUNE DI
SAN FERDINANDO**

(Provincia di Reggio Calabria)

Estratto bando di gara

Questo Comune indice gara d'appalto per l'esecuzione dei lavori di ampliamento impianto di pubblica illuminazione a mezzo licitazione privata con la modalità previste dall'art. 21 della legge 103/94 come modificata dall'art. 7 della legge 216 del 2-2-1995 di conversione del d.l. 101 del 3-4-1995 con il criterio del prezzo più basso determinato mediante offerta a prezzi unitari. Prezzo massimo complessivo che l'offerta non deve superare: L. 172.091.000. Categoria d'iscrizione all'Anc. n° 16/A. Termine per l'esecuzione mesi sei. Partecipazione aperta ai soggetti indicati dall'art. 10 della legge 103/94. Termine ultimo e perentorio per la presentazione delle richieste di partecipazione: ore 12 del 30-9-1996. Le domande stessu su carta legale o rissa legale, redatte in lingua italiana dovranno pervenire all'Ufficio Protocollo del Comune di San Ferdinando (C) - Via XXV dicembre - a mezzo servizio postale di Stato, in plico raccomandato, sottoscritte con firma autentica dal legale rappresentante dell'impresa, o delle imprese in caso di riunione, sulla busta dovrà essere evidenziato l'oggetto dell'appalto. Alle domande di partecipazione devono essere allegate, o incluse in essa, indicazioni sotto forma di dichiarazioni a firma autentica, successivamente verificabile a) essere iscritto all'Anc. cat. n° 16/A per il relativo importo a base d'asta, b) non incidere a proprio carico condizioni di cui all'art. 18 del l. 9-1-1994 del 19-12-1991. Partecipazione aperta a imprese aventi sede in uno stato aderente alla Cee non iscritte all'Anc alle condizioni previste dal d. l. n. 408/91. Il bando integrato è affisso all'Albo Pretori del Comune e sarà pubblicato sul Bu Calabrese. La domanda di partecipazione non vincola l'Amministrazione.

IL SINDACO
prof. Andrea Tripodi

SME - Società Meridionale**Section 1**

Sede in Napoli - Centro

Via Giovanni Parzani n.

Capitale sociale Linea 453 859

iscritta all'Ufficio del Registro delle

Cochran's formula is

CONVOCAZIONI

1 Signor Azionisti sono convocati in A
venerdì 27 settembre 1996, alle ore 10
G. Porzio n. 4, Centro Direzionale Isola A
do, in seconda convocazione per il giorno
e stesso luogo, per deliberare sul seguente

ORDINE DE

1. Fusione, mediante incorporazione, da parte della SIME - Società Meridionale Finanziaria, della SIMEFIN - Società Meridionale Finanziaria sulla base delle rispettive situazioni patrimoniali al 31/12/1996, di cui è stato approvato il progetto di fusione depositato in data 12/08/1996 presso l'Ufficio del Registro delle Imprese di Napoli il n. 9600042270 e presso l'Ufficio del Registro delle Imprese di Roma il n. 9600020994, e l'Ufficio n. 193 del 19/08/1996, parti delibere relative e conferimento poteri. Hanno diritto ad intervenire gli Azionisti che per l'assemblea, abbiano depositato le azioni presso la SIMEFIN - Società Meridionale Finanziaria, via G. Parzio n. 4, Centro Direzionale, Milano via Andrea Mantegna n. 6 - 20121 Milano, o presso la SIME - Società Meridionale Finanziaria, via Commerciale Italiana, Banca di Roma, C.so di Torino, ed, all'estero, presso le filiali di banche italiane sopraindicate.

SUD È LA VERA EMERGENZA

quanta e Sessanta. Alcune indagini in proposito individuano l'ostacolo nella qualifica professionale non corrispondente all'offerta di lavoro, quasi sempre tecnico e/o manuale, mentre gran parte dei giovani censiti dall'Istat è in possesso di diploma o di laurea o appartiene alla schiera di chi ha iniziato ma non completato gli studi superiori.

Un'altra ragione indicata dai ricercatori risiede nel prezzo delle abitazioni nella eventuale nuova sede, che assorbirebbe buona parte della busta paga. Resta, peraltro, per una ragione o per l'altra, l'inamovibilità pressoché assoluta della richiesta di occupazione. Essa è così rigida che si verifica anche in zone limitrofe dello stesso Mezzogiorno, come prova il divario tra Benevento, dove il tasso di disoccupazione risulta del 9,9, e Napoli, dove sale al 25,2; o tra Chieti, all'8,8 e Campobasso al 15,8. Per non parlare di Venezia-Marghera, già inclusa tra le zone di crisi perché con un tasso di disoccupazione dell'8,7%, a pochi

chilometri di distanza, peraltro, da Treviso col 4,7, Belluno col 4,2 e Vicenza col 4,31.

Questi divari rivelano, quanto meno, che le spiegazioni sulla mancata mobilità non sono completamente esaurienti. Del resto avevamo già altra volta richiamato sulle colonne di "Repubblica" una documentata analisi della Confindustria secondo la quale ben il 40 per cento di quanti vengono conteggiati nell'esercito dei disoccupati specificano che accetterebbero il lavoro solo nell'ambito del Comune di residenza. Questa rocciosa stanzialità trova una spiegazione aggiuntiva nella recentissima valutazione dell'Eurispes secondo cui il lavoro nero riguarderebbe ben 11 milioni di italiani, di cui 7 godrebbero di una doppia occupazione. Sempre secondo l'Eurispes, gli "abusivi" (ma perché questa definizione penalizzante?) sarebbero 5 milioni al Sud, 3,5 milioni al Nord e 2,5 milioni al Centro.

Anche se non esatta al millesimo questa ricerca permette di avvicinarsi a una ricostruzione della realtà economica meridionale più veritiera di quella ufficiale e fornisce una chiave di lettura che, aggiunta alle altre, risolve taluni paradossi. Che non appaiono poi tanto assurdi se tutto quanto siamo venuti fin qui elencando lo si correla alle minuziose analisi sul campo che da tempo impegna l'équipe di giovani studiosi dell'Università di Napoli, guidata dal professor Luca Meldolesi, che hanno condotto una vera e propria esplorazione del vastissimo reticolo di centinaia e centinaia di piccole e medio piccole imprese, dotate di una capacità d'iniziativa economica molto al di là di quanto comunemente si creda.

Il retroterra campano, le Murgie, il Salento, la dorsale adriatica abruzzese, molisana e pugliese vedono l'affermarsi di veri e propri distretti di micro-industrializzazione. Si legge in un recente rapporto, accompagnato da una minuziosa documentazione: «In queste zone esistono numerose piccole imprese emerse che, però, dal 30 novembre con la fine della fiscalizzazione degli oneri sociali subiranno un forte aumento del costo del lavoro. Inoltre un'intera fanteria di imprese semi-sommerse che tiene una doppia contabilità. Talora il gruppo familiare che attorna l'imprenditore appartiene al settore regolare, mentre i lavoratori sono in parte regolari e in parte irregolari, sia che la-

vorino nell'azienda, sia a domicilio o facciano capo a un'impresa informale non dotata di partita Iva. Il salario varia dalle 3-400 mila lire nelle zone più deboli (sono queste le vere sacche di povertà) fino alle 700 mila-1 milione laddove il mercato del lavoro, ancorché irregolare, è più vivace, con punte di cottimo che giungono a 2-3 milioni al mese».

Logica vorrebbe che la Conferenza sull'occupazione e s'intendesse innanzi tutto sta di aiutare le piccole imprese già emerse, sia individuasse - a partire dall'accordo sulla flessibilità - i percorsi possibili di emersione dell'attività irregolare. Se non altro qui esistono milioni di posti suscettibili nel tempo di venir regolarizzati. Qui risiede la maggior parte del pane quotidiano di una realtà che produce, comunque, l'80 per cento del proprio reddito.

Naturalmente la politica dell'emersione deve incentrarsi sui mezzi e le iniziative, come la costituzione di zone franche con fortissimi sgravi contributivi e fiscali, che conducano al rafforzamento e allo sviluppo delle piccole imprese del Mezzogiorno. Se, per contro, l'emersione venisse cercata attraverso la persecuzione amministrativa, tributaria e sindacale essa porterebbe alla chiusura delle aziende e, probabilmente, a una loro più accentuata immersione anche sotto altra denominazione.

Non le sembra, caro Romiti, che di fronte a una così contraddittoria e variegata situazione, il problema occupazionale andrebbe affrontato in maniera diversa e molto più articolata di quella tradizionale? Il saggio ufficiale di disoccupazione, come certamente a lei - ma non a tutti - è noto, viene ricavato da un'inchiesta campione su 73.000 soggetti, dai 15 anni in su. Ma quante delle risposte date al rilevatore dell'Istat corrispondono soprattutto al desiderio di un posto stabile e sicuro, in mancanza del quale ci si dichiara, comunque, disoccupati? Il dato Istat va, dunque, inteso, almeno per una parte, per quello che è: l'indicatore di un disagio sociale, reale e legittimo, ma non risolvibile ripercorrendo la strada della distribuzione diretta di fondi pubblici.

Sono, tra l'altro, inaridite da tempo le mammelle, una volta generose, del pubblico impiego e delle partecipazioni statali. Nessi possono creare, come lei ben sa, nuove Melfi ogni giorno.

MARIO PIRAN

ridionale Finanziaria

à per Azioni

ntro Direzionale di Napoli

o n. 4 - Isola A - Edificio 7

359.500.000 interamente versato

alle Imprese di Napoli al n. 22/1966

e n. 00297190639

NE DI ASSEMBLEA

n Assemblea straordinaria per il giorno di 10, presso la sede sociale in Napoli, via A/7, in prima convocazione ed, occorrenza, di sabato 28 settembre 1996, stessa ora e luogo.

DEL GIORNO

della Società Generale Supermercati S.p.A. Finanziaria S.p.A. in Schemaventuro S.p.A. i patrimoniali al 30 giugno 1996, così come in versione integrale presso l'Ufficio del registro il 12.08.1996 ai nn. 9600042269 e del Registro delle Imprese di Treviso il e pubblicato per estratto nella Gazzetta Ufficiale seconda.

ti che, almeno 5 giorni prima di quello fissato, le azioni in Italia presso la Cassa sociale in viale Nazionale, Isola A/7 - la Monte Titoli S.p.A., 6 - i seguenti istituti di credito: Banca di Napoli, Credito Italiano, Istituto Bancario San Paolo e di istituti incaricati, ai sensi di legge, dalle

p. il Consiglio di Amministrazione
il Presidente
(Cov. del Lav. Leonardo Del Vecchio)

**SCHEMA ORGANIZZATIVO DEFINITIVO DELLA CONFERENZA PER IL
LAVORO
NAPOLI 25/26 SETTEMBRE 1996**

Mercoledì 25 ore 9,30	Presiede il Ministro del Lavoro Saluto del Sindaco di Napoli e del Presidente della Regione Campania Introduzione del Presidente del Consiglio
ore 10,30	La politica del Governo come definita nell'ambito dell'intesa sul lavoro. <i>(Interventi dei Ministri maggiormente interessati alle misure definite nell'ambito dell'intesa).</i> Veltroni, Ciampi, Treu e Bersani.
ore 12,00	Scenari. <i>(Contributi delle istituzioni internazionali e nazionali sulle prospettive dell'occupazione)</i> Hansenne, Zuliani, De Rita.
ore 13,30	Buffet
ore 15,00	Opinioni. <i>(Contributi di esperti nazionali e internazionali)</i> Dell'Aringa, D'Antonio, Brunetta, Meldolesi, Accornero, Graziani.

- ore 16,30 **Sessione di lavoro dedicata al Mezzogiorno.** (*Discussione sulle esperienze dirette e sulle soluzioni concrete, non sul meridionalismo*). Contributi di esperienze internazionali di intervento nelle aree di crisi; contributi delle diverse Agenzie quali Gepi, Spi, Borgomeo ecc.; intervento di Borghini. Coordina e conclude un membro di Governo (Macciotta).
- ore 16,30 **Sessione di lavoro dedicata alla creazione di lavoro nei nuovi settori.** (*Confronto con le esperienze internazionali e contributo di diverse associazioni attive in questi settori.*) Interventi delle associazioni del volontariato, delle associazioni ambientaliste e di altre forme organizzate di rappresentanza delle attività pertinenti al tema. Coordina e conclude un membro di Governo (Turco).
- ore 16,30 **Sessione di lavoro dedicata all'orario e alle regole del mercato di lavoro.** (*Confronto sulle esperienze internazionali e sulla applicazione in Italia delle nuove misure*). Coordina e conclude un membro di Governo (Montecchi).
- ore 16,30 **Sessione di lavoro dedicata alla formazione.** (*Confronto sulle nuove linee indicate dall'intesa*). Coordina e conclude un membro di Governo (Berlinguer).

Giovedì 26 ore 9,00	La Parti Sociali. CGIL, CISL, UIL, Confindustria, Confcommercio, Artigiani, Agricoltori, Servizi, Credito e assicurazioni, Cooperative, Sindacati autonomi, Cisl.
ore 14.00	Buffet
ore 15,00	Intervento delle istituzioni. Gruppi parlamentari di Camera o Senato, Presidente ANCI e Presidente del Comitato delle Regioni.
ore 18,00	Conclusioni del Ministro del Lavoro e del Presidente del Consiglio

Roma, 12 settembre 1996

N.B. Nel corso della Conferenza saranno raccolti ulteriori contributi sotto forma di *paper* che saranno poi eventualmente pubblicati insieme agli atti della Conferenza a cura della Presidenza del Consiglio.



DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI
VIA CINTIA, 45 - MONTE S. ANGELO - 80126 NAPOLI
TEL. (081) 67.50.13 - FAX (081) 67.50.14

Roma, 5 settembre 1996

Prot.

Al Prof. Romano Prodi
Presidente del Consiglio dei Ministri

e p.c.
al Dr. Stefano Parisi
Capo del Dipartimento degli Affari Economici

Caro Professor Prodi,

La ringrazio molto per la lettera che mi ha spedito l'8 agosto (Prot. DAE 585/96) nella quale mi ha invitato ad impegnarmi personalmente per la Conferenza nazionale sull'occupazione del 27 e 28 settembre. E' un onore poter collaborare con la Presidenza del Consiglio del mio paese. Per tale ragione ho subito riorganizzato i miei impegni fino a convincere il Woodrow Wilson Center di Washington - organizzatore di un convegno dei Latin American Studies in cui sono relatore - di permettermi un ritorno in patria anticipato per partecipare alla Conferenza sull'occupazione. Inoltre, ho immediatamente dato la mia disponibilità al dott. Stefano Parisi da Lei indicato nella Sua lettera.

Ma a questo punto mi è venuto il sospetto che tutto questo trambusto non abbia senso, perchè dopo tre settimane, ormai ad un tiro di schioppo dalla Conferenza non ho ricevuto alcun riscontro. Cos'è accaduto?

Molti cordiali saluti

Luca Meldolesi

via degli Zingari 30, 00184 Roma
tel/fax 4742822
e-mail nstame@mbox.vol.it

dal 9 al 13 settembre, Convegno: Il distretto industriale e l'interpretazione dello sviluppo locale
presso Hotel Paggeria Medicea di Artimino
tel 055-8718081 fax 055- 8718080
e-mail nstame@mbox.vol.it

Quarta parte

INFORMAZIONI TECNICHE

Coloro che desiderano partecipare all'Incontro e ricevere ulteriori informazioni possono rivolgersi a:

Lucia Innocenti

I.R.I.S. - Istituto di Ricerche e Interventi Sociali

Via del Ceppo Vecchio, 57 - 50047 Prato

Tel. 0574/607522 - Fax 0574/607601

MATERIALE DIDATTICO

Ai partecipanti all'Incontro sarà distribuito il testo delle lezioni e altro materiale illustrativo sugli argomenti trattati.

LUOGO E DATA

L'Incontro si svolgerà alla Villa Medicea di Artimino, Carmignano, nei pressi di Firenze, tel. 055/8718081, dal 9 al 13 Settembre 1996.

La lezione inaugurale si terrà nella Sala del Consiglio del Comune di Prato, piazza del Comune 2.

I partecipanti saranno alloggiati presso la Paggeria Medicea di Artimino.

MODALITÀ DI PARTECIPAZIONE

Le domande di partecipazione devono essere inviate, anche tramite Fax, alla Segreteria dell'Incontro entro e non oltre il 30 Giugno 1996.

Poiché il numero massimo dei partecipanti è fissato in 30 persone, le domande saranno prese in considerazione secondo la data del timbro postale e il loro accoglimento verrà comunicato telefonicamente entro il 10 Luglio 1996.

La quota di partecipazione è di L. 1.100.000, e comprende l'iscrizione all'Incontro, il materiale didattico e le spese di soggiorno da domenica 8 alla mattina di sabato 14 Settembre 1996.

Per giovani studiosi (neo-laureati, dottorandi, dottori di ricerca, ricercatori universitari) sono previste "borse di partecipazione" - equivalenti a una riduzione del 50% della quota di partecipazione - concesse su domanda accompagnata da una lettera di presentazione del relatore della tesi o del direttore del Dipartimento o Istituto d'appartenenza.

La quota di partecipazione dovrà essere versata alla Paggeria Medicea di Artimino secondo modalità di pagamento che saranno indicate insieme alla comunicazione di accoglimento della domanda di partecipazione.



I.R.I.S.

Istituto di Ricerche e Interventi Sociali

Incontri pratesi

su

LO SVILUPPO LOCALE



CON IL PATROCINIO DELLA
SOCIETÀ ITALIANA DEGLI ECONOMISTI

Programma 1996

**IL DISTRETTO INDUSTRIALE
E L'INTERPRETAZIONE
DELLO SVILUPPO LOCALE**

VILLA MEDICEA DI ARTIMINO
9-13 Settembre 1996

PROGRAMMA

Lunedì 9 settembre

mattino 10,00-13,00

- Indirizzi di salute delle autorità
- Presentazione dell'Incontro
Andrea Lilli, Presidente dell'I.R.I.S.
- Lezione inaugurale
"Il problema dello sviluppo locale"
Michael Storper

pomeriggio 15,00-18,30

- La dimensione teorica del distretto industriale
Marco Bellandi
- Discussione introdotta da *Giacomo Becattini*

Martedì 10 settembre

mattino 9,30-13,00

- La localizzazione dell'industria
Sergio Conti
- La socializzazione della conoscenza
Paolo Calza Bini

pomeriggio 15,00-18,30

- Le strategie dello sviluppo locale
Luca Meldolesi
- Discussione introdotta da *Arnaldo Bagnasco*

Mercoledì 11 settembre

mattino 9,30-13,00

- Il capitale sociale
Richard M. Locke
- Le tradizioni civiche locali
Francesco Ramella

pomeriggio 15,00-18,30

- I soggetti politici dello sviluppo locale
Ivo Diamanti
- Discussione introdotta da *Paolo Giovannitti*

Giovedì 12 settembre

mattino 9,30-13,00

- Il credito e lo sviluppo locale nell'integrazione europea
Piero Alessandrini
- La concentrazione locale del commercio estero
Giuliano Comi

pomeriggio 15,00-18,30

- Le relazioni fra le imprese
Gabi Del Ottati
- Discussione introdotta da *Sebastiano Brusco*

Venerdì 13 settembre

mattino 9,30-13,00

- I modelli di sviluppo locale in Italia
Silvio Goglio
- "Segni" d'industrializzazione leggera nel Mezzogiorno
Liliana Bacculo

pomeriggio 15,00-18,30

- Le analisi e le strategie di sviluppo locale nel Mezzogiorno
Pasquale De Muro e Lucia Cavola
- Discussione introdotta da *Fabio Sforzi*

I.R.I.S.
Istituto di Ricerche e Interventi Sociali

Incontri pratesi
su
LO SVILUPPO LOCALE

LE STRATEGIE DELLO SVILUPPO LOCALE

Luca Meldolesi - Università "Federico II" di Napoli

PROGRAMMA 1996

**IL DISTRETTO INDUSTRIALE E
L'INTERPRETAZIONE DELLO SVILUPPO LOCALE**

VILLA MEDICEA DI ARTIMINO
9-13 Settembre 1996

L. Meldolesi

PRIME IDEE PER LO SVILUPPO LOCALE DEL MEZZOGIORNO*

1 - Un ex allievo, divenuto sindaco di una cittadina dell'hinterland napoletano, costretto a girare con la scorta armata; tre articoli ironici - in realtà intimidatori - comparsi su un giornale finanziario sotto pseudonimo, dietro il quale, a quanto si dice, si nasconde l'ex viceré di Napoli, Paolo Cirino Pomicino; un atteggiamento di inquietudine, per non dire di disprezzo, nei riguardi delle piccole imprese che serpeggia tra docenti, impiegati pubblici, amministratori, grandi industriali, ambienti professionali, schierati in difesa delle loro formae mentis, dell'"assistenzialismo" tradizionale e delle prerogative corporative. Sul far dell'estate i "tre flagelli" (1) si sono presentati all'appuntamento. Li accolgo con sentimenti contrastanti. Innanzitutto: sarebbe difficile rinvenire nel mondo reale una prova più convincente di quanto avevo scritto per Artimino '95; vale a dire che la realtà meridionale è profondamente solcata dalla presenza contestuale di comportamenti positivi e patogeni. Chi intende far evolvere tale dualità in senso costruttivo deve sapere che richiama su di sé l'attenzione delle forze della malattia - forse molto diverse tra loro, ma purtroppo convergenti, legate da multipli equilibri e obiettivamente comunicanti.

Magra consolazione - penserà il lettore, soprattutto se incline al pessimismo meridionale che predispone all'acquiescenza. Si tratta di una osservazione utile perché, presa insieme alla precedente, delimita il campo logico entro cui si inseriscono le pagine che seguono. Di fronte ad una realtà così difficile - non mi stanco di ripetere - non dobbiamo scegliere tra il comportamento del leone e quello della pecora - un procedimento molto diffuso (2). Si tratta piuttosto di svincolarsi dall'eccellenza dell'uno e dalla quotidianità dell'altra. Si tratta di sviluppare un'acuta percezione delle possibilità realmente esistenti, di sfuggire a tale antinomia e di operare fattivamente.

L'ambiente

2 - Pur rappresentando - non lo si dimentichi - circa la metà del territorio e della popolazione italiana, il Centro-Sud del paese continua ad essere poco studiato (3). Così, nell'anno trascorso, trovandoci in una condizione di quasi-monopolio (involontario), i miei collaboratori ed io abbiamo cercato un angolo di visuale più consono alle aspettative. Tramite gli studenti del corso (soprattutto) abbiamo ripreso e approfondito il dialogo con numerose province del Mezzogiorno continentale, mentre nello stesso tempo, abbiamo concentrato l'attenzione sul quadrilatero di Grumo Nevano (o quadrilatero

stellano, dalla città di Atella che un tempo dominava la zona (4)). Da questa duplice osservazione è nata gradualmente una messa a punto ulteriore dei problemi meridionali e della loro "intrattabilità". Insomma abbiamo trovato abbondantemente ... pane per i nostri denti.

Come primo passo, per acclimatare lo sguardo ed entrare nel labirinto, conviene fare appello alle impressioni visive che accompagnano il visitatore in un qualsiasi viaggio meridionale. Cercherò di ordinarle da tre punti di vista: quello della legalità-illegalità, quello del privato-pubblico e quello dell'industrializzazione leggera.

Esiste nel Mezzogiorno una società "in regola" solo in superficie. La propensione all'illegalità diffusa è presente in molte zone del paese (si pensi a "mani pulite"); ma per l'intensità che assume, essa è specifica del Sud: rappresenta quasi un riflesso condizionato tramite cui invece di domandarsi se un atto è o meno legittimo, spesso ci si chiede se esso va incontro (concretamente) ad una specifica sanzione. "Qui vige la legge della 'faccia di bronzo'" - mi ha detto ad esempio un testimone privilegiato per spiegarmi il dilagare della sottofatturazione.

Questo atteggiamento mentale, pur assai diverso da zona a zona e tra collina e pianura, permea a fondo il Mezzogiorno e si manifesta in mille aspetti diversi che non è facile valutare e generalizzare. Ad esempio, chi sottolinea la presenza del crimine organizzato spesso finisce per esagerarla e

si preclude una percezione realistica della quotidianità. Inoltre, la geografia del crimine è assai frastagliata - un conto è il dominio della famiglia criminale, un altro la guerra tra bande, un terzo la "protezione", un quarto la microcriminalità e così via. Senza dire, infine, che bisogna tenere presenti le specificità dei crimini, il loro grado di gravità e l'impatto che essi vengono ad avere sul contesto sociale.

D'altra parte, le attività criminali registrate sono purtroppo una piccola parte di quelle effettive (5). Molte non vengono denunciate, molte altre non vengono scoperte (si pensi agli atti di corruzione). Infatti, al di là dei crimini contro la persona, l'illegalità si estende al vasto campo dei rapporti con le autorità. Infine la propensione all'illegalità è ancora più vasta: include tutte quelle pratiche - ostruzionistiche, burocratiche, parassitarie ecc. - che non sono propriamente illegali, ma che ostacolano il normale svolgimento della vita sociale.

In breve, la prima impressione visiva (e veritiera) del nostro visitatore è che la società meridionale è una società a double face: da un lato i comportamenti illegali (a diverso grado di illegalità), dall'altro i comportamenti legali; tra gli uni e gli altri, i comportamenti illegali tollerati (che sono moltissimi) e quelli legali solo formalmente. Soltanto una piccola parte della società vive in condizione di piena

legalità - e dunque non ricorre neppure alla manipolazione del mercato tramite la raccomandazione, la piccola corruzione ecc. Generalmente lo fa come sfida tacita all'andazzo corrente, per ragioni di puntiglio e come aspirazione a una vita più civile.

La prima lezione viene dunque da loro. Chi intende impegnarsi nel Merzogiorno deve operare in piena legalità sviluppando una tattica duttile che riesca a discernere nel mare dell'illegale con l'intenzione di modificare le cose evitando, come si è accennato, gli errori della soggezione e dello scontro frontale (6).

3 - Un secondo aspetto chiave, lungamente osservato, della realtà meridionale ha preso nel tempo denominazioni diverse, come familismo amorale, mancanza di senso civico, maladie d'amour, insufficienza di beni relazionali e così via. Si tratta in sostanza di una marcata asimmetria a favore della sfera privata (individuale e familiare) - una tendenza insprita dall'asimmetria strutturale che divide il paese e più in generale da quella tra privato e pubblico propria delle società di mercato (7).

Basta affacciarsi alle abitazioni della classe media e medio-bassa meridionale (8). Si percepisce subito il grande sforzo di ottenere un livello di reddito e di consumo considerato accettabile (target income). L'appartamento, spesso aspirazione di una vita è generalmente sovradimensionato rispetto alle esigenze di una famiglia nucleare di quattro-

cinque persone; viene ammodernato a intervalli regolari; è pieno di luce, tirato a lucido da mano femminile, con particolare attenzione al bagno e alla cucina. Insomma, la casa è il regno della tranquillità domestica che si contrappone, anche visivamente, a una realtà esterna vivace ma caotica e dispersiva. Il volto migliore delle persone è rivolto alla famiglia, fino a giustificare (paradossalmente) pratiche esterne tutt'altro che encomiabili. Torna fuori, così, la doppia natura della società meridionale.

Le famiglie nucleari sono collegate tra loro per via parentale e amicale. Verso terzi esse assumono generalmente un comportamento di convenienza immediata. Lo scopo privato viene gratificato socialmente; mentre ben poche energie sono destinate all'interesse pubblico. Contraddicendo Blaise Pascal la gente del Sud pretenderebbe che l'uomo politico fosse un angelo, ma è convinta che sia una bestia; vale a dire che faccia il suo interesse personale.

La sfera pubblica è circondata dallo scetticismo (e spesso anche dalla condanna morale). Ciò spinge il singolo a ritirarsi nell'ambito privato, in cui soltanto si sente padrone. Da questo sentimento d'inadeguatezza (e più in generale dalla vita economica esterna spesso difficile) scaturisce infine la propensione alla furbizia e all'illegalità.

Cosa fare allora in un orizzonte così poco invitante? Come combattere le evidenti speculazioni edilizie di massa

regolarmente condonate; il disfacimento degli enti pubblici, utilizzati a fini privati; le tendenze al degrado anche visivo e al marasma? In primo luogo non bisogna scoraggiarsi. Poi è necessario porre l'interesse pubblico al di sopra di ogni scelta di parte. Infine bisogna trovare il modo di utilizzare con una tattica intelligente le oscillazioni a favore dell'interesse collettivo che pur esistono sul piano locale; ben sapendo, tuttavia, che la risacca porterà con sé molti dispiaceri.

4 - Veniamo infine al terzo aspetto chiave scelto per introdurre il lettore alla società meridionale contemporanea: la propensione all'industrializzazione leggera. E' una caratteristica poco conosciuta (e poco riconosciuta). Per molti anni essa si è mossa a passi felpati, protetta involontariamente dall'atteggiamento di commiserazione che l'opinione pubblica nutriva nei suoi confronti. Le piccole imprese del Made in Italy meridionale sono state a lungo considerate attività marginali, di sussistenza, destinate a un ciclo di vita assai breve (9).

Eppure, basta acclimatare la vista ai sottoscala per accorgersi che in molte realtà meridionali esiste un pullulare di piccole iniziative, un affaccendarsi, un intenso lavoro che si trasforma poi - direttamente ed indirettamente - in mobilitazione di merci per autostrade e porti - ora anche in ferrovia. Questa rete di attività ha dei propri punti di

aggregazione e molte vie di dispersione. Se si ricostruisce la sua storia si trova generalmente che un piccolo imprenditore ha "imbroccato" la mossa giusta in un determinato momento e che è stato subito seguito da altri, scoprendo così una vocazione locale che si è poi consolidata.

Apertasi la via dell'affermazione sul mercato, la realtà locale ha reagito con una forte mobilitazione delle capacità e delle risorse latenti, con lo sviluppo di un grappolo di imprese collegate tra loro da un'incipiente interrelazione. Questo embrione di sistema locale ha cominciato a "distendersi" dispensando a piene mani i suoi effetti benefici e aggregando una forza d'urto in grado di invadere il mercato (10). E' la logica dei miniboom locali che compare in collina e in pianura, modificando il paesaggio, inducendo fenomeni disordinati di urbanizzazione e di speculazione edilizia.

Se poi si osservano le merci, ci si trova, per lo più, nel classico comparto per la casa e per la persona. Certo, alcuni di questi prodotti sono standardizzati, operano in concorrenza con merci provenienti dal terzo mondo e pagano quindi salari da fame. Ma non è questa la condizione prevalente: anche a Mezzogiorno, nei mille prodotti dell'industria leggera, prevale la "serie corta" ed il "premium price" legato al know-how, all'innovazione di prodotto, alla capacità di reazione all'andamento, spesso bizzarro, del mercato. Di conseguenza, i salari del lavoro irregolare non sono lontani

(o tendono verso) i minimi salariali. E' questo Sud - per quanto riesco a capire - che spiega la relativa tenuta del reddito e dei consumi meridionali, nonostante la congiuntura: la sospensione dell'intervento straordinario, il "contenimento" della spesa ordinaria, il tracollo e la ristrutturazione dell'impresa pubblica, il ritiro di molte multinazionali ecc. ecc..

5 - Qui nasce dunque la nostra questione. La piccola impresa meridionale sta al giuoco di tout le monde. La sua produzione è spesso destinata, per il 70-80%, ai mercati del Centro-Nord e dell'estero. I rapporti tra conto proprio e conto terzi, pur diversi da una zona all'altra, non sembrano sostanzialmente differenti da quelli esistenti altrove (e non consentono dunque facili generalizzazioni) (11). E' logico, piuttosto, che, in una condizione generale in cui la medesima merce nasce da processi produttivi diversissimi, la piccola industria meridionale cerchi di sfruttare le proprie carte positive e di neutralizzare quelle negative.

Infatti, dietro a tali successi non è difficile intravedere innanzitutto la concentrazione sul privato. Tipicamente, la piccola impresa si regge su un gruppo di amici e parenti legati all'imprenditore da una lunga consuetudine. E' questo gruppo che contiene le competenze essenziali di programmazione, organizzazione, produzione, finanziamento e protezione dell'impresa. Questo gruppo è sempre "a disposizio-

ne": vive con l'impresa ed eroga un'impressionante flessibilità, quantità e qualità di lavoro. Le sue radici vanno rinvenute nei rapporti interfamiliari. Qui nasce il senso di appartenenza che lega i soggetti all'impresa e con esso l'orgoglio di costruire qualcosa d'importante (12).

Inoltre, dietro questi successi nati spontaneamente dal basso (spesso da lavoratori manuali provenienti da altre esperienze) vi è una libertà di movimento che ha utilizzato senza scrupolo l'intera gamma delle opportunità; incluse, naturalmente, quelle relative alla evasione della legislazione fiscale e del lavoro (Meldolesi 1995; Arbitrio, Del Monaco e Meldolesi, 1996).

Ipotesi e fermenti

6 - L'industrializzazione leggera meridionale funziona dunque - e come potrebbe essere altrimenti? - dall'interno di strutture psicologiche collettive particolari, in parte diverse da quelle esistenti altrove. Le imprese - per esemplificare - trovano via via il loro equilibrio economico e la loro capacità di espansione sfruttando la compatteria del gruppo di riferimento, attingendo al lavoro irregolare, o approfittando della latitanza delle amministrazioni. Naturalmente è una medaglia che ha un rovescio cui dobbiamo rivolgere l'attenzione.

Infatti, discutendo il problema dell'intervento in loco ho sostenuto più sopra che esso deve operare in piena legalità e agire per la legalizzazione graduale della vita collettiva, che deve porre l'interesse pubblico al di sopra di ogni cosa e ricercare una tattica duttile in grado di imboccare le vie del possibile. Sono principi generali che evidentemente presuppongono un'ipotesi, o se si vuole una scommessa; vale a dire che l'industrializzazione leggera meridionale abbia in parte esaurito il suo piccolo Sturm und Drang sotterraneo ultraindividualista e che si renda gradualmente disponibile ad un cambiamento di rotta.

Le sue forze produttive, per dirlo all'antica, non potrebbero trovare convenienza in una parziale modifica dei rapporti di produzione? Questo interrogativo demodé non mi sembra fuor di luogo: esso sottende probabilmente una serie di fenomeni verificatisi negli ultimi anni nell'opinione giovanile, nella cultura, nella politica e nelle forze sociali meridionali (13). Ma, proprio per la sua importanza, tale scommessa va innanzitutto protetta da noi stessi, vale a dire dalla nostra tendenza spontanea, d'origine antropomorfica, a sovrapporre i desideri individuali e collettivi alla comprensione della realtà (Colorni, 1975). Anche per questo cercherò di esaminarla da angoli di visuale differenti.

7 - Il primo può esser quello di guardare il Sud dall'esterno. L'occasione è fornita da una vicenda recente che mi riguarda.

Nell'autunno del 1995, corroborato dalla partecipazione ad Artimino, mi sono impegnato a scrivere un saggio sull'elevata mobilità del lavoro nel quadrilatero atellano (14). Pensai bene di spedirne una copia a Bruno Contini: uno dei miei principali interlocutori. Egli ne parlò con Mario Pirani e mi telefonò chiedendomi di inviarne copia anche a questi. Si aprì così una vicenda che aveva in serbo molte sorprese.

Infatti Pirani scrisse su La Repubblica un primo articolo che rimane probabilmente il più lucido dell'intera campagna (15). Lì per lì sembrò che la cosa non fosse destinata a durare. Fu solo in un secondo momento che si formò intorno a noi un piccolo gruppo di giornalisti. Il punto è che, come gruppo di ricerca eravamo ormai in grado di argomentare con cognizione di causa l'esistenza di una vasta propensione all'industrializzazione leggera nel Mezzogiorno; e potevamo anche contare su una rete di studenti in loco, in grado di preparare la visita dei giornalisti e quindi di consentire loro di farsi un'idea di prima mano della realtà viva delle cose.

Inoltre il lavoro di studio e di elaborazione sul Sud trovò ora uno sbocco pubblico insperato. Infatti i giornalisti sostennero che il nostro angolo di visuale contiene un'"immagine" del Mezzogiorno alternativa a quella che prevale nell'opinione pubblica (16); mentre le difficoltà culturali all'emersione del lavoro informale che avevamo analizzato

~~Arbitrio~~, Del Monaco, Meldolesi 1976) / rappresenterebbero - scrisse Barbara Fiammerà sul Sole 24 Ore - "una clamorosa tesi antropologica"). La campagna crebbe sconfinando un po' dovunque - dai giornali locali alla radio e alla televisione - facendo eco ad una lunga intervista comparsa su Affari e Finanza (17) e provocando una serie di reazioni, favorevoli e contrarie, da cui è scaturita una girandola di incontri.

8 - Cosa si può dire di questa vicenda, così sommariamente evocata? Si può osservare in primo luogo che eravamo seduti su un vulcano senza saperlo, o meglio senza avere neppure l'idea di poterlo accendere. Eppure si è acceso ed ha scoppiettato per diverse settimane. Osservata retrospettivamente, l'immagine pessimistica tradizionale di un Mezzogiorno eternamente arretrato e questuante risulta oggi logora ed appannata. Costruita per sottolineare l'emergenza Sud e per spingere all'azione, essa è diventata nel tempo l'ombrello dell'assistenzialismo, per sfociare infine - inavvertitamente - nel campo antimeridionalista: è questa immagine del Sud che sostiene il secessionismo.] E' logico dunque che una parte della stampa e dell'opinione pubblica abbia accolto con sollievo una prospettiva meno angosciata per il Mezzogiorno e per il paese. Di fronte alla credenza diffusa che il Sud sia abitato essenzialmente da disoccupati, burocrati, pensionati e camorristi, i mass media, una volta tanto, hanno mostrato che esiste nel Mezzogiorno una miriade di piccole imprese accanto

ad altre medie e grandi e che i meridionali sono in grande maggioranza un popolo di formiche che si alza presto la mattina per andare a lavorare. Da un capo all'altro del paese si sono moltiplicati i segni di sollievo e di simpatia per questo messaggio più incoraggiante (18): è un sentimento che ha potuto agganciarsi ad una serie di esempi concreti - l'abbigliamento, le calzature, i costumi da bagno, la biancheria, la pelletteria, i gioielli ecc. - e creare lo slancio indispensabile alla campagna. Il paese dunque era più disponibile al nuovo di quanto avevamo immaginato.

Ma il cambiamento si verifica per sentieri tortuosi e non è mai tra bianco e nero. Mentre è stato importante documentare un'immagine diversa da quella tradizionale, non bisogna credere che essa soppianterà semplicemente l'altra. Si è verificata piuttosto una condizione nuova in cui il vecchio modo di pensare è ancora prevalente, ma non ha più la coerenza tradizionale; mentre, contraddittoriamente, la questione delle piccole imprese e del lavoro sommerso ha ormai assunto un'importante funzione. Certo, nel microcosmo di coloro che si occupano professionalmente di Mezzogiorno (l'un contro l'altro armati) si è fatto a gara per sfruttare pro domo propria la situazione che si è venuta a creare (19). Ma nonostante alcune reazioni rabbiose (con conseguenze tipo quelle riportate all'inizio), l'antico regime non è stato ricostituito. La strada è aperta per creare una nuova consapevolezza.

9 - La questione può venir osservata da un angolo di visuale più generale. Affogati come siamo nella nostra realtà specifica, facciamo fatica a considerarla parte di un'evoluzione più ampia. Così, è solo post factum, e dopo aver sbattuto il naso sul problema (20), che il cambiamento dell'immagine del Sud mi è cominciato ad apparire in un'ottica internazionale.

Per una zona o un paese meno sviluppato - spiega Albert Hirschman (1995, p. 191) - esistono due modi tra loro contraddittori per perorare verso l'esterno la causa del proprio sviluppo: una è di sottolineare la drammaticità della propria condizione in modo da sollecitare finanziamenti pubblici; l'altra è di porre l'accento sulle opportunità d'investimento privato. La prima, che in America Latina ha preso l'aspetto della "visione pessimistica che muove all'azione", ha prevalso per un'intera epoca storica, sostenuta dalla realtà della guerra fredda e dalla retorica progressista del disastro imminente che recita: se il paese in condizione di difficoltà non venisse aiutato, potrebbe scivolare nel campo avverso ...

Indubbiamente anche il Mezzogiorno ha sviluppato nel tempo una visione pessimistica che ha creato più demoralizzazione che azione; una visione che in tutta la fase declinante della prima repubblica ha foraggiato il corporativismo, il clientelismo e il crimine sulla base del ricatto del "comunismo alle porte". Da questo punto di vista la rottura operata nei confronti di una visione ormai divenuta

controproducente appare quasi un atto dovuto che la particolare congiuntura politica attraversata dal paese ha reso più visibile.

Ciò non significa, tuttavia, che il Mezzogiorno possa dirigersi speditamente verso l'attrazione degli investimenti privati. In primo luogo, nonostante i buoni risultati di alcune grandi aziende, troppo cocente è l'esperienza trascorsa per poter sperare in un rapido revirement. Inoltre, come spiegherò meglio più avanti, importanti battaglie debbono essere vinte per preparare il terreno a tali investimenti, anche a quelli della media impresa nazionale che potrebbero irrobustire considerevolmente la propensione all'industrializzazione leggera. Infine, è forse possibile fare di necessità virtù; vale a dire innestare sul necessario riassetto civile e istituzionale elementi di sostegno delle capacità produttive meridionali che consentano al Mezzogiorno di acquisire gradualmente un ruolo di vero protagonista.

In conclusione, dunque, la vicenda evocata più sopra e le riflessioni che essa ha suscitato ci consegnano nuove responsabilità che non possono essere quelle di un semplice capovolgimento di fronte. In una logica di liberalizzazione e di partecipazione al grande mercato europeo ed internazionale dobbiamo trovare il filo di una politica in grado di agire sulle molte dualità della condizione meridionale.

10 - Torniamo allora all'istantanea scattata all'inizio - "la tale e quale", come si dice appropriatamente in dialetto napoletano. Da un lato una società semilegale fondata sul focolare domestico, dall'altro una propensione all'industrializzazione leggera che si è fatta avanti sotto mentite spoglie e che oggi ha attratto l'attenzione. Per trasformare questa immagine del Mezzogiorno in proposte di intervento abbiamo bisogno di schematizzarne alcuni aspetti.

a) Il Sud non è incomprensibile, nè immodificabile. Per comprenderlo bisogna esplorarlo: un modo assai semplice è quello di penetrare nella vita produttiva e sociale di paese - dove come è noto si sa tutto di tutti - con l'aiuto degli studenti del luogo e delle loro famiglie. Le dualità molto evidenti che emergono da queste ricognizioni - tra legalità ed illegalità, tra interno ed esterno, tra privato e pubblico, tra produttori e approfittatori ecc. - sono le "maniglie" a cui deve aggrapparsi - per così dire - il cambiamento possibile.

b) Un'osservazione attenta rivela in proposito che molti ingredienti o prerequisiti dello sviluppo che (si dice) mancano nel Mezzogiorno - come la fiducia, il civismo, il senso dello stato ecc. - non sono del tutto assenti: in qualsiasi paese del Sud è facile cogliere elementi di cooperazione, di identità collettive e di partecipazione politica. E' vero piuttosto che le carenze facilmente riscontrabili su tali piani sono legate ad una tendenza pessimista e implosiva che

fa sentire i meridionali inadeguati rispetto ai desiderata della loro vita.

Da qui nasce una società che, nello stesso tempo, è aggregata per gruppi di famiglie e peculiarmente frammentata, sofferente. Il senso di impotenza toglie ai soggetti la capacità di padroneggiare l'ambiente entro il quale vivono e li spinge a sviluppare ~~curiose~~ propensioni che esprimono un bisogno di evasione dalla realtà che li opprime, ma che non ritengono di dover approfondire (21). Non solo: il senso di non riuscire a fare ciò che bisognerebbe suggerisce al soggetto di concentrarsi ancor più sui "fatti suoi", producendo inavvertitamente una riduzione ancora più grande del suo slancio. L'incomprensione della propria realtà si trasforma in incomprensione di se stessi e della tendenza endemica alla depressione personale in cui ci si sente intrappolati.

c) Tuttavia, mentre il processo implosivo spinge al ristagno della vita collettiva, le energie così poco mobilitate possono improvvisamente trovare la strada della propria valorizzazione. Proprio perché il soggetto è abituato ad una vita a "basso volume" egli vive allora un'esperienza sorprendente: scopre di avere capacità e forza d'animo che pensava di non possedere; mette in movimento un processo che, tramite una pratica "dissonante", finisce per modificare le sue stesse idee. Da qui la rivalutazione del lavoro, dell'impegno, della puntualità, dell'iniziativa, del risparmio, del rischio

imprenditoriale. E' questa - per grandi linee - la vicenda dei piccoli imprenditori protagonisti dei successi industriali di cui si è detto e di coloro che essi hanno effettivamente coinvolto (22).

Per una politica economica ragionevole

11 - Riprendo allora la domanda del mio "Mezzogiorno, con gioia": quale è la politica economica di cui avrebbe bisogno una società come quella meridionale? Una politica - rispondeva (1992, p. 82) - liberale e progressista. Liberale perché lo spirito pessimista e implosivo di cui è impregnato il Sud lo si combatte essenzialmente tramite il mercato, liberando le forze produttive nell'interazione con il mercato; e progressista perché per poter vincere tale sfida, il Sud deve essere adeguatamente sostenuto, evitando con cura ogni forma di *do ut des* (e dunque di clientelismo) e promuovendo nello stesso tempo una massiccia affermazione dell'autorità dello Stato, a partire dalla lotta alla criminalità (23). E' un'impostazione che, per la sua parte economica, ho argomentato in "Uno schema per il Sud" (1996c): vorrei ora condurla più oltre.

Infatti, con buona pace di Benedetto Croce, ciò che è razionale (purtroppo) non è reale; cosicché non possiamo aspettarci che il nostro bandolo della matassa si trasformi ipso facto in oro colato. Non che dubiti, naturalmente, delle

sue virtù taumaturgiche: osservo soltanto che, se vogliamo farlo vivere, dobbiamo porlo a confronto con il mondo reale dove esiste una situazione di interregno per non dire di confusione sulle politiche da seguire. Per di più queste "prime idee" vengono composte a un tiro di schioppo dalla Conferenza nazionale sull'occupazione per la quale ho già scritto un breve memorandum che il lettore troverà altrove (Meldolesi 1996d). Così, invece di riprendere il ragionamento per i sonni capi, conviene chiarirne alcuni nodi specifici: quelli relativi a come intervenire cum grano salis sulle tante dualità meridionali per sospingere nella direzione desiderata una società che si presenta sostanzialmente in bilico (24).

12 - Il primo passo di questo breve excursus consiste nel domandarsi se dal dibattito corrente e dalle scadenze ormai prossime può emergere una politica ragionevole per la situazione che abbiamo descritto. ~~La mia risposta è: in parte sì, in parte no.~~

Esistono innanzitutto delle proposte importanti - come l'istituzione di cinque zone franche - che corrispondono ai requisiti sopra richiamati e che potrebbero essere completate da altre misure, come il ripristino parziale della fiscalizzazione degli oneri sociali, il minor prezzo di alcuni servizi pubblici e una sovvenzione ~~parziale~~ del credito across the board. Da qui potrebbe sorgere un pacchetto

efficace per lo sviluppo di tutti i tipi di impresa (grande, media e piccola), graduato per le diverse zone; che potrebbe essere "registrato" a intervalli regolari (25).

Esistono poi altre misure di tipo automatico (che non implicano cioè discrezionalità alcuna dal punto di vista dell'amministrazione), ma non indirette come le precedenti - non avvengono cioè dietro le spalle del beneficiario in modo che egli non se ne accorga nemmeno. Tuttavia, esse non prevedono nessun tipo di razionamento - vengono attivate su semplice domanda che chiunque potrebbe presentare - cosicché, se correttamente messe in opera (e sottolineo naturalmente questo se), potrebbero dare buoni risultati. Appartengono a questo gruppo il ripristino per il Mezzogiorno della "legge Sabatini" (che, rifondendo gran parte delle spese effettivamente sostenute per gli investimenti in macchinario, ha dato in passato un contributo significativo alla formazione dei sistemi locali del Centro-Nord) e l'impiego dei fondi comunitari per la creazione dei posti di lavoro nel Mezzogiorno (che è già oggi previsto nella misura di 20-60 milioni per posto creato): una misura che potrebbe favorire l'emersione del lavoro irregolare (26).

Tuttavia, mi sembra improbabile che la politica d'intervento prossimo venturo possa fondarsi effettivamente su questi due tipi di misure e sulla loro messa in pratica sottoposta a controlli periodici e a valutazioni finalizzate ad aumentarne via via il rendimento. Se ciò avvenisse, avremo già

fatto un bel pezzo di strada nel favorire l'industrializzazione leggera ~~e più in generale il risanamento del Mezzogiorno~~ (27). ^{Ma,} Allo stato degli atti, questa impostazione dovrà indubbiamente convivere con altre, come quella che privilegia il finanziamento di nuove aziende, quella che propone grandi opere ed infrastrutture, quella che punta sugli accordi tra le parti sociali ecc..

13 - Quest'ultima ha un carattere specifico e una generale. Al di là del confronto ideologico (come quello sui salari - un confronto che mi pare irragionevole dal momento che il salario dei lavoratori irregolari "forti" non è distante dai minimi salariali) non mi aspetterei nel breve periodo grandi passi avanti. La maggiore disponibilità dei sindacati ha ottenuto risultati significativi, ma solo nel settore ristretto delle imprese grandi e mediograndi; l'accordo sulla formazione in fabbrica e non fuori è benvenuto, ma bisognerà vedere se influirà in qualche modo al più vasto settore della formazione dove si annidano interessi e comportamenti "poco raccomandabili"; la politica degli accordi di "rientro" dal lavoro irregolare ha dato finora scarsi risultati (28). D'altra parte a tutt'oggi nessuno sembra disposto a riconoscere una semplice verità, vale a dire che un importante ostacolo all'emersione dal lavoro nero risiede nel pericolo che una volta messo in regola il lavoratore si "sieda" perché si sente ultra

garantito dalle leggi e dalle pratiche vigenti.

Quanto poi al livello generale, è noto che la politica del governo procede per accordo tra le parti. ~~Qui sta il~~
~~punto~~ riesce difficile pensare che su per li rami delle organizzazioni contrapposte e del sistema politico nel suo complesso non si faccia sentire, ad un certo punto, la grande spinta assistenzialista per un posto stabile e sicuro che si vede nella realtà. L'elevatissimo saggio di disoccupazione giovanile è indice del desiderio di lasciarsi dietro le spalle il mondo del lavoro irregolare: pure le pietre del Mezzogiorno sanno cosa significhi la richiesta pressante di posti pubblici o di grandi imprese - quelli per l'appunto che l'economia meridionale non crea spontaneamente.

Più in generale, non bisogna credere che la caduta dei grandi criminali e dei grandi politici clientelari del Sud abbia segnato il tracollo delle patologie meridionali. In una condizione di confusione, si verificano piuttosto delle spinte sociali su un lato o sull'altro della coscienza collettiva e dunque delle oscillazioni. Se è vero che nel complesso il periodo di "mani pulite" ha significato un arretramento delle patologie e un passo avanti del Mezzogiorno del lavoro; è anche vero che nell'ultimo anno una serie di sintomi fanno pensare ad una ripresa della pressione assistenzialista - per usare l'eufemismo corrente.

14 - E' possibile che questa spinta collettiva non si faccia

sentire? Non è possibile. Se non altro, mentre i provvedimenti discussi più sopra tonificherebbero "soltanto" l'economia meridionale, i denari spesi direttamente si vedono e dunque - lo si capisce al volo nel Sud - hanno un ruolo importante nella creazione del consenso. Certo, ciò non significa, necessariamente, tornare ai fasti assistenzialisti del passato. Ma dobbiamo aspettarci che, uscita dalla porta, la pressione assistenziale faccia capolino dalla finestra. Ciò è già chiaro dal comportamento degli enti locali, i quali, non riuscendo a mobilitare le risorse preesistenti perché bloccate dal parasitismo, sono alla ricerca di nuovi finanziamenti interni ed internazionali. Senza parlare poi dei diversi tentativi di sfondamento del blocco delle assunzioni pubbliche (da ultimo quello emblematico della posta - come si dice: "o posto a posta è sempre o meglio posto"!)

Ora, già alla Conferenza sull'occupazione è da aspettarsi che grandi imprese, anche meridionali, cerchino con l'accordo dei sindacati di utilizzare quella spinta proponendo la creazione di nuove fabbriche con i denari dello stato - i cosiddetti accordi di programma. Inoltre è probabile che si parlerà di finanziamenti mirati, di nuove tecnologie, di grandi opere ecc. senza fare un vero sforzo per comprendere il bilancio assai poco lusinghiero dell'esperienza trascorsa su tali versanti.

Per limitarsi ai lavori pubblici. E' noto innanzitutto

che il Sud è disseminato di opere sovradimensionate ad alto sperpero, fin nei paesi più sperduti (mentre i piccoli comuni del Centro-Nord sono stati trascurati). Inoltre, molte opere finite non sono utilizzate (o vengono utilizzate per fini privati); altre sono mal gestite; altre ancora non sono state terminate o lasciate a metà. Non si dovrebbero innanzitutto prevedere piccoli interventi per elevare il rendimento spesso bassissimo degli investimenti già effettuati? Naturalmente mi rendo conto che la ripresa del settore edile, per il peso che ha nell'economia meridionale, è una priorità importante; che esso può essere facilitato dall'avvio di alcune infrastrutture di rilievo e che per la loro costruzione possiamo oggi avere delle garanzie che non abbiamo avuto in passato. Ma il paese ha bisogno di trasparenza e di uso oculato degli investimenti vecchi e nuovi.

Bisognerebbe essere ciechi per non vedere che gran parte dell'opposizione nazionale e meridionale al cambiamento d'immagine del Sud cui si è accennato più sopra è provenuta dalla vasta zona di ~~interessi~~ che aspira al finanziamento pubblico diretto e dal blocco assistenziale-corporativo che cerca faticosamente di ripresentarsi sotto altre spoglie (29). Da qui è venuta la difesa ad oltranza del saggio di disoccupazione, il vero feticcio parlante della realtà meridionale (30).

15 - Per aiutarci a capire è bene tornare con la memoria alla

percezione comune secondo cui la propensione al posto stabile e sicuro è figlia della tendenza pessimista implosiva cui si è fatto cenno. Scontente, come spesso sono, della propria condizione, tantissime famiglie sospingono i loro figli su per il cursus educativo con il miraggio della "sistemazione". Bisogna capire cosa accade quando un figlio entra nella Guardia di Finanza, o con quale ^prensione si favoleggia sulla laurea, o come la passione del posto prevalga anche a casa dei lavoratori indipendenti e dei piccoli imprenditori che sono oberati di lavoro e si sentono socialmente discriminati.

Con la svolta della Repubblica e la caduta della cuspidе affaristico-criminale - lo si è già accennato - la via dell'industrializzazione leggera ha fatto un passo avanti. Ma non bisogna pensare che il cambiamento definitivo sia dietro l'angolo. Esiste a livello di massa una generale opacità della coscienza, una disponibilità - creata dalla tendenza implosiva - a pensare che "tutti i santi aiutano", basta soddisfare le proprie esigenze e preservare in qualche modo la rispettabilità sociale. E' una trappola sempre pronta a scattare.

E' indispensabile allora, come ora si capisce, ~~non solo~~ limitare energicamente la formazione di "posti" impedendo così che il razionamento discrezionale (a te sì, a te no) riaccenda la spirale del clientelismo e del parassitismo, al fondo della quale già da tempo si agita lo spettro della bancarotta del paese. ^{Ne} Bisogna anche avere il coraggio di dire che, per

canalizzare risorse nazionali e comunitarie verso scopi produttivi in modo automatico ed indiretto (o diretto ma non razionato) secondo le indicazioni accennate più sopra e per liberare gradualmente la strada all'espansione industriale e all'attrazione di capitali dall'esterno, è indispensabile sloggiare il parassitismo laddove si trova, mandando a spasso i nullafacenti, riducendo i privilegi di chi non si dà da fare e recuperando a tappe forzate l'efficienza dell'intero sistema pubblico. Inoltre è necessario ridurre gradualmente il peso fiscale sulle spalle dei cittadini, soprattutto di quelli che fanno fatica a sostenerlo: una riduzione che deve essere accompagnata da una contrazione delle spese, e che può essere in parte compensata dall'emersione e quindi da un allargamento della base dei contribuenti.

Solo in questo modo - vale a dire sospingendo il cittadino a confrontarsi con il mercato, senza alternative di comodo, per una strada di progressiva legalizzazione della vita associata che sciolga gradualmente il pessimismo implorivo e la propensione alla furbizia e crei fiducia nelle proprie capacità elevando il contributo individuale e collettivo - è possibile pensare ad un effettivo risanamento della condizione meridionale con conseguenze benefiche sull'intero paese.

Per concludere

16 - Abbiamo così identificato alcuni modi per valutare le

diverse politiche economiche e le vie concrete, direi quasi palamri, per poterli dipanare. Esse ci mostrano che esiste nel Mezzogiorno una linea di demarcazione che non dobbiamo perdere di vista tra proposte e comportamenti compatibili con lo sviluppo dell'economia di mercato e della democrazia e proposte e comportamenti che non lo sono affatto. Certo, nell'interregno che si è ormai creato nel Sud non si può pretendere che questi ultimi scompaiano con un colpo di bacchetta magica. E' necessario trovare equilibri temporanei e soluzioni intelligenti capaci di superare gli scogli della navigazione. Ma la rotta deve essere chiara e deve trovare riscontri concreti ad intervalli regolari.

D'altra parte, se con questo ragionamento in mente, ci immergiamo infine in una realtà locale, ci troviamo di fronte al tipico dilemma della politica del sottosviluppo - una condizione che parafrasando Keynes si potrebbe chiamare di equilibrio di sottoccupazione dell'energia umana. Da un lato non è difficile dire che cosa bisognerebbe fare - si ha caso-mai l'imbarazzo della scelta; dall'altro è tutt'altro che facile ottenere una piccola parte di ciò che bisognerebbe raggiungere.

Per esemplificare, ricordo che per un certo periodo l'industrializzazione leggera è andata di pari passo con il dissesto delle amministrazioni comunali (31). Uno dei primi obiettivi delle nuove amministrazioni è stato,

inevitabilmente, di far pagare le imposte ai cittadini, a partire da quella sull'acqua e sulla spazzatura - compito indubbiamente tutt'altro che facile. Poi si è trattato di "spendere meglio" i denari del contribuente; compito anche questo non facile, perché gran parte del bilancio finisce in stipendi di dipendenti che spesso fanno un doppio lavoro e si sentono iperprotetti dalle leggi (se non addirittura da comportamenti malavitosi). Ancora, bisogna mettere in iscacco la mentalità affaristico-criminale che ha a lungo dominato l'ente locale ed è responsabile della febbre speculativa di massa visibile ad occhio nudo.

In sostanza, su ogni tema di normale amministrazione il cammino si fa subito accidentato. Ciò non significa sottovalutare lo sforzo grande che con l'elezione diretta del sindaco tante nuove amministrazioni hanno cercato di intraprendere. E neppure prendere sotto gamba il significato che possono avere alcuni strumenti - come le imprese 44/'86 (32), le missioni di sviluppo, i patti territoriali che chiamano a raccolta per la prima volta forze produttive sociali ed istituzionali sul grande tema dello sviluppo locale. Piuttosto, bisogna sottolineare la grande asperità dell'emersione, ovvero dell'uscita dalla mimesi delle forze produttive, che è nello stesso tempo economica, sociale e giuridica (33). Mentre oggi la società funziona sostanzialmente con un sottofondo - mostra verso l'esterno la sua esile faccia legale mentre occulta i tanti aspetti irregolari; una serie di fermenti fanno pensare

che tale realtà sarebbe legalizzabile e che ciò potrebbe avvenire ^{lungo} in un cammino di successo industriale. Se non altro è indubbio che il pullulare di piccole imprese si è creato a dispetto di tutte le patologie meridionali; segno di una capacità di autosufficienza (di far fronte alle difficoltà) al quanto elevata, segno di una notevole forza interna - di convincimento personale, di coesione familiare e magari di "forza della disperazione"; segno di un humus collettivo di capacità, di cooperazione e di identità di origine storica - di una ricchezza culturale di massa che non è andata dispersa. Quali energie potrebbero sprigionare queste "doti radicate" se l'ambiente che le contiene divenisse più "amico" della produzione industriale?

17 - Come ogni scommessa anche la nostra è altamente incerta. E' un cammino stretto che avanza tra gli strapiombi. Il sostegno ^{all'economia meridionale} esterno può essere insufficiente & sospingere verso l'immersione o la dissoluzione; oppure può essere più consistente ma deviato nella direzione del parassitismo e dello spiarzamento psicologico. Inoltre, la politica generale deve accordarsi con quella delle parti sociali e con quella locale. Una volta fissato un lato della questione il peso del cambiamento - se cambiamento si intende promuovere - ricade sugli altri. Mentre la politica nazionale e quella delle parti sociali sono in via di chiarimento, le amministrazioni locali - soprattutto

quelle regionali - accusano, come è noto, una vistosa difficoltà che impensierisce davvero.

Siamo certi di aver collocato ai loro posti i principali tasselli del mosaico? Abbiamo parlato del declino della "visione pessimistica che muove all'azione" e dell'apertura di uno spiraglio di comprensione del Mezzogiorno. Ma non abbiamo detto nulla di una eventuale alternativa che riesca a ricaricare le batterie dell'impegno politico democratico meridionale. Eppure anche in questo settore qualche cosa si è mosso nell'ultimo anno. Il libro di Franco Cassano, Il pensiero meridiano, il ritorno di interesse per l'opera di Albert Camus, il Manifesto sul pensiero meridiano di un gruppo di intellettuali sono testimonianza della ricerca di un punto di vista radicato nella cultura del Mediterraneo, nell'incontro tra terra e mare di questa antica bagnarola dell'umanità. E' un punto di vista delle differenze, della democrazia e del federalismo fortunatamente incoraggiante e ragionevolmente ottimista sulle prospettive del Mezzogiorno.

Nella condizione di frammentazione della vita meridionale, questa nuova tendenza è scaturita dalle scienze sociali e dalla cultura umanistica. La sua polemica nei confronti del modernismo di importazione l'ha finora tenuta pericolosamente lontana dalla realtà produttiva. Ma, se essa comprenderà la grande occasione che esiste di valorizzare sul piano produttivo le capacità e il retaggio di una cultura millenaria, potrà avere un ruolo significativo nel correggere le tendenze spontanee sfavorevoli e nel favorire la fioritura.

* Il presente lavoro non segue il tragitto che il lettore "artiminese" si aspetterebbe. Privilegiare nel Mezzogiorno l'analisi e l'intervento locale non può significare caricarlo di quelle responsabilità di politica economica che possono essere affrontate, con qualche prospettiva, solo se vengono decomposte e aggredite anche da altri lati. Per questa ragione, pur utilizzando il livello locale come punto di riferimento costante, il nostro discorso si sforza di costruire un quadro più ampio per sospingerlo gradualmente nella direzione dello sviluppo locale. Da qui nascono queste "prime idee" a cui, se l'esperienza metterà radici, potrà seguire un ragionamento più specifico. "Il chiarimento dell'esperienza immediata è l'unica giustificazione di ogni pensiero; e il punto di partenza del pensiero è l'osservazione analitica delle componenti di questa esperienza". Anche le pagine che seguono hanno tratto incoraggiamento da questa massima di Whitehead.

(1) Cfr. Meldolesi (1995-6).

(2) Dall'esterno è difficile rendersi conto di come la violenza criminale abbia anche lo scopo di riaffermare le sequenze tipiche della sottomissione che continuano a regolare un arco molto ampio di relazioni sociali. Un esempio marginale ma illuminante mi proviene da uno studente. Suo padre aveva lasciato l'automobile in divieto di sosta accanto a molte altre. Tornando, egli si accorse che solo la sua era stata multata, mentre le altre appartenevano a negozianti che si erano "accordati" con i vigili urbani. Decise così di denunciare il fatto alla magistratura. Ma nelle mure del processo ricevette una valanga di multe salatissime che lo spinsero a ritirare la denuncia. Come si vede, secondo traiettorie sociali consolidate, i rapporti di forza inquinati da relazioni patologiche prendono qui il posto del funzionamento legale della vita collettiva. Nel reagire al sopruso - ho spiegato allo studente - suo padre aveva sbagliato due volte. In primo luogo perché, seguendo il proprio orgoglio individuale, non aveva valutato la forza di reazione dell'avversario: le cose sarebbero andate diversamente se la denuncia fosse stata collettiva. In secondo luogo perché, preso di mira, non aveva saputo far altro che tornare all'ovile.

(3) Prevalgono infatti le ricerche indirette su base statistica; mentre le poche indagini sul campo stentano a trovare la strada di una ragionevole generalizzazione. Si tratta, probabilmente, di una conseguenza della tendenza imploriva di cui più oltre diremo. Cfr. inoltre la n. 21.

(4) Dentro ed attorno a questo quadrilatero che si estende a Nord di Napoli tra la città e l'Autostrada del Sole, gravita oltre mezzo milione di persone. La zona oggi preda di una forma peculiare di civilizzazione automobilistica, è costruita su un'intera serie di società precedenti. In particolare, nell'avversano è ben visibile la distribuzione della terra ai legionari romani: un'impressionante "quadrettatura" di una parte consistente del territorio.

(5) Secondo un sondaggio di opinione di IPR Marketing (1996, p. 4) il 29% dei cittadini napoletani sostiene di essere stato vittima di uno scippo, furto o rapina nell'ultimo anno.

(6) Anche il grande Giovanni Falcone - al cui lavoro per l'emancipazione del Mezzogiorno Marco Chiauuzi sta dedicando la sua tesi di laurea - può essere criticato in proposito. Infatti l'altissimo rischio personale che egli si era accollato ingaggiando coraggiosamente la guerra alla mafia non era compatibile con la sua abitudine di andare a trovare a Palermo la moglie Francesca. Inoltre la ricerca della via che esiste tra il comportamento da "pecora" e quello da "leone" ha senso

anche da un punto di vista privato. Una persona "puntata" dalla criminalità deve infatti destreggiarsi tra i due pericoli. Se l'insidia proviene da un gruppo di sbandati, essa può rivolgersi alla vigilanza delle forze dell'ordine. Ma, se si tratta di una minaccia seria, bisogna anche svincolarsi sfruttando a proprio vantaggio i punti deboli dell'avversario, come il provincialismo e la miopia. Dal momento che il gruppo criminale vuole realizzare subito la sua rapina, conviene dileguarsi. Come è accaduto più volte nella realtà, il gruppo sposterà probabilmente su altri le proprie attenzioni.

(7) Infatti, il confronto ossessivo con il Nord che incapsula la vita meridionale si traduce innanzitutto nel desiderio di consumare come il Nord (che si vede alla televisione) e quindi in consumi che non lasciano spazio al risparmio. Ciò riduce il grado di protezione e lo spazio di programmazione delle famiglie. Inoltre, questa ossessiva autoreferenza conduce ad una sottovalutazione delle opportunità locali, soprattutto di carattere pubblico.

(8) Mi riferisco a chi manda i propri figli all'università: insegnanti, impiegati, professionisti, piccoli imprenditori, commercianti, operai, agricoltori ecc.. Essendo (probabilmente) uno dei pochi docenti che intrattiene rapporti con le famiglie ho avuto occasione di visitare numerosi appartamenti. Ho imparato molto da questo girovagare, soprattutto nell'hinterland campano perché l'osservazione basilare la si coglie per l'appunto alla radice.

(9) La presa ideologica della "visione pessimistica" (di cui più oltre diremo) non ha consentito di guardare dentro queste generalizzazioni approssimative - e di rendersi conto, ad esempio, che le numerose nascite e morti delle imprese (elemento chiave della cosiddetta tesi della turbolenza) fanno spesso parte di un marchingegno di evasione fiscale (Meldolesi, 1995, p. 37-38).

(10) Illuminante, a tale proposito, è la ricostruzione di Sara Gaudino (1996) della formazione dell'industria dei costumi da bagno nel gragnanese e della sua improvvisa affermazione sul mercato. Ciò può avvenire per i comparti più elevati - si pensi alle imprese di abbigliamento di altissima qualità. Ma la "fanteria" del processo sembra concentrarsi su prodotti medi e medio-bassi che riescono a penetrare nei mercati, anche stranieri, proponendo sostituti accettabili alle merci esistenti, ma a prezzi nettamente più bassi. Netuzzi, ad esempio, "stracciando" il prezzo unitario ha conquistato il venti per cento del mercato statunitense del divano in pelle.

(11) Naturalmente ciò non significa negare le differenze esistenti in termini di solidità patrimoniale, accesso al

credito, organizzazione amministrativa e commerciale ecc. che corrispondono ai livelli diversi di industrializzazione delle differenti zone del paese. Inoltre, è bene precisare che il settore è stato in gran parte esterno al "grande giro" dei finanziamenti per il Mezzogiorno di buona memoria prima-repubblica.

(12) Inclusa, naturalmente, l'eventuale vergogna di non riuscirvi (lo scuorno) e di perdere dunque la rispettabilità sociale (Meldolesi, 1996b). Così il rischio imprenditoriale (che nell'impresa familiare si tinge normalmente del patema d'animo da focolare) raggiunge qui un'intensità del tutto peculiare.

(13) Tra l'altro, aiuterebbe ad interpretare l'esperienza collettiva che è all'origine del presente lavoro. (Mi affretto inoltre a precisare che, a differenza di quanto si pensava in passato, l'ipotesi qui proposta di interrelazione tra economia - forze produttive - e fenomeni sociali e politici - rapporti di produzione - pone tali aspetti su di un piano di assoluta parità).

(14) Questo lavoro (Meldolesi 1995) che ha goduto dell'apporto di due assistenti alla ricerca di eccezione - Angela Arbitrio e Mariabrigida De Monaco - mi è stato commissionato dall'Ufficio Studi della Confindustria come parte di uno studio sulla mobilità nella società italiana. Anni addietro avevo parlato delle mie ricerche sul Sud con Gianpaolo Galli, allora funzionario della Banca d'Italia. Divenuto responsabile dell'Ufficio Studi della Confindustria egli ritenne, evidentemente, che la mia curiosità empirica fosse utile per decodificare il "mistero" della mobilità del lavoro nel Mezzogiorno.

(15) Pirani definì il mio saggio "un documento sorprendente per la sua novità, da leggersi come un tempo i diari di viaggio in terre sconosciute (...) Da esso emerge inaspettato un 'cammino della speranza' verso la creazione di una società fondata sull'economia di mercato anche nel Mezzogiorno. Una intuizione (...) suffragata da 'scoperte' che sembrano ricalcare quelle della moderna archeologia storiografica, capace di trovare e studiare, analizzando strati di terricci e cocci, i repertigitorici di precedenti civiltà complesse. Nel nostro caso i ricercatori si sono dedicati a una vera e propria 'caccia alle imprese sotto casa'". "Non sarebbe forse ora - concluse Pirani - che anche noi giornalisti ripartissimo alla scoperta dell'Italia, invece di perdere tempo dietro ai cespugli?" Una volta tanto - si può ben dire - questo interrogativo di uno dei decani del giornalismo italiano ha trovato ascolto.

(16) A metà aprile, in margine ad un convegno sul Mezzogiorno, furono Giorgio Lonardi della Repubblica e Antonello Talamanca

de Il Mondo a suggerirmi che si tratta effettivamente di un'alternativa generale. In particolare ricordo che Talamanca reagendo alle mie spiegazioni disse: "Ma Professore, non è questa l'immagine che il paese ha del Sud!"

(17) Si tratta in realtà di un "collage" costruito con grande abilità da Alessandra Carini in una notte di "spulciatura" di alcuni miei manoscritti.

(18) A parte le persone del Nord e del Sud che si sono riconosciute nella nuova ottica, sulla base della loro esperienza, mi ha sorpreso soprattutto la reazione di economisti, sociologi, demografi ecc. incontrati casualmente i quali mi hanno detto "ora capisco perché non vi è più emigrazione", oppure "perché il Sud non scoppia" ecc.. Evidentemente per questi intellettuali l'immagine tradizionale di un'emergenza meridionale eternamente continuata e aggravata non era credibile: si sono sentiti incoraggiati ad argomentare finalmente la loro miscredenza. Ciò conduce a un punto delicato. La presa intellettuale della visione pessimistica tradizionale sulle nostre menti era così elevata che molti non hanno trovato il coraggio di confessarsi come stanno le cose: hanno pensato che ciò sguarnisse le "ragioni" del Mezzogiorno. Ciò spiega, psicologicamente, la deriva di una parte importante del meridionalismo; ma non deve certo condizionare il nostro lavoro. In primo luogo perché la nostra immagine è veritiera: il gruppo dei giornalisti ha avuto il merito di testimoniarla di fronte al paese. In secondo luogo perché, come il lettore stesso si renderà conto più avanti, intendiamo sostenere vigorosamente l'emersione e il rafforzamento della industrializzazione leggera meridionale.

(19) Alcuni hanno pensato che il mio lavoro giustificasse il loro specifico "pallino". Molti altri - come si è accennato - sulla base di una documentazione improvvisata (e di molta dietrologia) hanno avuto paura che, accettando la nuova impostazione, il Sud avrebbe dovuto "cavarsela da sé". Altri ancora hanno avvertito un pericolo imminente per i loro "interessi vestiti" - dicono gli inglesi.

(20) Alludo ai capitoli 2, 16 e 17 di A Propensity to Self-Subversion di Albert Hirschman (1995) che ho riletto recentemente per mettere a punto l'edizione italiana del volume.

(21) Queste impressioni sono state verificate tramite il sistema assai semplice di farsi invitare a casa dei miei allievi. E' risultato che in generale essi sottovalutano la realtà produttiva che li circonda. Vi è chi pensa al proprio paese come a una zona sottosviluppata, mentre poi si scopre che esso ospita alcune grandi fabbriche; chi osserva le fabbrichette con una certa sufficienza; chi non si è accorto

che esse pullulano a qualche chilometro di distanza; chi preferisce sorvolare sul lavoro irregolare perché "in paese non se ne parla"; chi è ossessionato dalla camorra ecc.. Insieme a questa scarsa conoscenza di come stanno effettivamente le cose, si può notare l'emergere di specifiche chiusure mentali e di innamoramenti per temi culturali e politici che esulano dal contesto. Ma vi è anche la tendenza opposta: esistono studenti che sanno molte cose del luogo e che molte altre possono "scovare" se tali conoscenze vengono apprezzate. Infine, val la pena di aggiungere che una volta identificata la spinta implosiva l'osservatore attento la ritrova facilmente ovunque. E' tipico, ad esempio, che i giovani conoscano le vicende del loro paese, ma non di quello accanto che magari fa parte dello stesso sistema produttivo. Inoltre nel Sud, più che altrove, la vita collettiva si concentra nelle arterie principali, mentre tutto il resto, soprattutto nei mesi invernali, vive a bassa pressione, in una condizione di perenne attesa, in una sorta di quotidianità vegetativa che non aiuta a scuotersi di dosso il senso di importanza che si percepisce nell'aria e che si vorrebbe dissipare.

(22) In sostanza, i soggetti non si accorgono di essere, per così dire, come dei rocchetti che si srotolano o si arrotolano e che conviene vivere "arrotolati". Come mostrano le tesi di laurea di Diego Rossano e di Paola Alfano (che sono "in dirittura d'arrivo") ciò è vero anche per la pubblica amministrazione. Infatti, in un panorama generalmente poco invitante, è possibile incontrare esempi in cui le energie latenti sono state vigorosamente mobilitate. I casi studiati dai due studenti di un comitato per l'assistenza del comune di Mugnano e di dieci progetti d'innovazione amministrativa segnalati dal Dipartimento della Funzione pubblica acquistano, da questo punto di vista, un significato paradigmatico. Il loro protrarsi nel tempo mostra che nella società meridionale esiste una forte compensazione morale (di riconoscimento personale e collettivo) per chi, contro ogni aspettativa, riesce a far funzionare le cose. Inoltre lo studio meticoloso di queste esperienze può insegnarci molto sulle condizioni oggettive e soggettive che ne hanno consentito l'affermazione e darci anche un'idea di come bisognerebbe comportarsi in altri contesti.

(23) Il grande problema del ripristino dell'autorità dello Stato nel Mezzogiorno è purtroppo sottovalutato. Ad ascoltare in modo informale alcuni funzionari l'intelligence si concentra sulla grande criminalità, mentre per la piccola non vale la pena di impegnarsi troppo perché le leggi garantiste vigenti le consentono di uscire facilmente di galera. Questa opinione assai diffusa tradisce in realtà una mentalità da quieto vivere che favorisce le forze quotidiane di illegalità, comprese quelle assai radicate della criminalità di paese.

(24) In un Convegno sul Mezzogiorno tenutosi a Bari (maggio 1996) mi è stato obiettato che questo modo di vedere il Sud in bilico tra fattori positivi e negativi non è nuovo. Già i viaggiatori del Settecento ponevano l'accento su antinomie analoghe, come il paradiso abitato dai diavoli, la vitalità accoppiata all'impotenza e così via. Naturalmente i termini della questione odierna sono molto diversi di quelli di ieri e di quelli dell'altreieri. Ma la permanenza di lungo periodo di tale problematica ci ammonisce sulla sua complessità e nello stesso tempo sulla necessità di attrezzarsi per aprire la strada ad un futuro più incoraggiante.

(25) Il mio punto di vista in proposito è contenuto in 1990, 1992, 1994, 1995b e 1996b. Sulla vicenda dell'abolizione della fiscalizzazione degli oneri sociali cfr. Viesti 1995.

(26) Più in generale, penso che il paese dovrebbe negoziare con l'Ue una fase transitoria di reindirizzo della vita meridionale durante la quale canalizzare per via automatica ed indiretta buona parte dei finanziamenti comunitari per il Mezzogiorno.

(27) Inoltre, alle forme di intervento accennate nel testo può essere accostata una forma logicamente inversa basata sull'elevata responsabilità dell'amministrazione e sul coinvolgimento dei beneficiari (Meldolesi 1996a e 1996c). E' una formula utile per compiti specifici, come l'eliminazione di sacche di povertà oppure la rottura della condizione di subordinazione in questo o quel mercato tramite la formazione di nuove imprese (tipo quelle della legge 44/1986).

(28) Promettente, tuttavia, è l'accordo sull'allungamento del periodo di formazione. Esso viene incontro ad una pratica corrente nel triangolo del salotto delle Murge (tra Basilicata e Puglia) secondo cui il giovane lavoratore ruota tra più imprese accendendo ogni due anni un contratto di formazione lavoro. Un altro sistema di semiregolarizzazione si è fatto avanti ad Aversa in margine alla discussione su un patto territoriale locale. Per potersi consorzare ed usufruire così dei servizi in comune previsti dal patto, un buon numero di piccole imprese calzaturiere si sono dichiarate artigiane con l'idea di trasformare in terzisti i loro lavoratori eccedenti. Esiste infine in molte parti del Sud la pratica di regolarizzare il lavoro stabilendo contestualmente degli accordi specifici tra le parti (di produzione giornaliera, di orario, di mansioni, di salario ecc.).

(29) E' singolare che uno dei punti di forza di questo impianto sia la pretesa di non prendere in considerazione l'esistenza stessa dell'economia informale. In quanto dedita a pratiche

irregolari essa legalmente non esiste e quindi non dovrebbe esistere. Ogni ragionamento sul Mezzogiorno dovrebbe limitarsi al settore legale.

Lo stesso naturalmente va detto per le statistiche: poco importa che esista nel Sud una vasta realtà sotterranea e che quindi i lavoratori, il loro prodotto e le stesse imprese non possano essere accuratamente rilevati (per la semplice ragione che agendo in modo irregolare hanno interesse a occultare la loro condizione). Importa piuttosto che le statistiche dicano ufficialmente che nel Sud esiste un mare di disoccupati, vale a dire di persone che aspirano ad un lavoro legale. Questa spaccatura tra legale e illegale è talmente entrata nella coscienza da diventare un ostacolo effettivo alla comprensione della realtà meridionale.

(30) Come si dice a Roma: i soldi pubblici fanno gola a tutti. Logico dunque che gli ambienti appena indicati accolgano con favore ogni ragionamento che spinga lo Stato a spendere denari che prendono in un modo o nell'altro ... la strada delle loro tasche. Una via lungamente utilizzata è quello di drammatizzare la situazione meridionale a partire dal saggio di disoccupazione (senza rispettare la realtà dei fatti e neppure la proporzione o piuttosto la sproporzione che esiste tra la domanda enorme dei posti e l'offerta inevitabilmente limitata che verrebbe prodotta dall'intervento). Ma se il feticcio del saggio di disoccupazione viene messo in discussione? Quale base verrebbe ad avere il lobbismo romano di questi ambienti? Nè può certo consolarli che, con la prospettiva di emersione del lavoro irregolare indicata più sopra, il Mezzogiorno otterrebbe un numero enormemente superiore di lavoratori regolari ...

(31) Siamo abituati a pensare che economia e politica vadano insieme, nel bene e nel male. Ma non è questa la strada della nostra vicenda. A Grumo Nevano le imposte dei servizi essenziali non venivano pagate nemmeno dal personale addetto al loro pagamento. E dopo tre anni di sforzi per riavviare la macchina - e di lamentele dei cittadini perché ora debbono pagare le tasse - il sindaco si domanda se non sarebbe stato meglio far finire in bancarotta il comune! Ho chiesto ragione di tutto ciò a un imprenditore: mi ha risposto che in passato gli interessava solo la produzione. Come si vede l'ipotesi che sia possibile architettare nel Sud un tragitto ragionevole di avanzamento dell'economia e della politica è effettivamente una scommessa.

(32) Recentemente (1996, p. 15) Giacomo Recattini ha denunciato con forza "l'equivocità di ogni politica per la piccola impresa come tale". "Non si tratta - egli ha osservato - di promuovere genericamente la nascita di piccole imprese, destinate, per lo più, a rapida fine, ma di promuoverne la

nascita nei contesti socio-culturali e istituzionali e nelle aree merceologiche in cui esse hanno qualche chance di sopravvivere e di prosperare". Non so se nello scrivere queste osservazioni Becattini avesse presente la vicenda dell'Imprenditorialità Giovanile (IG) che è indubbiamente la prima esperienza di creazione di piccole imprese del nostro paese, oppure se fosse colpito dalla solita obnubilazione per gli affari meridionali che affligge tanti intellettuali italiani. So solo che così scrivendo egli ha sollevato implicitamente un problema. Le imprese create dall'IG in un decennio di lavoro sono un migliaio e il loro saggio di sopravvivenza è elevato (l'80%). La ragione della loro creazione è stata probabilmente la valutazione prevalente nell'opinione pubblica che nel Sud non vi sono attività industriali. Ma, la loro sopravvivenza indica probabilmente l'inverso, vale a dire che esse si sono inserite, in larga misura, in un processo incipiente di industrializzazione leggera meridionale.

(33) Per comprendere la complessità della questione è bene dare ascolto alle tante voci degli artigiani, lavoratori indipendenti e piccoli imprenditori che denunciano la sproporzione che esiste tra la loro condizione e quella ultragarantita dell'impiego pubblico. "Mi sento come uno che ha il bancarello in mezz'a via (vende sigarette di contrabbando)" - ha detto a Liliana Baculo un piccolo imprenditore che sente evidentemente il peso della condizione di semilegalità in cui si trova. Sintomi di propensione all'emersione sembrano oggi in aumento dopo un periodo di forte immersione che ha seguito la crisi del 1992-3 - si pensi ad esempio alla nascita della associazione dei giovani imprenditori di S. Giuseppe Vesuviano. Ma è difficile dire quanto ciò sia conseguenza di una tendenza di fondo e quanto invece sia legato alle aspettative alimentate dal varo del Governo Prodi.

NOTE SULLA METODOLOGIA DELLA RICERCA

1 - Quando utilizziamo un determinato metodo di analisi non dovremmo pensare soltanto all'"effetto occhiali" - vale a dire a come esso ci consente di guardare in modo più acuto la realtà. Contemporaneamente, dovremmo anche pensare all'"effetto paraocchi"; ossia al fatto che esso crea un tracciato privilegiato rispetto a una realtà molto più ricca, proprio come accadeva ai cavallini della nostra infanzia.

Con tutto il rispetto per tanti autorevoli colleghi, dobbiamo confessare che quella osservazione ci pare applicabile alle statistiche dell'economia. In un duplice senso. Quelle statistiche sono prevalentemente costruite per uno scopo - il management macroeconomico - cosicché se ne abbiamo in mente altri dobbiamo porci il problema delle rilevazioni ad esse adeguate. Inoltre quelle statistiche - sembra alquanto ironico doverlo ricordare - non sono la realtà; sono per l'appunto rilevazioni operate sulla realtà. Dobbiamo sempre lasciarci la strada aperta per una comprensione diretta della situazione, sia per verificare, ripercorrendo il cammino della rilevazione, cosa significhino effettivamente quelle statistiche; sia per arricchire il quadro che esse offrono (e suggerire magari nuove rilevazioni). In sostanza, invece di credere o non credere alle statistiche, siamo chiamati ad assolvere, in piena onestà intellettuale, un lavoro di ricerca

che arricchisca effettivamente la conoscenza del mondo che ci circonda.

2 - Questo ragionamento ci sembra particolarmente indispensabile per l'occupazione e le piccole imprese meridionali. Esistendo nel Sud una vasta realtà produttiva che per un complesso di ragioni occulta occupazione, fatturato, prof~~itti~~etti e persino intere iniziative è facile capire che le statistiche ad essa corrispondenti trovano una speciale difficoltà a corrispondere al mondo reale (1). Nei vecchi studi degli anni Sessanta e Settanta (Sylos Labini, Meldolesi, Frey ecc.) si cercava di "captare" il vasto reservoir di forza lavoro colà occupato tramite un confronto tra le statistiche esistenti. Inoltre gli studi sul lavoro irregolare degli anni Settanta e Ottanta (IRES, Pugliese, Bagnasco, Amin) hanno ottenuto risultati specifici sul settore senza tuttavia emanciparsi dalla logica interpretativa della marginalità che lo caratterizzerebbe in toto.

Oggi ci troviamo su un altro versante: abbiamo identificato una zona vitale di attività produttive che si barcamena, per così dire, tra il funzionamento regolare e quello irregolare della economia meridionale. Dobbiamo scovare una metodologia che ci consenta di approfondire ^{la} specificità del fenomeno; e che entri gradualmente in un dialogo ravvicinato con l'apparato statistico corrispondente a questa importante zona dell'economia.

a) Ciò significa riconoscere, innanzitutto, che il problema esiste. Sembra un'operazione da Monsieur de la Palisse, ma non lo è. Molti preferiscono attenersi alle statistiche rilevate, punto e basta; preferiscono scaricare sui rilevatori la responsabilità del significato delle statistiche che invece riguarda essenzialmente loro. Per chiarire: non abbiamo nessuna intenzione - come ci viene erroneamente attribuito - di smentire le statistiche esistenti. Semplicemente abbiamo una visione laica di quelle rilevazioni: non dobbiamo chieder loro più di quanto possono dare.

b) E' necessario uscire dalla soggezione psicologica che nasce spontanea dal lavoro sui dati. A forza di ragionare su saggi di disoccupazione, di partecipazione, di inattività ecc. non si ha più la mente sgombra per studiare come stanno effettivamente le cose. Bisogna trovare la forza di un "fresh start" che possa tornare in un secondo momento sul significato delle statistiche (cfr. Meldolesi 1995b).

c) E' necessario affermare il bisogno di altre statistiche gradualmente perfezionabili. Sarebbe sbagliato a nostro avviso "ritoccare" le grandi statistiche esistenti. (Non abbiamo dimenticato, ad esempio, come l'ISTAT, reagendo alla letteratura sull'occupazione degli anni Settanta, pubblicò per qualche tempo le statistiche dei lavoratori scoraggiati. Vale a dire di coloro che non cercano lavoro perché sanno di non poterlo trovare. E' un bruco che non si è trasformato in farfalla: bisogna evitare di ripercorrere la stessa china). Da tempo sosteniamo che accanto alle rilevazioni standard costruiamo

seguendo i dettami internazionali, dobbiamo munirci di conoscenze statistiche specifiche per affrontare i maggiori problemi del paese: in primis il Mezzogiorno e l'inefficienza dello Stato. Anni addietro chiedemmo all'allora Presidente dell'ISTAT Guido Rey di iniziare questo lavoro parallelo per l'amministrazione pubblica (il cui contributo al reddito nazionale è desunto, come è noto, dai costi e non dai benefici effettivamente prodotti). Intenderemmo rinnovare e ampliare l'invito.

d) Un passo importante su questa strada ci pare quello iniziato da Sebastiano Brusco per le microstatistiche. Pensiamo tuttavia che le metodologie debbano essere studiate ad hoc per i diversi problemi e che per ciascuno di esse bisogna sempre lasciare aperta la strada a procedure evolutive adeguate. Un esempio riguarda la rilevazione sul tessile e abbigliamento coordinata da Brusco. Risultato di questa ricerca è che le piccole imprese meridionali sarebbero assai più integrate verticalmente di quelle del Centro-Nord (ITER, 1996). Ma la rilevazione è avvenuta per telefono. Andando ad intervistare sul campo con metodi diretti ed indiretti (cui accenneremo più avanti) questo dato non risulta effettivamente confermato. La ragione è semplice: una parte delle irregolarità di tante imprese si nasconde proprio nell'interrelazione industriale. Molte attività decentrate sono al nero, anche al 100%; così l'imprenditore dichiara semplicemente che sono fatte in azienda. (Ciò d'altra parte sostiene la

"veridicità" di una seconda dichiarazione: quella secondo cui il fatturato corrisponde al numero dei suoi dipendenti regolarizzati. In questo modo egli copre la sua sottofatturazione che può giungere fino al 90%).

e) Non basta: per procedere più oltre bisogna ancora superare due scogli psicologici. Il primo è che, rappresentando il settore informale dell'economia un orizzonte illegale non dobbiamo occuparcene. Questa politica dello struzzo risale nientemeno che a Franco Modigliani per il sommerso di Prato degli anni Settanta (testimonianza di Giuseppe De Rita (2)). La differenza naturalmente è che, mentre quel sommerso si è rivelato temporaneo, quello meridionale è purtroppo radicato: solo una politica consapevole - e dunque una piena assunzione di responsabilità - può avviarlo sulla strada della legalizzazione.

Seconda obiezione: lavorare sul campo - sostengono in molti - significa uscire dall'oggettività scientifica e rilevare una realtà che non può essere generalizzata. Risparmiamo al lettore il problema metodologico a monte (l'impossibilità per le scienze sociali di eliminare completamente dal loro quadro di riferimento l'aspetto soggettivo del ricercatore e, nello stesso tempo, la necessità - e possibilità di ridurre l'influenza - Colorni, 1975). Rispondiamo soltanto che questo è un problema che dobbiamo sempre tener presente nel costruire una metodologia di ricerca che corrisponda agli scopi da raggiungere.

3 - Veniamo allora alla part costruens del nostro

ragionamento. Lo stile conoscitivo che qui si propone non nasce dall'applicazione meccanica di una struttura logica o di un metodo precostruito, ma dall'esplorazione di una realtà specifica che va affrontata con grande curiosità intellettuale, con un'inclinazione di pensiero predisposta a captare fenomeni ex ante sconosciuti o trascurati e a mettere in discussione conoscenze consolidate. Bisogna dunque incamminarsi per una strada per quanto è possibile promettente dopo aver valutato il dritto ed il rovescio delle alternative disponibili, facendo attenzione che ogni fase della ricerca porti con sé il risultato conoscitivo più elevato possibile.

"Campione o caso?" Ha domandato un collega. Francamente, nessuno dei due. In primo luogo perché è un'alternativa che non esaurisce affatto l'ordine delle possibilità. Inoltre perché i problemi che volevamo studiare non si prestano a venir incasellati né nell'uno né nell'altro. Ha poco senso applicare il metodo del caso alla realtà ristretta e modesta della piccola impresa; mentre il campione presuppone che già si abbia familiarità con la realtà da sottoporre a rilevazione: noi intendevamo innanzitutto esplorarla, identificarne alcune tipologie, come quelle delle "sfumature del nero". Inoltre il campione ha bisogno di un universo, mentre, come si è accennato nella nota 1, nel settore informale l'universo effettivo non è quello consegnatoci dalle statistiche. Ciò non significa escludere l'uso del campione o del caso; significa che bisogna innanzitutto trova-

re un sentiero che si inerpicava tra l'uno e l'altro, su su fino al castello di Donna Fugata della Conoscenza (magari trovando il modo - lo accenneremo più avanti - di utilizzare in un secondo tempo l'uno, l'altro o tutti e due).

4 - E allora? Allora bisogna ingegnarsi ad andare alla scoperta della realtà riducendo per gradi le ingenuità conoscitive che inizialmente commetteremo. Se dovessimo ripercorrere brevemente, da un punto di vista metodologico, le tappe salienti delle ricerche nostre e dei nostri collaboratori sul Mezzogiorno dell'ultimo anno diremmo^m che, in primo luogo, abbiamo cercato di penetrare le attività produttive di una realtà specifica - il quadrilatero atellano - senza perdere di vista altre "sonde" che siamo riusciti a "piazzare" (a Gragnano e lo stabiese, nei paesi vesuviani, nei campi flegrei, a Lavello in Basilicata, le Murge tra Puglia e Basilicata, Montenero di Bisacce nel Molise ecc.); e senza perdere di vista la possibilità di far appello al più vasto orizzonte del Mezzogiorno continentale tramite l'apporto entusiasta dei giovani del Corso che sono stati esplicitamente invitati ad aprire la loro "finestra sul cortile" (3).

L'approfondimento del lavoro ha seguito, com'era da aspettarsi, alcune fasi che identificano un percorso di apprendimento (4): dalle prime interviste si impara a intervistare, da ulteriori interviste si controlla quanto appreso nelle prime, da contatti esterni e da materiali documentari si giunge ad ulteriori conclusioni e così via.

Insomma "da cosa nasce cosa": è un lavoro di questo tipo che ha fatto emergere un gruppo di imprese privilegiate (a sua volta suddiviso per settore, dimensione e per grado di emersione) e un gruppo di interlocutori (imprenditori, commercialisti, amministratori, commercianti) con i quali abbiamo potuto approfondire e verificare i nostri reperti d'inchiesta.

5 - Chiariamo meglio. Come abbiamo scelto le imprese, gli interlocutori, il materiale documentario ecc.? Senza uno schema precostituito, tramite processi sequenziali - dall'uno all'altro - e iterativi - conviene tornarci per capire di più - preoccupati innanzitutto di acquisire conoscenze per il nostro progetto sulla vitalità della propensione all'industrializzazione leggera nel Mezzogiorno (5). Naturalmente ogni tanto abbiamo fatto un passo indietro cercando di riflettere sul come migliorare il lavoro, riequilibrandolo magari in una direzione o in un'altra. Ma l'arte della ricerca risiede nell'osservare partecipando, vale a dire nel saper intuire, cambiare strada, sorprendersi, sfruttare i colpi di scena, insistere ecc.; in modo tale che, tramite l'effetto cumulativo di decine di incontri e di verifiche, il nostro pensiero collettivo possa procedere più oltre.

Questo viaggio ad alto valore aggiunto (conoscitivo) in realtà poco conosciuto ci ha condotto ad incontrare benedizioni nascoste, ostacoli inattesi, intere problematiche sottovalutate o negate da molti (6); ci ha consentito di

avanzare ipotesi ragionevoli e proposte di politica industriale. Non solo: ci ha anche consentito di reggere l'"urto" della campagna di stampa cui si è accennato nel testo.

Ma non bisogna pensare che siano rose e fiori. Per rendersene conto basta evocare brevemente lo sforzo necessario per entrare in *media res*, a patto naturalmente che si apprenda ad erogarlo. In generale - hanno potuto documentare le tesi citate nella nota 1 - l'imprenditore intervistato non si fida dell'intervistatore, cosicché è necessario ingegnarsi in ogni modo per abbassare il muro di questa diffidenza. Ad esempio: bisogna presentare le finalità della ricerca in modo semplice e breve cercando di creare un clima di cordialità; è necessario saper neutralizzare gli atteggiamenti di superiorità o di inferiorità del piccolo imprenditore che alternativamente vengono a galla durante la conversazione; alle volte bisogna fingere di non aver capito (non si parla di corda in casa dell'impiccato) e appassionarsi invece per cose poco interessanti: l'interlocutore assecondato può rivelare improvvisamente nuove angolazioni. Inoltre bisogna presentarsi con un canovaccio più che con domande fisse, essere capaci di correggersi, sviluppare una percezione particolare per capire le allusioni ecc. ecc.. Insomma, sono conoscenze raggiunte con questo scrupolo che possono servire a far nascere generalizzazioni utili, anche quelle per fondare nuove elaborazioni statistiche.

6 - In conclusione: ogni osservazione critica è utile, purché

sia costruttiva. Il processo conoscitivo è troppo complesso e importante perché lo si confonda con alcuni canoni precostituiti che finiscono per ostruire la ricerca, e perfino sconfinano nell'idea che una realtà non studiabile secondo procedure standardizzate non debba essere studiata.

Noi difendiamo ogni risultato conoscitivo piccolo o grande che sia e ci sforziamo di generalizzarlo per gradi con grande prudenza. Ciò è consentito peraltro dall'uso di più metodi di lavoro collegati. Ad esempio lo studio di caso di Rosanna Bussolletti sulla 3M di Caserta ha aperto una problematica sul rapporto tra grandi aziende e territorio nel Sud che dovrebbe essere sviluppata da altri studi, mentre il lavoro di Paolo Di Nola e di altri sulle imprese 44 /1986 in Campania e Basilicata - una ricerca condotta per una prima fase secondo la logica suesposta - ha poi costruito un campione rappresentativo. Lo stesso potrebbe avvenire in futuro per le ricerche di Angela Arbitrio e Mariabrigida Del Monaco su abbigliamento e calzature nel quadrilatero atellano. Invece le ricerche di Marinella Ortolì sulle ceramiche di Cava dei Tirreni e di Sara Gaudino sui costumi da bagno di Gragnano non si prestano a tale evoluzione perché comprendono già il loro rispettivo universo: piuttosto, potrebbero evolvere dal confronto con sistemi locali corrispondenti del Centro-Nord.

L'ultimo pensiero è per l'ISTAT. Non solo abbiamo assoluto rispetto per il suo lavoro: come si è accennato, vorremmo anche contribuire alla nascita di nuove serie statisti-

stiche per affrontare i maggiori problemi del paese. Ma non disdegnamo certo l'uso delle vecchie. Anzi, un gruppo apposito coordinato da Giovanni Molinari (Molinari e Meldolesi, 1996) si è impegnato per tutto l'anno trascorso ad utilizzare le statistiche censuarie come una specie di forcilla del raddomante dell'industrializzazione leggera meridionale ...

UN COMMENTO

1. Universo e campione

Data l'incomunicabilità che esiste tra scienze sociali, ci permettiamo di precisare che, con buona pace degli statistici (e degli economisti), esiste un patrimonio di conoscenze di metodologia della ricerca sociale, in cui si distinguono molti altri metodi di campionamento oltre a quello probabilistico casuale (cfr. Bailey, 1995, cap. 5 e Bezzi e Palumbo, 1995, cap. 3), e si suggerisce di scegliere ogni volta quello più adatto alla ricerca che si vuole svolgere, rispetto ad alcune condizioni:

⇒ *conoscenza dell'universo* (se esiste una lista di campionamento o la si può costruire combinando diverse fonti, oppure se è proprio la consistenza della popolazione che bisogna definire attraverso l'indagine): questo aspetto differenzia tra campioni probabilistici (di tipo "casuale" o "sistematico"), nel primo caso, e non probabilistici (come il campionamento "a valanga"), nel secondo;

⇒ *natura dell'universo, per dimensione ed eterogeneità*: incide sulla eventuale necessità di stratificare il campione probabilistico o di suddividere per quote il campione non probabilistico;

⇒ *tipo di indagine* che si vuole condurre (sondaggio d'opinione o studio basato sull'osservazione).

Nel sondaggio - che per definizione si può fare solo con un campione probabilistico - si indaga su poche variabili rilevate in uno stesso momento con un questionario, e si procede per correlazione, pretendendo di generalizzare i risultati ad una popolazione più vasta, e per tutti i tempi. Nelle ricerche sul campo che utilizzano il metodo dell'osservazione e della intervista e che studiano il modo in cui si combinano i diversi aspetti, la stessa composizione del campione può dover essere ridefinita via via che ci si pongono nuovi problemi e che si comprendono meglio le ragioni da cui aveva preso le mosse la ricerca. In questo secondo tipo di analisi, abbiamo sempre a che fare con un campione (e non con

un semplice caso!), e con la ricerca di risultati che siano riferibili anche ad altre realtà, sapendo ovviamente che tali risultati chiederanno di essere ri-contestualizzati se applicati altrove.

La nostra caccia alle imprese parte dalla ignoranza dell'universo, e aspira ad arrivare ad una ragionevole approssimazione ad esso, oltre ad una conoscenza del funzionamento del sistema locale (vogliamo sapere se è una realtà marginale da cancellare o importante da apprezzare; vogliamo sapere se è una risposta al problema della disoccupazione o un suo aggravamento, ecc.). Non si conosce in anticipo il numero delle imprese (gli elenchi sono insufficienti perchè le imprese vi sfuggono, non iscrivendosi negli albi, non essendo rilevate coi metodi del censimento, ecc.). Non si può quindi fare un campione probabilistico "casuale semplice". E a maggior ragione non lo si potrebbe fare "casuale stratificato" perchè scoprire i settori merceologici, la organizzazione delle fasi lavorative, o la dimensione delle imprese è un punto di arrivo e non un dato di partenza.

D'altra parte, si sa che il fattore sistema locale è molto importante, anche se appurare la natura distrettuale del sistema sarà un risultato finale, insieme a quello di stabilire di che tipo di distretto si possa eventualmente trattare. Questo aspetto rende inutilizzabile - perfino qualora esistesse una lista di campionamento adeguata per suddivisione territoriale - un campionamento casuale che non permetterebbe di individuare gli aspetti di sistema, come i rapporti amicali e familiari. Esso richiede invece l'uso di quei metodi di campionamento "a valanga" che sono stati elaborati negli studi di comunità. Il campionamento "a valanga" è un campionamento per fasi. In una prima fase si individuano e intervistano persone dotate delle caratteristiche richieste; queste persone fungono poi da informatori per identificarne altre con le caratteristiche necessarie. Nel secondo stadio si intervistano queste persone e si chiede loro di individuarne altre. E così via.

Si tratta di un metodo per scegliere un campione non probabilistico, dato che le persone scelte avevano più probabilità di esserlo (per conoscenza con precedenti informatori) di altre. Cosa dire della rappresentatività? Alcuni autori suggeriscono di renderlo probabilistico estraendo un

campione tra le unità segnalate ad ogni fase. Ma crediamo che il problema da porsi riguardi soprattutto l'universalismo degli informatori: in un mondo locale in cui "si sa tutto di tutti", è più importante appurare con controlli incrociati che siano state dette cose esatte, che temere che non siano stati segnalati aspetti importanti.

Quanto poi all'ampiezza del campione, il problema non riguarda come prevederla in anticipo, ma quando ritenerla sufficiente. E' una tipica sequenza invertita. Si potrà decidere quando fermarsi solo nel momento in cui si sia convinti di essere arrivati a stabilire il numero di imprese esistenti in una data località o in un dato settore in base a qualunque metodo (da quelli diretti seguiti nel corso delle proprie osservazioni; a quelli indiretti, come nel caso dei calzaturieri che il sindaco di Aversa voleva contattare per fare un centro di servizi: ne risultavano censiti diciotto, ma da segnalazioni avute in loco è stato facile riunirne centocinquanta.). A questo punto, l'ampiezza del campione non potrà che esserne una ragionevole proporzione, in base alla omogeneità/eterogeneità dell'universo così stabilito, secondo le regole suggerite da ogni manuale.

2. Fonti dirette e indirette

Un oggetto della ricerca è il rapporto tra economia e società, tra mercato e istituzioni pubbliche. Si tratta di individuare l'evoluzione di questi rapporti. Finché esisteva uno stato che elargiva posti e pensioni senza chiedere in cambio altro che voti non si favoriva l'evoluzione di un mercato del lavoro forte, né la mentalità imprenditoriale. Oppure - come ci ha spiegato Maurizio Maturo, sindaco di Mugnano - finché il Comune non chiedeva di pagare l'acqua gli imprenditori avevano i soldi per la tangente; quando invece l'amministrazione si fa viva, si trovano di fronte a una scelta e possono essere invogliati a optare per la legalità.

Questo genere di ricerca deve essere fatto raccogliendo dati da fonti dirette (interviste a imprenditori, operai, sindacalisti, amministratori comunali, commercialisti, ecc.) e da fonti indirette (l'andamento del gettito fiscale nel tempo, la criminalità, il ricorso al credito, ecc.). Dato che non si

conoscono dati sul fatturato dove i bilanci non sono palesi o sui salari dove le buste paga sono in nero, occorre lavorare in modo ingegnoso come ha fatto chi ha chiesto a vari imprenditori il costo di diversi fattori della produzione di un bene, e poi ha tratto una somma complessiva. Ci sono tanti modi di fare i conti in tasca agli imprenditori - una volta però che si sia venuti a sapere, tramite le interviste e l'osservazione, cosa producono e quante persone occupano.

Tali dati devono poi essere assemblati in modo creativo, avendo in mente il problema della evoluzione del sistema locale e della possibile emersione del sommerso qualora si creino condizioni di legalità in cui conviene rompere il "patto di convenienza per il sommerso" tra lavoratore e imprenditore, e tra questi soggetti e una amministrazione che non funziona. Qui si avrà cura soprattutto di ricostruire una storia di equilibri e rotture di equilibri, mentre i dati quantitativi devono essere utilizzati il più ampiamente possibile per far vedere l'insieme.

3. Gruppo familiare-amicale e analisi di network

Altro oggetto di ricerca è la ricostruzione di un possibile sistema locale. Ciò significa che occorre individuare i legami tra aziende, tra imprenditori e soci.

Le imprese fanno capo generalmente a dei gruppi familiari, amicali o misti, comunque a persone che si conoscono da tempo e che hanno fiducia gli uni negli altri: è questo il nucleo forte, che magari si suddivide per creare più imprese, o si incrocia con altre. Queste persone potrebbero essere intervistate su base tematica (farsi spiegare alcuni problemi come l'idea imprenditoriale, la scelta del mercato di riferimento, il ricorso al credito, la formazione professionale, ecc.); ma in certi casi potrebbe essere interessante ricorrere a vere e proprie storie di vita imprenditoriale di persone legate in qualche impresa, in modo da confrontare le esperienze.

Inoltre, il legame tra le persone potrebbe essere rilevato usando una analisi di network, facendosi ad esempio indicare le persone con cui si fanno o si farebbero affari e quelle con cui non si farebbero, quelle che si prenderebbero a lavorare e quelle no, quelle a cui si presterebbero i soldi e

quelle no, e cercando di capire che caratteristiche hanno coloro in cui si addensano i nodi del network.

Infine, dato che si è notato che il nucleo forte delle imprese ruota intorno a gruppi familiari, sarebbe interessante vedere in che modo è evoluta la famiglia. Dovrebbero essere famiglie nucleari, ma sono numerose? Sono coresidenti tra generazioni, o vicine tra fratelli? C'è legame tra famiglia e housing: cortile? strada? quartiere?.

Inoltre, come suddividono il lavoro all'interno dell'azienda? Per genere: ad esempio uomo alle attività manageriali e produttive, donna all'amministrazione? Per età: ad esempio, giovani alla produzione e adulti alla direzione? E come incide la formazione superiore delle giovani generazioni?

Ancora: come intestano il patrimonio? Solo ai maschi o anche alle femmine? Solo a un membro per nucleo familiare o a tutti? Chi sono i titolari delle imprese?

Come si prendono decisioni tipo: chi lavora e chi studia? chi lavora nella impresa principale e chi in quella secondaria? chi va a vendere all'estero e chi resta a trafficare qui?

Tutto questo può essere studiato, come al solito, su fonti dirette (interviste ai soci, analisi di network, storie di vita) e indirette (testimonianze di commercialisti, atti notarili ecc.).

* Queste "Note" sono nate dalla collaborazione tra i due autori che ne sono quindi corresponsabili. Meldolesi ha scritto la prima parte e Stame "un commento".

(1) Le ricerche di Angela Arbitrio (1996), Mariabrigida Del Monaco (1996) e Sara Gaudino (1996) hanno appurato che gli scostamenti sono rilevantissimi. Il fatturato dichiarato può essere fino a un decimo di quello reale; l'occupazione effettiva delle piccolissime imprese è spesso tre volte di quella dichiarata, quella delle piccole doppia; accanto alle imprese "grige" fondate sulla doppia contabilità ve ne è un numero certamente elevato di imprese nere appoggiate alle prime o che commercializzano il prodotto tramite l'ambulantato. Questi scostamenti ci hanno spinto ad avviare la nostra ricerca per una strada insolita. Retrospectivamente, tuttavia, pensiamo che si sia trattato di una "benedizione mascherata" perché essa ci ha consentito di sollevare esplicitamente il "problema paraocchi" e di mostrare con un esempio concreto cosa si può fare per cominciare a ridurlo.

(2) Secondo De Rita (intervento al Seminario CNEL sulla questione settentrionale - luglio 1996) il sommerso pratese dei primi anni Settanta si basava sulla paura dei sindacati, delle imposte e degli americani. Ci domandiamo se la sua legalizzazione successiva sia effettivamente completata.

(3) Una scelta dei testi prodotti da questi studenti è contenuta nel n. 15 del nostro Bollettino interno dal titolo "L'economia del Corso".

(4) Questa logica dell'apprendimento domina evidentemente il lavoro delle tesi (e delle supertesi - come vengono chiamate popolarmente quelle di particolare impegno). Esse seguono in generale la strada della fase preparatoria, delimitazione dell'argomento, reperimento degli interlocutori, interviste, prima elaborazione, ulteriori interviste, "spremitura" dei risultati ecc.

Chiediamo generalmente allo studente di scegliere una "storia" produttiva o amministrativa vicino a casa.

Identificato il tema, si cerca un varco per poter iniziare il lavoro tramite conoscenze, lettere di presentazione ecc.. La ricerca si apre via via la strada nella direzione e con lo spessore che sembrano ad un tempo possibili e utili. Il cammino è un po' programmato, un po' deciso on the spot e un po' casuale. Esso è disseminato di salti, svolte e sequenze invertite - come quando una cosa insignificante ne rivela una importante o quando si svela casualmente un piccolo segreto (e magari ci si accorge ex post che esso è frutto involontario di una tavola imbandita per altri scopi) o quando affermando una propria idea si costringe finalmente l'interlocutore a reagire. Ma nel complesso gli aspetti soggettivi ed oggettivi dell'indagine cospirano nel conferirle una forma parabolica:

ad un certo punto il soggetto comincia a pensare che "bisogna stringere". Questo processo di rendimenti conoscitivi decrescenti entra allora in contrasto con i rendimenti crescenti della redazione della tesi. Fortunatamente, da scadenza burocratica, la tesi può venir trasformata in vincolo per motivare lo studente a fare il meglio possibile ed evitare così che i risultati della ricerca sul campo si disperdano e vengano dimenticati. Nello stesso tempo la nostra insistenza sul livello della tesi spinge lo studente a superarsi e quindi a formarsi.

(5) Per i testimoni privilegiati la scelta ha un peso maggiore che per le imprese. L'idea è di creare un piccolo 'giro' di angolazioni differenti da cui attingere conoscenze che non è lecito o possibile rilevare de visu e con cui discutere quanto si è appreso.

(6) Anche da chi, nato in loco, presume ~~naturalmente~~, di sapere come stanno effettivamente le cose.

A.A.V.V. (1996) "Manifesto dei cittadini meridiani", Napoli, giugno.

A.A.V.V. (1995) "L'economia del Corso", Bollettino n. 15.

Arbitrio A. (1996) "Abbigliamento: abbandoniamo i luoghi comuni. L'esempio del quadrilatero", tesi di laurea.

Arbitrio A., De Monaco M., Meldolesi L. (1996) "Lavoro irregolare, emersione e uscita-voce nel quadrilatero di Grumo Nevano", Economia Marche in corso di stampa.

Bailey K. (1985) Metodi della ricerca sociale, Bologna, Il Mulino.

Becattini G. (1966) "I sistemi locali nello sviluppo economico italiano e nella sua interpretazione", Sviluppo locale, II-III (2-3).

Bezzi C. e Palumbo M. (1995) Questionario e dintorni, Firenze, Armand Gramma.

Bussoletti R. (1995) "Grande azienda e territorio. La SM di Caserta", tesi di laurea.

Carini A. (1996) "L'industria riemerge a Mezzogiorno", Affari e Finanza, La Repubblica, 10 giugno.

Cassano F. (1996) Il pensiero meridiano, Bari-Roma, Laterza.

Coloni E. (1975) Scritti, a cura di M. Bobbio, Firenze, La Nuova Italia.

De Monaco M. (1996) "Lavoro sommerso ed economia emergente: le imprese del settore calzaturiero nel quadrilatero", tesi di laurea.

Di Nola P. (1995) "Difficile ma possibile. L'esperienza delle imprese 44/86 in Campania e Basilicata", tesi di laurea.

Fiammeri B. (1996) "Dietro le statistiche l'impresa formica", Il Sole 24 Ore, 25 maggio.

Gaudino S. (1996) "Al Sud qualcosa di nuovo. Un originale percorso di sviluppo: la produzione di costumi da bagno a Gragnano", tesi di laurea.

Hirschman A.O. (1995) A Propensity to Self-Subversion, Cambridge Ma, Harvard Univ. Press.

IPR Marketing (1996) "L'osservatorio permanente sull'opinione pubblica di Napoli", Napoli, 22 luglio.

ITER (1996) Osservatorio del settore maglieria e confezioni in Campania. Primo rapporto, Napoli, ONSTAC, giugno.

Meldolesi L. (1994) "Come sospingere il Mezzogiorno verso l'Europa", Il Mulino, XLIII (2).

Meldolesi L. (1995a) "L'elevata mobilità del lavoro nel Mezzogiorno della speranza", dattiloscritto. Versione ridotta in Gianpaolo Galli (a cura di) La mobilità dell'economia italiana, Roma, Sipì, 1996.

Meldolesi L. (1995b) "Cento gamberi", Economia e politica industriale, 87, dicembre.

Meldolesi L. (1995-6) "Il Mezzogiorno perduto e ritrovato", Sviluppo locale, II-III (2-3).

Meldolesi L. (1996a) "Note sulla disoccupazione meridionale", Bollettino n. 14, maggio.

Meldolesi L. (1996b) "Miseria e nobiltà della sindrome dello scuorno", Bollettino n. 15, giugno.

Meldolesi L. (1996c) "Uno schema per il Sud", Economia e politica industriale, 89, luglio.

Meldolesi L. (1990) "Mezzogiorno, con gioia", Nord e Sud, XXXVII (2); versione rielaborata in (1992), cit. cap. V.

Meldolesi L. (1992) Spendere meglio è possibile, Bologna, Il Mulino.

Meldolesi L. (1996d) "La Conferenza sull'occupazione: una nota", Bollettino n. 19, estate.

Molinari G. e Meldolesi L. (1996) "La prima carta dei segni e delle propensioni all'industrializzazione del Mezzogiorno", dattiloscritto.

Ortoli M. (1995) "Il sistema produttivo della ceramica di Cava dei Tirreni", tesi di laurea.

Pirani M. (1996) "Alla scoperta del Mezzogiorno", La Repubblica, 22 gennaio.

Viesti G. (1995) "Europa, Italia, Mezzogiorno. Caratteristiche e possibili effetti del processo di integrazione", dattiloscritto.

Whitehead A.N. (1930) Process and Reality, New York, Macmillan.

I.R.I.S.
Istituto di Ricerche e Interventi Sociali

Incontri pratesi
su
LO SVILUPPO LOCALE

**“SEGNI” D’INDUSTRIALIZZAZIONE
LEGGERA NEL MEZZOGIORNO**

Liliana Bàculo - Università “Federico II” di Napoli

PROGRAMMA 1996

**IL DISTRETTO INDUSTRIALE E
L’INTERPRETAZIONE DELLO SVILUPPO LOCALE**

VILLA MEDICEA DI ARTIMINO
9-13 Settembre 1996

"Segni" di industrializzazione leggera nel Mezzogiorno, Liliana Bàculo

Premessa

1. I casi di successo imprenditoriale

2. Alcuni sistemi locali meridionali

2.1. Cosa li accomuna?

2.2. La loro storia e la loro identità

2.3. Il processo di creazione di nuove imprese e cosa comporta la loro fine. Qual'è l'origine degli imprenditori?

2.4. Qual'è la loro composizione e come è organizzata la produzione ?

2.5. Quali sono i rapporti tra le imprese?

2.6. Quali sono i rapporti di lavoro?

2.7. Quali sono le figure chiave di questi sistemi? Esiste una figura assimilabile all'imprenditore puro?

2.8. Quali sono i mercati di sbocco e i canali adoperati ?

2.9. Quali innovazioni hanno introdotto?

2.10. Cosa importano e che peso dare a ciò?

2.11. Quali rapporti intercorrono tra questi imprenditori e le istituzioni?

3. Quali considerazioni possiamo fare sulla base di queste ricerche?

Artimino 1996

"Segni" di industrializzazione leggera nel Mezzogiorno, Liliana Bàculo

Premessa*

Questa relazione si basa su alcune ricerche svolte sul campo da un gruppo di laureati e laureate, di laureandi e laureande, coordinato dal prof. L. Meldolesi, dalla prof. N. Stame, dal dott. G. Molinari e dalla sottoscritta.

L'approccio seguito è di tipo sistemico - non lo studio della singola impresa ma le relazioni tra più imprese e tra queste e le altre istituzioni presenti nelle varie aree. Inoltre, poiché da una precedente ricerca eravamo a conoscenza che molte imprese erano (e sono risultate) semisommerse, i dati ufficiali disponibili di varia fonte sono stati utilizzati solo come un punto di riferimento e, quando è stato possibile, abbiamo indicato la differenza tra questi e i dati da noi trovati. Questi ultimi sono stati raccolti con indagini dirette, procedendo a cascata, nel senso che da una fonte iniziale (gruppo di imprese conosciute, grossista, fornitore di materie prime o di macchinari, commercialista) si è passati ad altre e, incrociando le diverse informazioni, siamo giunti ad avere un quadro abbastanza realistico del numero di imprese e delle relazioni esistenti nelle varie aree esaminate.

Se quindi, seppur approssimativamente, riusciamo ad avvicinarci al numero di imprese, ancor meno esattamente conosciamo il numero di addetti, molti dei quali lavorano in nero, nonostante siamo ricorsi ad informazioni incrociate, né siamo in grado di indicare con esattezza il fatturato (un'impresa con 15 addetti dichiarati ci ha detto che non fatturava ufficialmente più di tre miliardi all'anno). D'altra parte, il ricorso ad altri indicatori come il consumo di energia per uso industriale, il movimento merci su ferrovia o su strada, o il calcolo indiretto della ricchezza prodotta, come l'immatricolazione di auto e l'acquisto di abitazioni e/o di licenze edilizie, non sempre può essere effettuato, specie se le imprese sono sparse in più comuni o confuse con altre attività.

Operando su una realtà in gran parte sommersa, per la quale è pressoché impossibile definire l'universo delle imprese ed estrarre un campione statisticamente rappresentativo, la nostra ricerca, che, peraltro, è ancora in corso, rimane di tipo qualitativo. I nostri sforzi sono stati perciò concentrati sull'analisi delle relazioni esistenti tra le imprese, sull'organizzazione

* Questa relazione è frutto di ricerche sul campo iniziate alcuni anni fa dalla sottoscritta con un gruppo di giovani collaboratori (O. Como, P. De Muro, E. Giancoli, G. Molinari, M.C. Sciaudone, L. Tagle) e con il prof. F. Botta, e, successivamente, da un gruppo di laureande (A. Arbitrio, M. Del Monaco, S. Gaudino, A. Grasso, M. Ortoli) sotto la supervisione del prof. L. Meldolesi, della sottoscritta e del dott. G. Molinari (per l'analisi su Gragnano, svolta dalla dott. Gaudino, ha collaborato anche il dott. P. Di Nola). La prof.ssa N. Stame ha inoltre seguito attivamente queste ricerche sia partecipando alle riunioni periodiche nel corso delle quali ha dato suggerimenti molto puntuali, sia supervisionando le stesse tesi.

della produzione, sulla formazione degli imprenditori e della forza lavoro, sui rapporti con le istituzioni presenti. Tutte queste informazioni le abbiamo ricavate dalle interviste dirette fatte ad un notevole¹ numero di imprenditori e ad altri attori presenti nelle aree, come i fornitori di materie prime e di macchinari, i grossisti, le banche, i sindaci dei comuni, i presidi delle scuole e degli istituti professionali, i commercialisti, i parroci e, dove esistevano, le imprese di servizi (manutenzione macchinari, commercializzazione, imprese import-export). Per ogni zona studiata abbiamo ricostruito la storia e i mutamenti avvenuti nel tempo, in modo da renderci conto delle dinamiche interne.

Ma prima di parlare di questo, può essere utile conoscere come siamo giunti a questa ricerca.

1 - I casi di successo imprenditoriale

Quando, alcuni anni fa, ci ponemmo l'obiettivo di scoprire una realtà del Mezzogiorno diversa da quella nota, pensammo che l'individuazione di casi di successo imprenditoriale ci avrebbe permesso di capire quali e quante difficoltà erano state affrontate e gli stratagemmi messi in atto per superarle. Dallo studio della letteratura sull'economia meridionale ci sembrava già difficile incappare in un certo numero di "casi di successo " imprenditoriale - una delle cause del mancato sviluppo è spesso individuata nella mancanza di imprenditorialità. Con nostra sorpresa ci imbattermo: in un'aggregazione di imprese, che rappresentavano quel che restava di una antica filiera (le sete di S. Leucio); in un abbozzo di sistema locale, con la presenza di due grandi imprese dell'abbigliamento che decentravano la maggior parte della produzione in Molise e in altre regioni (Pettoranello - Isernia); in un sistema locale piuttosto esteso, quello della Murgia, dove si producono divani e poltrone, "i salotti" ; ed infine in un gruppo familiare di piccole imprese che producono piastrelle sulla base della tradizione vietrese² (il gruppo De Maio - Cassetta).

Questa scoperta non è stata facile. In primo luogo per un nostro condizionamento culturale: gli studi precedenti negavano l'esistenza di distretti nel Mezzogiorno e, al più, individuavano alcuni sistemi locali molto sui "generis". I motivi addotti erano diversi, ma quello che più ricorreva era il diffuso individualismo presente nel Mezzogiorno e lo scarso rispetto degli accordi che rendevano difficile se non impossibile l'esistenza di una rete di rapporti tra le imprese. Nel nostro gruppo di lavoro si accese quindi una discussione - specie sul caso della Murgia - se ciò che avevamo davanti era un distretto o meno (e tutti fummo

¹ Il numero di interviste svolte è variato a seconda dell'area. Ci siamo fermati quando le ulteriori interviste, pur confermando quanto avevamo appreso, non aggiungevano altro. Altri elementi e conferme li abbiamo ricevuti dagli altri "attori" del sistema.

² Un successivo studio, svolto dalla dott.ssa M. Ortoli, ha messo in luce l'esistenza di un piccolo sistema locale nella zona di Cava dei Tirreni (Salemno), nel quale il gruppo De Maio rappresenta l'impresa leader (cfr. oltre).

d'accordo a negarlo) o piuttosto un sistema locale "particolare". Col procedere della ricerca ci convincemmo, chi prima chi dopo, che dovevamo abbandonare l'idea di un'adesione forte ad un modello ideale - di distretto o di sistema locale - e che invece era molto più proficuo confrontare le dinamiche dei distretti e dei sistemi industriali dell'Italia centrale e settentrionale con la realtà dei sistemi locali meridionali, visti non tanto (e non solo) come forme primitive di futuri distretti o sistemi locali ma piuttosto come forme di organizzazione industriale, mutevoli nel tempo, in risposta alle caratteristiche esistenti localmente e a livello internazionale.

L'altra difficoltà era l'immersione, totale o parziale, di gran parte di queste imprese, spesso piccolissime, immersione in parte cercata dagli stessi imprenditori per sfuggire al fisco, alla malavita, all'ispettorato del lavoro o semplicemente per ottenere un locale a buon mercato. Quest'ultimo motivo, aggiunto al desiderio di essere nascoste, comporta che queste imprese siano spesso sparse in più comuni, pur mantenendo legami tra di loro.

In parte però, l'immersione non è cercata ma subita, derivante dal fatto che gli imprenditori operano in settori ritenuti maturi, non "moderni", una realtà reputata da molti di "sopravvivenza", non degna di attrarre l'attenzione né degli studiosi né dei politici né delle banche. Lo stesso sindacato è per lo più assente sia per la difficoltà di avvicinare tante piccole imprese sparse sul territorio sia per il rifiuto degli stessi lavoratori disposti a ricorrere al sindacato solo in casi estremi o di licenziamento.

La scoperta di questa realtà ha perciò richiesto la caduta di diversi tabù: che un'impresa semisommersa sia necessariamente un'impresa inefficiente; che un'impresa operante in settori tradizionali non possa essere competitiva; che un settore tradizionale non possa incamerare molta innovazione; che non esistano, anche al sud, relazioni tra le imprese; che il lavoro nero è sempre subito dai lavoratori.

Infine abbiamo compreso che lo studio di singoli casi di successo imprenditoriale - pur se di grande utilità per scoprire come mai alcuni raggiungono il successo laddove la maggior parte non ce la fa - in un certo senso sottostimava la realtà meridionale (il caso eccezionale conferma la regola: un imprenditore di successo è compatibile con tanti "non imprenditori"). Ci siamo così lanciati alla ricerca di sistemi locali e allo studio delle relazioni esistenti tra le imprese, tra queste e le istituzioni, tra queste e il mercato.

2 - Alcuni sistemi locali meridionali

L'analisi si è soffermata, allo stato attuale, sulle seguenti aree, anche se ne sono state individuate altre sulle quali la ricerca è ancora all'inizio.

1) l'area della Murgia dove si producono divani e poltrone, "i salotti", collocata tra la Puglia e la Basilicata, nei comuni di Matera, di Santeramo in Colle e di Altamura

- 2) la zona di S. Leucio dove si producono tessuti per arredamento presso Caserta
- 3) la zona a nord di Napoli, nei comuni di Grumo, Aversa, Carinaro, Lusciano, Orta di Atella, San Felice a Cancelli, Santa Maria a Vico, Sant'Arpino, Teverola, Arzano, Casalnuovo di Napoli, Casandrino, Casavatore, Casoria, Frattamaggiore, Frattaminore, Marano di Napoli, Mugnano di Napoli, dove si producono calzature
- 4) un'area più ristretta a nord di Napoli, nei comuni di Grumo, Aversa, Orta di Atella, Sant'Arpino, Arzano, Casalnuovo di Napoli, Casandrino, Casoria, Frattamaggiore, Frattaminore, Marano di Napoli, per l'abbigliamento
- 5) la zona a sud di Napoli, nei comuni di Gragnano, Lettere, Casola di Napoli e Santa Maria La Carità , dove si producono costumi da bagno
- 6) la zona di Cava dei Tirreni e dei comuni limitrofi (Salerno, Castel San Giorgio, Buccino, Baronissi) dove si producono piastrelle
- 7) l'area di Napoli e comuni limitrofi, dove si producono le ceramiche di Capodimonte

2.1. Cosa li accomuna ?

Il primo dato che emerge è che in tutte le zone si producono beni per la persona o per la casa. Si tratta quindi, di produzioni legate all'andamento della domanda locale, nazionale ed internazionale, e alle diversificazioni che al suo interno si possono avere. Ne consegue che la loro capacità di stare sul mercato e mantenere o ampliare la loro quota sta nell'offrire un prodotto che in parte segua le tendenze della moda ed in parte le influenzi. Mentre nel caso delle calzature e dell'abbigliamento (capi pronto moda e costumi da bagno) è l'imitazione che prevale, a cui però si aggiungono altri elementi (convenienza: qualità/prezzo, rapidità e flessibilità, fantasia), nel caso dei divani, pur essendoci una iniziale imitazione, vi è una forte componente innovativa. Infine, negli altri casi (abbigliamento di qualità, tessuti per arredamento, ceramiche di Capodimonte, piastrelle) la componente imitazione è quasi assente. Queste differenze sono in parte legate alla storia delle imprese e della società locale e alla loro differente evoluzione.

2.2. La loro "storia" e la loro identità.

Nell'analisi dei sistemi locali è molto rilevante l'ambiente socio-culturale che si è formato nel corso del tempo.

Tra i sistemi da noi esaminati ve ne sono due (quello di S. Leucio e quello delle ceramiche di Capodimonte) la cui origine risale ai tempi dei Borbone, mentre tutti gli altri, pur se basati su un sapere antico - come quello dei ceramisti, che si rifanno alla tradizione di

Vietri sul Mare (Salerno) (XI secolo), o il mestiere del sarto o del calzolaio - si sono sviluppati autonomamente a partire degli anni '50 (calzature e abbigliamento di Grumo e comuni limitrofi) o ancora più recentemente (Gragnano e la Murgia).

Tuttavia, oltre che l'origine conta l'evoluzione che quella particolare attività produttiva ha avuto, il cambiamento nei gusti, le vicende che hanno coinvolto la zona.

Così la realtà di S. Leucio è ciò che rimane di un'antica filiera - che andava dalla coltivazione del gelso e del baco da seta, per giungere ai tessuti - creata alla fine del 1700 da Ferdinando IV di Borbone (cfr. O. Como e M.C. Sciaudone, 1994) e oggi consiste di un ristrettissimo numero di imprese (otto) in concorrenza tra loro, che producono elaborati tessuti per arredamento, mentre i cosiddetti "editori tessili", veri imprenditori "puri" (cfr. id., pag 148), scelgono e decidono i disegni³ e i colori per i tessuti, da abbinare ai vari stili di arredamento per compilare il catalogo che periodicamente preparano. L'ambiente di S. Leucio e di Caserta non è riuscito ad esprimere una figura del genere, sicché gli editori tessili provengono tutti da "fuori" dell'area, da Milano o dall'estero, così come i filati e i telai. Ciò nonostante queste imprese hanno conservato un "sapere contestuale" di tutto rispetto - la lavorazione di questi tessuti richiede una competenza che in altre parti del mondo è andata persa⁴ - e l'ultima generazione di imprenditori sembra più conscia del proprio valore, più disposta a ricercare forme di collaborazione tra di loro⁵, più propensa ad affrontare il rischio della commercializzazione, saltando gli editori tessili che si appropriano di una fetta cospicua di fatturato⁶. Ma ciò richiederebbe un salto di qualità notevole mentre la promozione dell'area implicherebbe un accordo molto impegnativo tra gli imprenditori e un progetto delle autorità locali che, per ora non sono andate oltre le dichiarazioni d'intenti. Quanto ciò si realizzerà dipenderà da molte circostanze. Certamente le vicende delle imprese di S. Leucio sono state notevolmente condizionate dalla forte ondata di industrializzazione che si è avuta a Caserta (a nord di Napoli) negli anni '70, in seguito agli incentivi dell'intervento straordinario (cfr. Unione Industriale della Provincia di Caserta, 1996). Ciò ha comportato tensioni nei rapporti di lavoro (una forte sindacalizzazione) ed un'attenzione privilegiata, da parte dei politici e nell'opinione pubblica, verso i settori "moderni" (a Caserta si sono localizzate molte imprese metalmeccaniche). Oggi, dopo un ridimensionamento e una ristrutturazione specie delle imprese più grandi, gli imprenditori casertani sembra vogliano valorizzare le loro tradizioni e trovare una loro identità anche rispetto a Napoli. Gli imprenditori di S. Leucio hanno così

³ Ogni impresa di S. Leucio ha un proprio archivio con i disegni tramandati di generazione in generazione. Oltre a ciò la differenza tra le imprese sta nelle tonalità dei colori . L'editore tessile concorda con il produttore il disegno e l'abbinamento dei colori apportando anche innovazioni e variazioni. L' informatizzazione esistente nelle imprese facilita questa collaborazione.

⁴ Alcuni editori tessili hanno cercato di produrre in proprio il tessuto senza risultati soddisfacenti (cfr. id. pag. 149-150).

⁵ Nel 1993 le imprese di S. Leucio hanno creato un consorzio con lo scopo sia di acquistare i filati in modo da spuntare condizioni migliori sia per altri obiettivi, come la formazione di tessitori, una tintoria in comune, fino a giungere nel prossimo futuro ad un marchio. Tuttavia, nonostante le dichiarazioni per ora l'unico obiettivo raggiunto è stato il primo .

⁶ In molti casi il prezzo di vendita è il triplo o il quadruplo del prezzo di fabbrica .

costituito un consorzio per gli acquisti delle materie prime ma anche per rilanciare questa attività. L'antico palazzo del Belvedere vicino alla reggia di Caserta, in via di restauro potrebbe ospitare un museo della seta e dei tessuti di S. Leucio.

Anche il sistema locale che produce le ceramiche di Capodimonte ha origine, come S. Leucio, da una iniziativa di Carlo III di Borbone nella seconda metà del 1700 e poi rilanciata da suo figlio, Ferdinando IV alla fine del 1700. Nel tempo - dall'Unità d'Italia al secondo dopoguerra - ha attraversato diverse vicissitudini (la trattazione di questo caso è stata svolta dalla studentessa Antonella Grasso nella sua tesi di laurea). Le 73 imprese "scoperte"⁷ (tra aziende, laboratori e imprese di commercializzazione) lavorano dei prodotti (fiori in ceramica, bomboniere, bambole, piatti e altri oggetti) abbastanza diversi da quelli previsti dai sovrani. La crescita di queste imprese come sistema è databile nella seconda metà degli anni '70 in seguito alla chiusura di un'azienda di dimensione medio-grande (La Mollica) dal cui fallimento - sembra causato da cattiva gestione e da forte conflittualità dei lavoratori - sono nati molti laboratori di ex-operai. Inoltre, le forti oscillazioni della domanda hanno spinto le imprese maggiori a decentrare parte della produzione in modo da avere un'organizzazione più snella e flessibile. La nascita di molte imprese subfornitrici o in conto proprio ha spinto alcuni a dedicarsi alla commercializzazione tenuto conto che una buona parte della produzione, specie i fiori, è venduta all'estero. Tuttavia, la ricerca di spazi più ampi a costi contenuti ha spinto molte imprese ad allontanarsi dalla sede originaria - i Ponti rossi, una zona di Napoli nei pressi della reggia di Capodimonte - e a localizzarsi in comuni vicini dove era possibile trovare un'area del consorzio di sviluppo industriale che presentava in più il vantaggio di avere un rapido e facile accesso alla rete stradale. Benché la presenza di alcune figure chiave, come i fornitori di materie prime o di macchinari o ad un'associazione di ex-dipendenti della impresa Mollica, assicuri un certo collegamento tra le imprese, facendo circolare le informazioni, tuttavia il non essere localizzate nella stessa area, l'immersione di molte imprese, il ricorso al lavoro a domicilio, contribuiscono ad allentare quel senso di identità che potrebbero avere sulla base della ricchezza che direttamente e indirettamente mettono in moto (secondo un calcolo fatto sulla base di diverse interviste rivolte a più soggetti, il fatturato complessivo di questo micro sistema si aggirerebbe sui 50/60 miliardi mentre l'occupazione, compreso il lavoro a domicilio, dovrebbe aggirarsi sulle 1500 unità. Anche in questo caso hanno giocato molti elementi a rendere questo sistema ancora più "nascosto" alle autorità⁸.

Il sistema di Cava dei Tirreni ha, come S. Leucio e Capodimonte, origini lontane - la tradizione della ceramica vietrese risale al XI secolo (una trattazione estesa di questo sistema

⁷ Si tratta di una scoperta vera e propria fatta dalla sig. na Grasso, perché sia la Camera di commercio che l'Istat segnalano un numero di imprese molto minore.

⁸ La scarsa conoscenza di questa realtà da parte delle istituzioni è stata verificata dalla sig. na Grasso nel momento in cui si è recata alla Camera di commercio per avere notizie sulle imprese di questo settore. Il responsabile dell'artigianato l'ha scoraggiata dal proseguire e l'ha invitata ad occuparsi di un altro settore, con la motivazione che il fallimento della Mollica aveva lasciato il deserto.

è stata fatta dalla dott.ssa M. Ortolì nella sua tesi di laurea) - tuttavia la sua attività non è stata indotta ma è nata spontaneamente fin dall'inizio .

Nonostante che l'azienda più grande, la Ceramica D'Agostino, fosse localizzata a Salerno e nonostante che a Vietri (SA) si producano le famose ceramiche (piatti e oggetti vari per la casa), è a Cava, in provincia di Salerno, che c'è il cuore del sistema. Il "motore interno" è individuabile in una certa presenza di lavoratori autonomi e di artigiani nel settore ceramico, in una tradizione mercantile legata alla storia di Cava (filatura della canapa, tessuti in cotone, lino e seta e loro commercializzazione) e al commercio delle ceramiche vietresi. Il motore "esterno" è l'aumento della domanda di piastrelle per abitazioni o edifici per il pubblico, la quale è crescente fino agli anni '60 mentre a partire dagli anni '70 comincia a dare segni di crisi per poi, negli anni '80 differenziarsi su prodotti qualitativamente superiori e con maggiore contenuto di fantasia.

Le vicende delle maggiori aziende esistenti nella zona "spiegano" la formazione di questo sistema. La prima realtà industriale di piastrelle della zona era la Ceramica D'Agostino, sorta nel 1800, e cresciuta in seguito all'aumento della domanda di piastrelle, negli anni '50 e '60. Il sovradimensionamento, l'arretratezza della tecnologia (la bicottura) e una crescente sindacalizzazione misero in crisi l'azienda che non si sollevò neanche dopo l'introduzione della monocottura avvenuta durante la gestione della GEPI (cfr. su questa vicenda L. Bàculo, 1994). Solo un suo ridimensionamento e la vendita ai coniugi De Maio-Cassetta hanno fatto sì che il patrimonio di conoscenze e professionalità non venisse disperso. Ciò è stato possibile perché questi imprenditori, già titolari di un'impresa localizzata a Cava, la Francesco De Maio, che produce piastrelle secondo la tradizione vietrese, hanno compreso che occorreva integrare la conoscenza locale (la lavorazione della ceramica vietrese e l'ampia gamma dei colori mediterranei) con la tecnologia importata (la monocottura) e hanno così creato un nuovo prodotto, una piastrella di dimensione e spessore maggiore di quelle esistenti sul mercato, formata da un composto di materiale lavico, in una gamma di colori chiari, mediterranei.

Con l'acquisto della Ceramica D'Agostino (oggi denominata Le Antiche Fornaci D'Agostino) la famiglia De Maio ha rafforzato questa "integrazione versatile"⁹ che aveva già iniziato a sperimentare al suo interno con la costituzione di un'altra azienda, la Vietri Antico, per fornire un prodotto di gusto più moderno, più rispondente alle richieste del mercato. Una funzione analoga - di integratori versatili - l'hanno avuta altre due imprese: la C.A.V.A. e la Cevi. Mentre la prima, creata all'inizio degli anni '60, dopo alterne vicende è fallita nel 1975, la seconda, sorta nello stesso periodo, ha attraversato molte vicissitudini, in parte tipiche di molte imprese meridionali, alla ricerca dei finanziamenti agevolati e conseguenti squilibri - sovradimensionamento, sovraesposizione con le banche in attesa dei contributi - fino ad un

⁹ Per il concetto di integrazione versatile cfr. il saggio di Becattini e Rullani, 1993.

ridimensionamento ed un suo rilancio a partire dal 1987 . Quel che interessa di queste imprese è l'apporto che esse hanno dato alla creazione di un vero sistema locale, alla creazione cioè di una produzione che si distingue da quella più industriale di Sassuolo e che tuttavia recepisce le innovazioni provenienti da questo distretto. Infatti, mentre la Francesco De Maio rappresentava la versione industriale più legata alla tradizione vietrese, la C.A.V.A è stata la prima azienda di dimensione medio-grande (250 addetti) ad adattare la tradizione del decorato alle tecniche più moderne. La Cevi ha invece sviluppato il decorato industriale introducendo la *multiserigrafia* , grazie alla quale è possibile realizzare un disegno con ben sette diverse sfumature contro le cinque ottenute dalle altre aziende. Sia dalla C.A.V.A., dalla Cevi che dalla De Maio sono nate nuove imprese: un colorificio, che ha creato molte nuove tonalità specie del blu, altre imprese che producono o il cotto¹⁰ o piastrelle decorative (listelli, tozzetti ecc.) o un nuovo tipo di prodotto (una piastrella ottenuta con la monocottura artigianale e con un nuovo impasto)¹¹.

In conclusione, le imprese di Cava e comuni limitrofi, pur acquistando i macchinari, alcune materie prime e il "biscotto" prevalentemente all'esterno dell'area (per lo più a Sassuolo), hanno trovato, nel corso di questi anni, una loro identità: la produzione di piastrelle in ceramica decorate o monocolori (ma con colori propri della tradizione vietrese), del cotto e di oggetti per arredo (tavoli in ferro con piastrelle, lavabi). Benché siano in concorrenza tra di loro, non mancano forme di collaborazione, seppur di tipo informale, nel caso di ordinativi di grandi dimensioni o per l'esaurimento imprevisto di materie prime o semilavorati. I rapporti tra gli imprenditori, grazie alla vicinanza e al riconoscersi come facenti parte dello stesso gruppo sociale, sono improntati al rispetto reciproco e alla fiducia. Esistono inoltre, all'interno alcuni rapporti di subfornitura, per semilavorati caratteristici come il "supporto smaltato" ("i fondi") acquistato dalle imprese locali per integrare e/o per differenziare la loro produzione. Un altro semilavorato è il cotto grezzo acquistato da quelle imprese che lo decorano successivamente e lo abbinano alla loro produzione di piastrelle decorate.

La nascita degli altri tre sistemi è legata alla diffusa presenza di competenze di tipo artigianale.

Nel caso della Murgia (cfr. G. Molinari, 1994) il "motore" è rappresentato da un imprenditore, Natuzzi, ex commerciante di mobili, il quale unendo le proprie competenze a quelle di due falegnami, crea prima uno stabilimento a Matera che viene distrutto (nel '73) da un incendio, e poi ne crea uno nuovo a Santeramo in Colle. Qui, a partire dagli anni '80 inizia

¹⁰ Il cotto napoletano prodotto nell'area di Cava, ma anche a Napoli, altro centro importante per le piastrelle decorate, differisce da quello toscano o di altre parti d'Italia perché è fatto interamente a mano e viene venduto sia grezzo che smaltato o decorato.

¹¹ E' interessante notare come la creazione di nuove imprese dipenda da diversi motivi oltre che dalla professionalità e dall capitale disponibile. Nel caso della Cevi, il cambiamento del gruppo dirigente ha spinto alcuni ex-operai a creare nuove imprese, mentre nel caso della C.A.V.A. le sue difficoltà avrebbero frenato molti dipendenti ad intraprendere una nuova attività, eccetto due.

la crescita del sistema grazie all'idea di Natuzzi, imitata da molti altri nella zona (a Matera da Calia e Nicoletti i due falegnami ex-soci di Natuzzi, ad Altamura dove già c'erano alcuni salottifici dagli anni '50 e che ora si moltiplicano, a Bitonto, vicino Bari), di produrre un salotto (un divano e due poltrone) in pelle, di diversi colori, a prezzi molto competitivi rispetto a quelli prodotti negli USA o in Europa (Francia, Germania, Regno Unito). Il "segreto" sta nel materiale usato all'interno del divano - molto più economico -, nella fantasia dei colori delle pelli, nella disponibilità di forza lavoro a buon mercato, nell'organizzazione della produzione (decentrata) ed infine nei canali distributivi esistenti all'estero (USA ed Europa) in grado di assorbire grandi quantità di merci, utilizzando così le economie di scala¹². Nel decennio '80 oltre alla crescita ulteriore dell'impresa Natuzzi, di quella di Calia, di Nicoletti e di altre di dimensione medio-piccola, si formano piccolissime aziende che producono sia semilavorati (ad esempio il poliuretano, le reti) sia l'intero prodotto che vendono su mercati locali. Molti ex-dipendenti di Natuzzi si mettono in proprio, talvolta su consiglio e aiuto dello stesso Natuzzi. Complessivamente, nel triangolo della Murgia, sono state individuate 63 aziende di cui 17 producono semilavorati, mentre il numero di addetti, in totale nel 1991, ammontava ad oltre 11.000 persone (cfr. id. G. Molinari, 1994, pag. 71). Le vicende dell'imprenditore Natuzzi sono ormai assunte alla cronaca¹³, ma ancora una volta non si racconta l'intera storia, e cioè che esistono nel triangolo della Murgia molte altre imprese che si dedicano a questa produzione, sia di dimensione media sia piccolissime. Benché siano distribuite su un territorio che si va allargando - da Santeramo, a Matera, ad Altamura a Bitonto - le diverse imprese hanno una loro identità.

L'origine del sistema di imprese che producono costumi da bagno nel comune di Gragnano e comuni limitrofi, è legata, invece, da una parte alla vicinanza di centri turistici come Positano, i comuni della costiera amalfitana e Capri (e ciò ha significato la possibilità di contatti, di esperienze, di conoscenze tratte da una realtà esterna, altrimenti non raggiungibile), dall'altra ad un'abitudine dei locali - di quelli non dediti all'attività principale, della pasta alimentare - alla produzione di oggetti per i turisti (sandali, cappelli) che vendevano nelle botteghe o tramite ambulanti (la trattazione di questo caso è stata svolta dalla dott.ssa S. Gaudino nella sua tesi di laurea). Il passaggio quindi alla produzione di costumi non ha trovato difficoltà eccessive anche se la prima impresa che ha iniziato a produrre costumi lo ha fatto, nel 1974, per soddisfare una commessa di un'impresa del Nord.

Le conoscenze diffuse nella zona, unite a basse barriere finanziarie all'entrata, hanno stimolato la formazione di queste imprese. Alla fine degli anni '80 le imprese erano

¹² Invece il mercato italiano, molto parcellizzato, ha rappresentato un ostacolo per queste imprese che avrebbero dovuto organizzare una rete di distributori su tutto il territorio per garantirsi un adeguato assorbimento di prodotti compatibile con la loro organizzazione produttiva.

¹³ Oltre a produrre i salotti, Natuzzi ha creato un gruppo di imprese che forniscono le materie prime necessarie (pelli lavorate, poliuretano, fusti). Ha quindi organizzato la produzione sia attuando una integrazione verticale sia decentrando parte della produzione di salotti.

notevolmente aumentate fino ad arrivare oggi a ben 75, di cui 25 sono produttori finali e 50 sono façonisti¹⁴. Esse producono più del 20% della produzione nazionale di costumi da bagno, pari a circa 10 milioni di capi. Il successo ha rafforzato tra questi imprenditori la fiducia in se stessi e i contatti frequenti, derivanti dall'organizzazione della produzione abbastanza decentrata, accrescono il senso di identità. A ciò concorre anche il fatto che, nella zona, la fama di Gragnano è legata all'attività della pasta alimentare e l'attenzione delle autorità e della pubblica opinione è sempre stata rivolta a questo comparto ignorando quasi totalmente la realtà produttiva dei costumi da bagno o ritenendola un'attività di "sfruttamento" a causa del ricorso al lavoro a domicilio e al "nero". Gli imprenditori dei costumi da bagno replicano a queste accuse vantando di occupare, specie nei periodi di punta, complessivamente da 5000 a 6000 persone (compreso il lavoro a domicilio) e di non aver mai fatto ricorso al credito agevolato (hanno fatto tutto da soli!) a differenza dei pastai che al massimo occupano non più di 300 persone (tutte in regola con i contributi) e hanno ricevuto notevoli incentivi pubblici. Se questa polemica può avere un effetto unificante per i produttori di costumi da bagno, essa è però significativa del percorso che dovranno fare, sia per trovare una sede adeguata sia un insieme di norme che siano compatibili con il tipo di produzione fortemente stagionale¹⁵.

Infine le imprese del settore abbigliamento e delle calzature, localizzate a Grumo Nevano (a nord di Napoli) e nei comuni vicini (la trattazione di questi due sistemi è stata fatta, per le calzature dalla dott.ssa M. Brigida Del Monaco e per l'abbigliamento dalla dott.ssa A. Arbitrio nelle loro tesi di laurea), costituiscono due sistemi locali nei quali Grumo rappresenta il centro, anche se deve la sua fama più alle calzature che all'abbigliamento, nonostante che quest'ultimo abbia un notevole peso e una tradizione più antica.

La crescita del settore calzaturiero risale agli anni '50 con la produzione di sandali e scarpe di qualità bassa che venivano venduti a Napoli¹⁶. L'idea vincente è la differenziazione rispetto alla tradizione dei calzaturifici napoletani che si collocavano su una fascia di qualità alta e medio alta. Col passare del tempo gli imprenditori grumesi migliorano la qualità, abbandonando i primi modelli molto semplici e rozzi, ma si mantengono sempre in una fascia bassa anche rispetto alle calzature provenienti da Ascoli-Piceno. La richiesta di scarpe per la

¹⁴ La dott. ssa Gaudino ha consultato i dati ISTAT che alla voce "confezione di altri articoli di vestiario ed accessori" rilevano 98 unità locali e li ha confrontati con i dati da lei raccolti dai quali risultavano 130-140 aziende di confezione. Sottraendo da queste le aziende di solo abbigliamento, è giunta alla cifra di 75 aziende produttrici di costumi da bagno. Invece, da una ricerca condotta da Databank nel 1994, sul comparto dei costumi da bagno, risultavano presenti in Campania solo due aziende ma nessuna a Gragnano. E ciò nonostante che alcune imprese siano emerse.

¹⁵ La produzione di costumi da bagno ha una sola stagione. Ciò comporta che nei mesi da settembre a novembre c'è stasi, mentre da marzo a luglio si lavora intensamente. Per non perdere i migliori lavoratori, alcuni imprenditori hanno introdotto nei mesi di stasi la lavorazione di articoli in pronto moda (calzoncini per ciclisti e simili).

¹⁶ Un testimone ricorda che i produttori di calzature di Grumo portavano le scarpe prodotte ogni mattina dalle 4 alle 7 in alcune zone di Napoli (Poggioreale, P.za Mercato, il Lavinaio) dove le vendevano agli intermediari.

fascia bassa sale costantemente negli anni. Nella seconda metà degli anni '70 giungono dalla Puglia e dalla Sicilia grossisti disposti ad acquistare grandi quantitativi di scarpe che poi venderanno anche in alcuni paesi Africani (Tunisia ed Egitto), ai quali verranno successivamente ceduti i vecchi macchinari con i quali si producevano i primi modelli. Con la crescita, il sistema delle imprese che finora si era retto su una rete di fiducia (i conti si facevano a Pasqua e a Natale e funzionava una forma di credito a catena) incomincia ad avvertire alcuni problemi: circolano i primi assegni a vuoto, si dà peso al costo del denaro, si hanno i primi fallimenti. Nel corso degli anni successivi il sistema si riorganizza puntando sul "pronto moda" il che richiede tempi brevissimi e quindi una maggiore capacità organizzativa nel coordinamento delle varie fasi produttive e una maggiore coesione. Il legame che unisce gli imprenditori di Grumo deriva sia da rapporti familiari (da uno dei primi imprenditori sono nate per gemmazione da 15 a 20 nuove imprese) sia da rapporti amicali (ex-operai che si sono messi in proprio). Il sistema si è venuto via via consolidando così come l'idea del lavoro quale strumento di affermazione sociale e la fiducia nelle proprie capacità ad affrontare gli ostacoli (la guerra in Jugoslavia ha fatto perdere alle imprese di Grumo un importante mercato di sbocco il quale è stato in parte sostituito dai paesi dell'Europa orientale). Oltre alle imprese di semilavorati si sono costituite imprese di commercializzazione e di altri servizi (import-export, studi di commercialisti, filiali di banche, un'impresa per lo smaltimento rifiuti industriali).

Se Grumo deve la sua fama alle calzature, l'abbigliamento, come abbiamo detto, ha un peso notevole - secondo i dati dell'ultimo censimento industriale, le imprese di abbigliamento nel 1991 erano 210 con 892 addetti contro le 125 del settore calzaturiero con 990 addetti - e le imprese si sono distribuite anche nei comuni di Frattamaggiore (divisa da Grumo da un ponte), di Sant'Arpino, di Casandrino, di Cardito, un'area, a forma di quadrilatero, delimitata dai comuni di Aversa- Caivano- Casoria e Casavatore (da ora questa zona verrà indicata nel testo o col solo Grumo o con il termine quadrilatero atellano).

L'attività sartoriale ha in Campania una tradizione molto antica ed importante, con punte di altissima qualità - come le imprese di Attolini, di Blasi, di Keaton e di Isaia che sono note anche all'estero dove hanno diversi punti di vendita. Nel quadrilatero, però, oltre a queste imprese ve ne sono altre che lavorano sia in programmato (come le precedenti) sia in pronto moda, sia in conto terzi che in conto proprio, sia imprese di fase. Ciò comporta che esistano diverse occasioni di contatto e di scambi tra le imprese e i numerosi laboratori e le lavoranti a domicilio. Si tratta quindi di un sistema molto articolato, anche se la diffusione sul territorio non facilita sempre le relazioni, mentre le differenze tra le imprese (tra quelle di altissima qualità e quelle di qualità medio bassa) attenua (o nasconde?) il senso di identità dell'area.

2.3. Il processo di creazione di nuove imprese e cosa comporta la loro fine. Qual'è l'origine degli imprenditori?

In tutti i sistemi locali esaminati la creazione di nuove imprese è stata stimolata in primo luogo dall'esistenza di basse barriere all'entrata, tecnologiche e finanziarie. La tecnologia è spesso semplice e conosciuta specie se, come frequentemente accade, si tratta di ex-operai che decidono di mettersi in proprio. L'investimento finanziario iniziale varia, oscillando sui 200 milioni nel caso di Cava, sui 10 milioni nel caso della Murgia, di Gragnano o di Grumo, sui 25 nel caso di Capodimonte. Un peso non indifferente ha, in questo caso, la possibilità di poter reperire nell'area macchinari usati a prezzi relativamente bassi. La ridotta dimensione del capitale iniziale permette di autofinanziarsi. Talvolta gli stessi imprenditori hanno incoraggiato alcuni operai (forse troppo intraprendenti ?) a mettersi in proprio fornendo loro il capitale iniziale (nell'area della Murgia, Natuzzi, ma anche altri imprenditori, hanno seguito questa via).

Un'altra spinta alla costituzione di nuove imprese è la conoscenza che "altri ce l'hanno fatta" abbassando così l'incertezza propria di ogni investimento. Tale riduzione è in parte effettiva, poiché chi vive nell'ambito di questi sistemi riesce a vedere più chiaramente che altrove le occasioni di possibili guadagni; in parte è una riduzione apparente perché il mantenere in vita un'impresa e farla crescere richiede molto più delle conoscenze tecniche.

Un altro motivo che indirettamente incoraggia la formazione di nuove imprese è che in tutte le realtà esaminate la fine di un'impresa, tanto più se piccola, non è un evento traumatico. Ci hanno raccontato (a Grumo e negli altri sistemi locali) di molti imprenditori che, avendo deciso di chiudere l'attività, hanno pagato i debiti vendendo i macchinari nella zona mentre essi stessi e i loro operai hanno trovato lavoro presso altre aziende del settore.

Un'altra causa di creazione di impresa è il desiderio delle nuove generazioni (i figli o altri parenti) di intraprendere una nuova attività. I casi di gemmazione di origine familiare sono molto frequenti, specie perché la maggior parte delle imprese è basata sulla famiglia e la convenienza a decentrare alcune attività (per produrre semilavorati o prodotti diversi ma vicini a quelli della casa madre) è evidente da diversi punti di vista, anche da quello di mettere alla prova i più giovani o eliminare occasioni di attriti. In questo caso le barriere finanziarie si abbassano notevolmente sia perché la famiglia può concedere il capitale iniziale sia per le garanzie reali che essa può fornire agli istituti di credito. Esempi di questo tipo si hanno a Cava dove c'è il gruppo De Maio, a Grumo, dove da alcune famiglie originarie sono nate diverse imprese, e nel sistema di Capodimonte.

Benché alcune di queste imprese abbiano avuto accesso al credito agevolato (le imprese di Cava e di S. Leucio, alcune di Grumo e della Murgia), questo è servito per attuare degli investimenti di ampliamento non per creare una nuova impresa.

Da quanto detto risulta che l'origine di questi imprenditori è spesso legata alla precedente attività, come ex-operai o figli/parenti già inseriti nel lavoro. Esistono però anche casi di imprenditori provenienti dal commercio di prodotti molto diversi, i quali hanno trovato nelle rispettive aree le competenze che ad essi mancavano. Questo "innesto" ha accresciuto le conoscenze nel sistema, sia relativamente ai mercati sia per l'introduzione di innovazioni "lontane" dal modo di produzione tradizionale. E' il caso di un'imprenditore nel settore della ceramica di Capodimonte che proveniva da un'attività di rappresentanza di prodotti vari (molto diversi dalla ceramica) e che ha creato un'azienda cogliendo le competenze dell'area ma stimolando l'introduzione di nuove metodologie e accrescendo la competizione. Altri esempi si hanno nell'ambito dell'abbigliamento e nella Murgia.

2.4. Qual'è la loro composizione e come è organizzata la produzione?

Ad eccezione di S. Leucio dove tutte le fasi della tessitura, compresa la tintura, sono svolte all'interno di ogni azienda - esse sono quindi in concorrenza tra loro, fornendo lo stesso prodotto, a differenza del disegno o dei colori -, in tutti gli altri sistemi alcune fasi della produzione sono decentrate, in misura minore, come nel caso di Cava, in misura maggiore, come nella Murgia, a Grumo, a Gragnano e a Capodimonte. Questa scelta dipende da diversi fattori. In parte dal tipo di prodotto: nella lavorazione delle piastrelle decorate si può demandare la base della piastrella, il cosiddetto biscotto, o il cotto grezzo, ma il resto (disegno, colorazione, cottura), in quanto caratterizza la produzione della singola impresa, non può che essere fatto all'interno. Talvolta la scelta di decentrare o meno riguarda la qualità del prodotto. Infatti, alcune aziende di abbigliamento di alta qualità - Attolini, Keaton e simili - lavorano l'intero capo in fabbrica sia per controllarne la qualità sia per evitare che vi siano delle fughe di notizie o delle imitazioni.

Accade così che, in molti dei sistemi esaminati, convivano imprese che non decentrano affatto ed imprese che decentrano la maggior parte della produzione. Ad esempio, nella Murgia c'è l'impresa Calia che produce tutto all'interno, mentre le altre - da Natuzzi¹⁷ a Nicoletti all'Alpa - decentrano diverse fasi.

La composizione dei vari sistemi risulta molto varia. Nella Murgia e a Cava, coesistono diverse realtà. Da una parte ci sono uno o più gruppi formalizzati di imprese - a Cava, quello dei coniugi De Maio, che copre diverse tipologie di prodotto (dai mattoni, alle piastrelle decorate, a quelle monocolori, all'oggettistica) più una società che si occupa della commercializzazione; nella Murgia, vi è il gruppo Natuzzi e altri due gruppi, anche se più

¹⁷ Nel caso di Natuzzi si usano entrambe le forme: una parte (ridotta) della produzione viene fatta interamente all'interno, mentre il resto viene fatto in parte fuori e in parte all'interno. Le fasi più delicate e quelle finali, (come il controllo di qualità del prodotto), vengono sempre svolte all'interno. Attualmente sembra che Natuzzi stia cambiando strategia e stia progettando nuovi investimenti in cui la maggior parte della produzione si svolge all'interno.

piccoli, di Nicoletti e dell'Italdesign (Bitonto, Bari). Dall'altra ci sono imprese di dimensione media o piccola che lavorano il prodotto finito, o completamente al loro interno (per le medie, Calia per i salotti, la Cevi per le piastrelle) o decentrano fasi della produzione (come in parte fanno sia Natuzzi che Nicoletti), mentre infine, c'è un certo numero di imprese che producono solo semilavorati.

Nel caso della produzione dei costumi da bagno (Gragnano), delle ceramiche di Capodimonte, delle calzature e dell'abbigliamento di Grumo, non vi sono gruppi formalizzati, anche se, in genere, le imprese che decentrano si rivolgono agli stessi produttori di semilavorati. Ad esempio, nel caso delle ceramiche di Capodimonte, su 71 imprese individuate, 17 sono subfornitori, 17 sono in parte subfornitori e in parte producono in proprio, e 37 producono solo in proprio. Quindi, esiste una certa concorrenza tra i produttori di fase ed è perciò frequente cambiare il fornitore di semilavorati. Va inoltre precisato che è proprio in questa zona - quella dei produttori di fase - che si addensano le imprese interamente nascoste, e quindi la concorrenza è sicuramente molto maggiore di quanto le cifre che abbiamo trovato farebbero pensare.

Quali i motivi di queste differenze? Inizialmente creavamo che la presenza di gruppi formalizzati fosse una risposta alle difficili condizioni ambientali, in particolare al fatto che nel Mezzogiorno la fiducia e il rispetto delle norme fossero una risorsa scarsa. O, per dirla con Putnam, che prevalessero i rapporti di tipo verticale/gerarchico contro quelli di tipo orizzontale. Col procedere della ricerca, gli esempi di rapporti orizzontali, indipendenti e "corretti" tra gli imprenditori, sia a Grumo, che a Gragnano, che nella Murgia o a Cava e negli altri casi (anche in quelli qui non esaminati) ci hanno portato a rivedere questa idea. Non siamo giunti ad una conclusione definitiva. Un'ipotesi possibile è che coesistano elementi diversi: i gruppi ed i rapporti familiari riducono l'incertezza e i costi di transazione, ma possono essere anche un elemento di rigidità. I rapporti "aperti", specie negli ambienti più delimitati geograficamente e culturalmente, dove spesso intercorrono legami di parentela o amicali, sono ispirati alla lealtà dei contraenti anche perché un soggetto scorretto o inaffidabile verrebbe immediatamente individuato ed isolato. Rimane la questione dei rapporti con l'esterno, con il mercato. Non a caso molti di questi gruppi incorporano una società che si occupa della commercializzazione ed è altresì vero che in tutte le aree prese in considerazione stanno aumentando le imprese di commercializzazione.

La stessa qualità della produzione varia all'interno di questi sistemi.

Per quanto riguarda l'abbigliamento, nella zona, ci sono quelle tre o quattro imprese di altissima qualità che rappresentano un discorso un pò a sé. Le altre, la maggior parte, lavorano sia in pronto moda che in programmato e si collocano su una fascia compresa tra una bassa ed una media. Nel caso delle calzature, invece, prevale la qualità medio bassa, anche se alcune imprese cominciano a spostarsi su una qualità più alta.

A Gragnano la maggior parte delle imprese si dedica alla produzione medio bassa, ma alcuni stanno cercando di differenziarsi, per vincere la concorrenza al loro interno delle nuove imprese che nascono e che puntano su un rapporto prezzo/qualità basso. In questa zona è un'impresa terzista che garantisce una qualità alta¹⁸.

Nel complesso quindi, all'interno di ciascuno di questi sistemi, funziona un meccanismo di formazione- informazione. Le punte alte di qualità indicano una possibile strada da percorrere mentre la concorrenza dal basso, rappresentata dalle nuove imprese che si vengono a costituire, ne indica altre : o quella di imitare i nuovi arrivati e abbassare la qualità e il prezzo o quella di trovare forme di differenziazione nel rapporto qualità/ prezzo (ad esempio avendo imparato a controllare più razionalmente i costi di produzione evitando sprechi). La scelta per l'una o l'altra via dipende da molti elementi, tra i quali, ad esempio, la concorrenza proveniente dall'estero, una politica industriale che premi le innovazioni, la disponibilità o meno in loco di alcuni servizi.

2.5. Quali sono i rapporti tra le imprese?

Da quanto fin qui detto all'interno di ciascuna area esistono diversi rapporti.

In primo luogo quelli tra le imprese in conto proprio e quelle di fase, sia organizzate in laboratori sia come lavoranti a domicilio. Quanto più la produzione è decentrata tanto più estesi sono questi rapporti e tanto più conta la precisione (in tempi, quantità e qualità) nella consegna. Sia nel quadrilatero atellano, che a Gragnano, che nella Murgia o nelle altre aree, anche se non sono del tutto assenti comportamenti scorretti, nel complesso non abbiamo raccolto molte "lamentele" sulla non affidabilità dei terzisti. Ciò dipende, come abbiamo già detto, dai rapporti amicali o di parentela esistenti e dalla pressione che ogni zona esercita sul comportamento di ogni soggetto, ma anche dalla concorrenza che esiste tra le imprese di semilavorati, molto numerose e molto nascoste (per questo è difficile avvicinarle e i dati raccolti sottostimano il fenomeno, come da più attori privilegiati ci è stato detto).

Tra le imprese sia che producono il prodotto finale sia che producono semilavorati, esistono varie forme di collaborazione, come lo scambio di materie prime, di semilavorati, di attrezzi, fino alla proposta di svolgere insieme una commessa troppo grande per una singola impresa o di indirizzare un proprio cliente ad un'altra impresa con una particolare competenza. Questi rapporti sono certamente facilitati dalla contiguità e dai legami parentali o amicali esistenti.

¹⁸ Si tratta di un terzista che produce per una impresa del Nord. Il loro rapporto che dura da molti anni è una smentita alla tesi della dipendenza dei terzisti o alla loro debolezza. In questo caso, il titolare ha rifiutato altre offerte di lavoro da parte di altre imprese del Nord e rappresenta, per gli altri produttori della zona, un punto di riferimento importante sul piano professionale.

Un pò più problematico è il rapporto con le lavoranti a domicilio. Mentre a Grumo le fasi che vengono svolte a domicilio - cucitura ed orlatura della tomaia - sono spesso lavorate dagli stessi operai (e dalle loro famiglie), dopo l'orario di lavoro e quindi sono essi stessi responsabili della qualità della lavorazione, a Gragnano alcuni imprenditori hanno preferito demandare a laboratori quello che prima davano alle lavoranti a domicilio, per la minore affidabilità di queste ultime. Ciò nonostante il lavoro a domicilio è presente nella produzione dell'abbigliamento e delle calzature, in quella della ceramica di Capodimonte e a Gragnano.

Infine ci sono i rapporti tra le imprese di produzione e quelle di commercializzazione o con i grossisti. Per lo più, queste relazioni non configurano una condizione di dipendenza perché spesso le imprese si servono di più canali e vendono una parte della loro produzione in conto proprio. L'occuparsi delle commercializzazione comporta non pochi problemi e solo nelle aziende con più esperienza, anche se a carattere familiare, c'è una divisione di compiti tra chi si occupa della produzione e chi della commercializzazione. Tuttavia va smentita la presunta difficoltà "a vendere" degli imprenditori meridionali. Anche se alcuni hanno dichiarato la difficoltà a cimentarsi sui mercati internazionali, altri, vantando un passato di commercianti, non disdegnano di dedicarsi alla ricerca di nuovi clienti con viaggi in varie parti d'Italia o all'estero (da un'intervista ad un'imprenditore di Gragnano e ad uno di Grumo).

2.6. Quali sono i rapporti di lavoro?

Esiste una notevole differenza tra le imprese all'interno di ogni area e tra le diverse aree. Infatti a S. Leucio e nelle imprese più grandi di Cava, i lavoratori, per lo più abbastanza qualificati, sono assunti e retribuiti a norma di legge ed è presente un certo grado di sindacalizzazione. Negli altri sistemi locali, i rapporti di lavoro variano notevolmente. Nella Murgia (cfr. O. Como, 1994, pag. 114-115), anche nelle aziende più grandi, il grado di sindacalizzazione è basso e i rapporti tra lavoratore e imprenditore sono di tipo paternalistico - l'assunzione avviene su segnalazione di persone conosciute e spesso lavorano in fabbrica diversi membri della stessa famiglia; in occasioni particolari (matrimoni, nascite o morti) vengono concessi permessi o elargiti premi. In genere esiste un clima collaborativo tra i lavoratori e gli imprenditori, tutti molto giovani (la bassa conflittualità ci è stata confermata da un sindacalista che ci ha descritto anche la pessima situazione del lavoro in altri settori). Nelle fabbriche più piccole, spesso nascoste, i rapporti tra lavoratori e imprenditori sono ancora più stretti perché questi ultimi sono spesso ex-operai e continuano a svolgere alcuni lavori a fianco degli operai. Mentre nelle fabbriche più grandi ci sono situazioni di lavoro "grigio" (cfr. A. Arbitrio, M.B. Del Monaco, L. Meldolesi, 1996) cioè in parte regolare e in parte no, con sporadici casi di lavoro nero, in quelle più piccole la presenza di lavoro nero è

preponderante. Una situazione analoga la si ritrova nel quadrilatero atellano, a Gragnano, nel settore della ceramica di Capodimonte.

In particolare, nelle imprese di calzature di Grumo, è in uso un sistema basato sul cottimo che permette una produttività e una retribuzione elevata. Infatti la produzione è suddivisa tra alcuni "mastri" - assimilabili a dei capi reparto - che dirigono una squadra di giovani, per lo più apprendisti, i quali sono pagati a seconda del rendimento (numero di scarpe) che riescono ad ottenere. In questo modo sia il "mastro" sia la sua squadra riescono a spuntare, specie nei periodi di punta, una retribuzione più alta di quella contrattuale, pur essendo in nero - un "nero forte", mentre l'imprenditore riesce a produrre grandi quantitativi in tempi ristretti, accrescendo molto la sua flessibilità. Se in media, a Grumo la paga di un operaio oscilla tra le 850 mila e il milione al mese, nei periodi di punta riesce a triplicarsi ed oltre. Tuttavia queste condizioni non si ritrovano in tutti i comuni limitrofi - a 20/30 km lo stesso lavoro è pagato in media dalle 350 mila alle 500 mila. Abbiamo in questo caso una situazione di supersfruttamento di "nero debole" che riversa sui lavoratori il raggiungimento di prezzi competitivi. A parte la scarsa trasparenza del mercato del lavoro che dà luogo a queste differenze, nel caso in questione è emerso che esiste un patto non scritto in base al quale il lavoratore rinuncia ad essere messo in regola (alcuni sindacalisti ci hanno detto che l'operaio meridionale non ama pagare le tasse) ma ha una paga simile o superiore a quella regolare grazie all'elevato rendimento. Quando questo patto si rompe, per i motivi più disparati, il lavoratore denuncia l'imprenditore. Così il lavoratore in nero, specie se ha una certa qualifica (ad esempio è tagliatore) ha un potere contrattuale non indifferente ma è interessato alla crescita della produzione e quindi dell'impresa.

Il rischio di controversie in occasione della fine del rapporto di lavoro che incombe sugli imprenditori insieme con la possibilità di essere scoperti dall'ispettorato del lavoro o dalla USL per il mancato rispetto delle condizioni igienico-sanitarie, ha spinto alcuni imprenditori a "mettersi in regola". Una voce ricorrente a Grumo, alimentata da alcune vicende, è che "chi si mette in regola corre il rischio di fallire" perché il rendimento degli operai si abbasserebbe rispetto a prima (ci è stato raccontato di un imprenditore che tra i primi aveva deciso di mettere in regola i suoi operai, rinunciando al cottimo, ma era stato costretto a ritornare sui suoi passi per evitare il fallimento). Questa voce, come spesso accade, non racconta l'intera storia, e cioè che gli imprenditori grumesi sottovalutano l'aspetto contabile-amministrativo della conduzione aziendale, pagano molto di meno gli addetti all'amministrazione, i quali sono molto ridotti di numero e spesso non ci sono affatto. Quando allora un'azienda emerge, tutto l'aspetto contabile diventa rilevante (almeno quanto l'organizzazione della produzione) così come il rapporto con il fisco. Divengono così rilevanti i ragionieri e i commercialisti, ma non sempre questi sono all'altezza della situazione. Sta di fatto che esiste il problema di legare il lavoratore alla vita dell'impresa. Nei casi in cui gli

operai sono regolarizzati l'occasione per stimolare la loro produttività è il riconoscimento delle capacità dell'imprenditore. Infatti, i diversi ex-dipendenti o collaboratori di Natuzzi, che abbiamo intervistato, ci hanno parlato del suo carattere fortemente accentratore, ma hanno sempre riconosciuto le sue innegabili doti di leader. Un clima di rispetto reciproco lo si ritrova nelle imprese di abbigliamento di qualità elevata ed in genere in quelle dove c'è una forte professionalità (ad esempio a Cava, nelle imprese della De Maio- Cassetta, dove gioca anche la competenza dei due coniugi).

Un'altra caratteristica della forza lavoro in quasi tutti questi sistemi è la giovane età, in media, degli addetti. A parte il frequente ricorso ai contratti di formazione lavoro, gli imprenditori godono di una risorsa nascosta o di una maledizione mascherata per dirla con Hirschman. Infatti in tutti questi sistemi, alcune attività vengono svolte dalle donne - nella Murgia sono le donne addette alle macchine da cucire, così a Grumo e a Gragnano. Tuttavia, specie a Grumo ma ancora di più a Gragnano, le ragazze lavorano dai 14/15 anni fino al matrimonio, utilizzando questo periodo per farsi il corredo (nel Mezzogiorno, specie nelle zone di provincia, tutto ciò che è connesso al matrimonio, come il ricevimento e il corredo è preparato a lungo e richiede molte risorse). Quando i figli sono un po' cresciuti, esse riprendono a lavorare come lavoranti a domicilio, guadagnando quelle cifre che integrano il reddito del capo famiglia e che occorrono per affrontare occasioni particolari. Se quindi, l'abbandono del lavoro in conseguenza del matrimonio fa perdere all'imprenditore personale già formato (e molti si sono lamentati di ciò, sperando nel zitellaggio delle loro lavoratrici), tuttavia il loro rientro, come lavoranti a domicilio, rappresenta una importante risorsa, anche relativamente a buon mercato¹⁹. A Gragnano, poiché la produzione è molto stagionale (anche di più della produzione di abbigliamento e di calzature di Grumo) e nei mesi di agosto e settembre la produzione è ferma, le donne lavorano nella vicina industria alimentare del pomodoro.

2.7. Quali sono le figure chiave di questi sistemi? Esiste una figura assimilabile all'imprenditore puro?

Come si è detto, il territorio su cui gravitano questi sistemi è molto esteso e frammisto con altre attività del tutto diverse e separate da quelle di cui ci siamo occupate, spesso frutto dell'intervento straordinario. Ciò, insieme agli altri elementi già messi in luce - la dimensione piccola o piccolissima delle imprese, la loro immersione, i settori "maturi" - fa sì che il senso di identità sia debole e alcuni vantaggi dell'essere "sistema" si potrebbero perdere se non ci fossero delle figure che fanno da tramite tra i diversi imprenditori e contribuiscono alla

¹⁹ In media sembra che le lavoratrici a domicilio riescano ad avere dalle 500 alle 850 mila lire al mese. Ma questo valore è molto impreciso perché la retribuzione è a cottimo e quindi dipende dai pezzi che si riescono a lavorare.

crescita del sistema. Una figura di questo tipo è certamente rappresentata dai fornitori di materie prime²⁰ e di macchinari , i quali, oltre a conoscere la maggior parte delle imprese del settore, e a promuovere la vendita di nuovi materiali, fungono da "informatori" , anche se "discreti", delle innovazioni introdotte dagli altri. Trasmettono le tendenze del mercato e i cambiamenti in atto. Quest'ultima funzione viene svolta anche dai grossisti che "tastano" il mercato e su queste loro previsioni fanno gli ordinativi. Pur se non raggiungono la rilevanza che hanno nel caso di S. Leucio, tuttavia è innegabile che molti di essi hanno contribuito al miglioramento di questi sistemi.

In altri casi la figura chiave svolge altri compiti , come nella Murgia, dove l'accesso al mercato di sbocco richiedeva la conoscenza dell'inglese, almeno per i quadri intermedi che dovevano recarsi alle fiere. Qui la presenza di M. Di Troia (cfr. G. Molinari, 1994, pag. 61) è stata decisiva: dopo essere stato responsabile del settore export della Natuzzi e direttore commerciale di Calia è divenuto consulente di varie aziende nella zona ed ha aperto una scuola di lingue per i manager dell'area.

Nel sistema delle ceramiche di Capodimonte, che, come abbiamo detto, è molto sparso sul territorio, ci sono almeno tre figure che fanno da coagulo: quella di un fornitore di materie prime, quella di un ex-operaio dell'Italsider che si occupa della manutenzione dei macchinari, quella di un ex-dipendente della Mollica, l'impresa maggiore. Il primo va ben al di là del suo mestiere, consigliando nuovi prodotti o aiutando con suggerimenti di vario tipo coloro che stanno per aprire un laboratorio. Svolge anche un po' il ruolo di procacciatore di commesse. Il secondo, oltre ad occuparsi della manutenzione, consiglia gli imprenditori sull'uso dei macchinari, su come risparmiare energia, sui miglioramenti da apportare. Infine il terzo ha creato un gruppo di coordinamento dei lavoratori Ceramiche di Capodimonte, a cui hanno aderito nuovi lavoratori. Mentre inizialmente lo scopo di questo gruppo era prevalentemente di tutela dei lavoratori messi in cassa integrazione dopo il fallimento dell'azienda Mollica, ora lo scopo è di rendere i lavoratori della ceramica consapevoli della loro professionalità. Tutte e tre queste figure, ci è sembrato, contribuiscono a rafforzare questo sistema di imprese.

Si potrebbero citare altri esempi del genere.

2.8. Quali sono i mercati di sbocco e i canali adoperati?

A seconda del tipo di prodotto varia il mercato di sbocco. Così tra i prodotti dei ceramisti di Capodimonte, le bomboniere si vendono solo al sud d'Italia, i fiori si esportano specie negli USA, in Europa, in Giappone , le bambole ed altri oggetti anche al nord d'Italia. I salotti della Murgia si vendono in gran parte all'estero (Usa, Europa, Giappone) mentre in

²⁰ In molti casi, come a Gragnano e per le ceramiche di Capodimonte, si è partiti proprio dai fornitori di materie prime che hanno fornito alle nostre laureande un primo elenco di imprese da contattare.

Italia, Natuzzi per entrare nel mercato italiano, molto frammentato, ha creato una catena di negozi con il marchio Divani&Divani. Tuttavia i salotti in tessuto e in pelle, prodotti dalle imprese più piccole, di minor prezzo e qualità, si vendono al sud.

Le calzature di Grumo e del quadrilatero si vendono sia in Italia sia all'estero e i canali usati sono i più diversi: dai grossisti, ai punti di vendita in varie città (anche all'estero), agli ambulanti.

Gli abiti prodotti nel quadrilatero hanno anch'essi diverse destinazioni. Nel caso delle imprese più prestigiose, il mercato di sbocco è quello internazionale statunitense, europeo, asiatico e italiano. Le altre imprese che producono la gamma di abiti della fascia medio bassa, usano più mercati e più canali: dai mercatini rionali, ai punti vendita nelle principali città italiane, ai grossisti, ai rappresentanti per l'Italia e per l'estero.

I costumi da bagno di Gragnano sono venduti in gran parte in Italia, mentre una parte (un 20%) è venduto in Europa. Queste proporzioni sono capovolte per un'impresa che vende all'estero (Europa dell'est) l'80% della sua produzione (di qualità bassa!).

Da quanto detto, risulta che solo una parte della produzione di questi sistemi è prodotta e venduta in conto terzi. In molti casi le imprese producono in conto proprio e vendono tramite intermediari con dei propri marchi (alcune imprese di calzature di Grumo usano apporre più marchi allo stesso tipo di prodotto per venderli a clienti che hanno i negozi contigui).

2.9. Quali innovazioni hanno introdotto?

Ad eccezione di S. Leucio, di Cava e delle ceramiche di Capodimonte, che producono prodotti tipici e fortemente legati alla tradizione, così come le imprese di abbigliamento di alta qualità, gli altri sistemi hanno iniziato essenzialmente "copiando" ed aggiungendo, in misura maggiore o minore, qualcosa al prodotto finale. Le calzature di Grumo sono un'imitazione (la fotocopia!) di quelle di qualità. Anche se le imprese ricorrono a degli stilisti (che vengono da fuori) i nuovi modelli sono decisi dopo che sono uscite, nei maggiori negozi, le novità della stagione. A questo punto gli imprenditori di Grumo decidono quali modelli replicare nelle diverse misure. Qualcosa di simile avviene per i costumi di Gragnano anche se qui la fantasia si è sbizzarrita (un imprenditore ci ha raccontato che manda il figlio con una cinepresa sulle spiagge più in voga e così ha i modelli per la stagione successiva!). A questi modelli copiati vengono aggiunte delle piccole modifiche da ciascun imprenditore che così si distingue dagli altri. Anche il caso Natuzzi parte da un'imitazione: il divano in pelle prodotto negli USA e simbolo di status. Le "aggiunte", però, in questo caso sono state molte: all'interno invece del fusto in legno massiccio si è sostituito un compensato, all'esterno le pelli sono disponibili in colori di diverse tonalità, i modelli sono stati moltiplicati (nel catalogo

oggi Natuzzi espone 300 modelli in colori diversi). Si è, in un certo senso, creato un nuovo prodotto.

Se quindi molti di questi sistemi sono ancora nella fase "iniziale" dell'imitazione, tuttavia non bisogna pensare né che non abbiano introdotto delle innovazioni né che usino tecniche produttive arretrate. L'introduzione di macchinari e l'informatizzazione di molte fasi della produzione sono molto diffuse anche se in misura non omogenea.

Potremmo dire dunque che queste imprese sono nella fase di "assorbimento" della tecnologia importata alla quale finora non hanno apportato sostanziali modifiche che invece riguardano più il prodotto.

Diversa è invece la situazione di Cava e di Capodimonte, dove c'è stata una sorta di integrazione versatile, nel senso che in questi sistemi si è cercato, con successo, di adattare le tecnologie più moderne a quelle più tradizionali da loro usate. E' questo ciò che è accaduto nel caso dei coniugi De Maio che hanno usato la monocottura (tecnica di importazione) ma inventando una mattonella nuova nell'impasto (un misto di argilla e materiale lavico), uno spessore maggiore che la rende più resistente, in colori mediterranei. Un altro imprenditore di Cava ha migliorato il modo di decorare industrialmente le piastrelle con la *multiserigrafia* che gli permette di introdurre 7 colori diversi contro i 5 usati normalmente.

Un'altra innovazione è stata la decorazione a freddo dei fiori in ceramica, contro quella a fuoco più duratura e con colori più brillanti. Il risultato ottenuto non ha soddisfatto i clienti più tradizionali, ma ne ha conquistato altri, perché si tratta di un nuovo prodotto (i fiori sono più grandi e possono essere colorati con una maggiore varietà di tinte) e hanno un minor costo.

2.10. Cosa importano e che peso dare a ciò?

Dalla esposizione fin qui fatta risulta evidente che questi sistemi importano gran parte di ciò che gli occorre per produrre: dalla materie prime acquistate all'estero o al Nord d'Italia, ai macchinari, ad alcune figure professionali (gli editori tessili, i modellisti e gli stilisti) ai servizi di imprese che assicurano la manutenzione delle apparecchiature più moderne (Gragnano), alla pubblicità, ai fotografi per la compilazione dei cataloghi (Murgia).

Benché non sia pensabile che ogni sistema sia autosufficiente, è certo che in questo caso il peso delle importazioni è un segno di arretratezza.

Ci sono però segnali di cambiamento: alcuni laboratori esterni sono stati sostituiti con laboratori locali, grazie alla loro maggiore flessibilità. Nel microsistema di Capodimonte la manutenzione dei macchinari è fatta all'interno dell'area. A Grumo un'impresa ha prodotto, a prezzi più bassi, dei macchinari più semplici per le calzature.

2.11 Quali rapporti intercorrono tra questi imprenditori e le istituzioni?

I motivi di insoddisfazione di questi imprenditori verso le istituzioni sono molti. A parte la disattenzione generale verso queste realtà, disattenzione dovuta alla ideologia prevalente che vedeva nei settori "moderni" e nelle grandi imprese il futuro dello sviluppo economico, le difficoltà incontrate sono spesso imputabili alla corruzione dei politici e dei funzionari pubblici o, semplicemente, alla scarsa attenzione verso i bisogni reali dei cittadini. Il rifiuto o i tempi lunghissimi per poter costruire un capannone sono esempi che ricorrono frequentemente nelle interviste fatte a questi imprenditori. Ci è stato riferito che lo stesso Natuzzi, prima di essere noto, si vide negare un terreno nell'area industriale di Matera. Una volta che si riesce ad avere una localizzazione adeguata, sorgono altri problemi. Ad esempio, nell'area industriale di Arzano, dove sono localizzate molte imprese tra cui alcune dell'abbigliamento di qualità, l'erogazione di energia elettrica è discontinua, con gravi problemi nello svolgimento del lavoro, tanto più che ormai molte macchine sono a controllo numerico.

Nelle zone esaminate si avverte l'esigenza di nuove aree industriali ma il suolo è un bene scarso su cui convergono molti interessi - dei proprietari che vorrebbero una destinazione a suolo edificabile per abitazioni civili, degli imprenditori che vorrebbero una destinazione ad area industriale. In questo contrasto la corruzione diviene all'ordine del giorno.

Questo stato di cose, alimentato dal contrasto di interessi e dalla inadeguatezza e inefficienza della pubblica amministrazione, incontra ora dei vincoli e dei limiti. In primo luogo c'è il vincolo di bilancio imposto dallo stato alle varie amministrazioni locali per ridurre il deficit pubblico, in secondo luogo la nuova legge per l'elezione dei sindaci e lo strumento dei patti territoriali rappresentano un modo diverso di porsi delle istituzioni nei confronti dei cittadini e del territorio .

I sindaci neoeletti sono più attenti alle risorse locali e a farle emergere sia per una diversa mentalità di alcuni di loro sia per le norme di trasparenza che la nuova legge elettorale impone. In seguito alla crisi dei partiti politici, molti sindaci non provengono dalla politica ma da professioni diverse (funzionari di banca, commercialisti, architetti, sindacalisti). Inoltre la nuova legge elettorale impone una maggiore trasparenza nella compilazione del bilancio e quindi ha obbligato i sindaci neoeletti a "fare i conti" attentamente. Molti di loro ci hanno raccontato di aver trascorso i primi mesi - sei e più - a mettere ordine nella contabilità, scoprendo disordini inimmaginabili tra cui crediti inesigiti da anni e livelli di evasione dalle imposte locali elevatissimi. Alcuni sindaci si sono impegnati a "rilevare" le attività economiche sul territorio e hanno avuto molte sorprese (è il caso di un sindaco di un comune

della Campania che ha scoperto di avere nel suo territorio 150 imprese calzaturiere contro le diciotto dei dati censuari).

Lo strumento dei patti territoriali che unisce più comuni e diversi soggetti è un'altra via che si sta seguendo e che ha lo scopo di riunire più interessi e competenze presenti su un territorio. Per ora è in dirittura di arrivo solo il patto territoriale denominato del Miglio d'oro, che comprende alcuni comuni a sud di Napoli, tra cui Pompei, Ercolano, Torre del Greco (dove c'è un sistema di imprese che lavorano il corallo e il cammeo e che esportano gran parte della produzione in tutto il mondo). Ma si prevedono altre iniziative del genere nelle zone da noi prese in esame.

Un altro motivo di scontento riguarda la formazione professionale. I rapporti con gli istituti professionali, quando esistono, sono conflittuali, come avviene nel caso delle ceramiche di Capodimonte, dove la preside dell'istituto professionale Caselli, sito nel bosco di Capodimonte, è in contrasto con la maggioranza degli imprenditori del comparto perché rivendica un ritorno al "vero" Capodimonte, senza però fare un'analisi dei possibili sbocchi di una produzione del genere.

Molto spesso la formazione fatta negli istituti tecnici e professionali esistenti viene ritenuta troppo lontana dalla realtà produttiva, troppo teorica e quindi non utilizzabile. Un preside di una scuola media di Grumo, in parte anche per attutire gli effetti negativi dell'abbandono dell'obbligo scolastico, ha organizzato per due anni un corso pomeridiano sulle calzature, unendo teoria e pratica. Benché il costo fosse molto basso e avesse avuto una buona accoglienza, dopo il secondo anno, non è stato più rifinanziato.

Un giudizio unanimamente negativo è stato espresso nelle diverse zone per i corsi di formazione organizzati dalle Regioni. La più frequente critica è che questi corsi servano piuttosto a dare un sussidio ai docenti e ai partecipanti e voti ai politici che li hanno promossi.

Di qui la preferenza espressa da molti imprenditori per i contratti di formazione lavoro, anche se vi è la tendenza di insistere troppo sulla pratica e poco sulla teoria.

Non meno conflittuale è il rapporto tra queste imprese e le banche. Benché, come si è detto, il capitale iniziale venga reperito con una relativa facilità, sia perché non è troppo elevato sia perché vi sono varie forme di credito (da parte della famiglia, dei fornitori, della casa madre da cui ha origine la nuova impresa), i problemi sorgono per temporanea carenza di capitale circolante e in occasione di ampliamenti. Specie per le produzioni fortemente stagionali come i costumi da bagno di Gragnano, o le calzature e l'abbigliamento in pronto moda di Grumo, esiste, dal momento della produzione, alla consegna e al pagamento, un lasso di tempo di due-tre mesi. In questo caso, l'immersione anche parziale delle aziende e la loro difficoltà a fornire garanzie reali, rende problematico l'ottenimento del credito bancario. Benché in questi comuni si siano aperti negli ultimi anni molti sportelli di banche nazionali, la loro presenza ha comportato più un aumento nella raccolta di risparmio dall'area che una

crescita del credito concesso. Così il sistema bancario drena risorse da queste zone e le investe in altre più ricche. Non diversamente si comporta la filiale di una banca straniera, nonostante che nel paese da cui proviene vi sia una tradizione di credito alle imprese meno rigida e che tiene conto delle potenzialità dell'impresa. Nel caso degli ampliamenti, il discorso è lo stesso, a meno che gli imprenditori non riescano, come è accaduto per alcuni, ad accedere al credito agevolato previsto dall'intervento straordinario e dalle varie leggi successive.

Nonostante questa situazione, sembra che fenomeni di usura siano relativamente limitati. Invece esiste una forma di prestito informale, basato sulla fiducia reciproca, che riguarda non solo le imprese ma anche le famiglie e che non può dirsi usura, poiché il tasso di interesse richiesto è di poco più alto di quello che si otterrebbe depositando il denaro in banca. Questa forma di prestito sembra sia più diffusa in provincia che in città, dove i legami amicali si sono allentati.

Una istituzione, per così dire, presente nel Mezzogiorno continentale è la camorra o altre associazioni simili. Nelle zone della Campania da noi esaminate sembra che la camorra non abbia il controllo del territorio (che invece ha in territori confinanti) anche perché non riesce a raggiungere facilmente queste imprese che, come abbiamo detto, sono nascoste anche per questo motivo. Ciò non significa che non si abbiano estorsioni di vario tipo. A Grumo, il taglieggiamento, peraltro negli ultimi anni molto ridotto dopo l'arresto di alcuni capi della malavita, ha assunto varie forme: dalla fissazione di una somma mensile, un "pizzo" (il cui importo oscillerebbe tra le 500 mila lire e un milione), alla richiesta di un certo stock di merce, al furto, come risposta ad un "pizzo" rifiutato, di un automezzo carico di merce (calzature o abiti)²¹. Benché gli elementi finora raccolti non ci permettano di valutare la portata effettiva del fenomeno, l'impressione che abbiamo ricavato dalle risposte su questo argomento è che il peso e le richieste vengano ritenute un male minore.

Nella Murgia, ad Altamura, un tentativo della malavita di taglieggiare gli imprenditori locali è stato sventato grazie al fatto che essi si siano uniti in associazione, rifiutando di sottostare ad estorsioni di vario genere.

In una notizia di cronaca di due anni fa si parlava di un tentativo sventato di rapimento della figlia di Natuzzi. Queste vicende che sono solo una parte di quello che realmente accade sono il segno delle difficoltà ambientali in cui vivono le imprese nel sud. La creazione di aree industriali potrebbe facilitare la difesa del territorio e tagliare una fonte di ricchezza per la malavita. Altrimenti l'immersione finora praticata sembra la via più facile da seguire.

²¹ Recentemente sembra che gli imprenditori facciano sempre più uso della ferrovia per il trasporto della merce. Quanto questo sia un modo per evitare i rischi del furto o venga scelto per i minori costi, non siamo in grado per ora di dirlo. Ci è stato segnalato anche che il fenomeno del furto di automezzi si è molto ridotto da quando nel '93 è stato costruito un sistema viario (asse mediano) dove è più facile effettuare un controllo da parte delle forze dell'ordine.

3. Quali considerazioni possiamo fare sulla base di queste ricerche?

In primo luogo possiamo dire che sono state sfatate, o per lo meno messe in discussione, diverse opinioni sul Mezzogiorno e, più in generale, sull'economia dello sviluppo : che nel Mezzogiorno non esiste imprenditorialità e che prevalgono i rapporti gerarchici; che la creazione di nuove imprese dipende dalla disponibilità di capitale; che la presenza di vincoli familiari è un elemento negativo; che il lavoro nero equivale a sfruttamento; che i settori "maturi" non possono innovarsi; che essere terzista significa avere poche conoscenze e poca speranza di migliorare; che si esportano solo i prodotti di qualità .

In tutti i casi esaminati abbiamo visto ex-operai che diventano imprenditori, rappresentanti o commercianti che decidono di creare un'impresa, figli di imprenditori che si separano dalla azienda paterna e ne formano un'altra. Come mai si è avuta questa esplosione di imprenditorialità, quando un'idea corrente, spesso espressa dagli stessi meridionali, è che essa è assente, perché manca la cultura del rischio? Come si spiega questo rebus? Quali elementi hanno permesso questo mutamento? Un primo elemento favorevole è certamente la diffusione di competenze che ha l'effetto di abbassare le barriere all'entrata, almeno quelle tecnologiche. L'altro elemento è la riduzione di incertezza che si ha vivendo in un sistema locale dove è possibile percepire più facilmente le occasioni di investimento. Non a caso le imprese sorte, ad esempio a Grumo, non sempre investono nello stesso prodotto (calzature o abiti) ma investono sulla base delle connessioni a monte e a valle che di volta in volta vengono a crearsi. Così è sorta un'impresa di export-import, un'impresa di grucce per abiti, tre imprese che producono scatole per calzature e per imballaggio, oltre alle molte imprese che si dedicano alla produzione di semilavorati (tacchi, fibbie, tomaie e, per l'abbigliamento, bottoni, cerniere). Rilevante è anche il meccansimo di imitazione che si mette in atto: il fatto che alcuni sono riusciti incoraggia a fare altrettanto. Si diffonde nel sistema una fiducia nelle capacità lavorative viste come mezzo per migliorare la propria condizione. A differenza di quanto accade di norma nel meridione o da quanto si dice correntemente, in questi sistemi locali la mobilità sociale viene a dipendere dal merito e dalle capacità lavorative di ciascuno anziché da rapporti personali e clientelari.

Se questi sono i motivi che hanno permesso la nascita di nuove imprese, una prima lezione di politica economica che se ne trae è di sollecitare in primo luogo la diffusione di conoscenze, la quale, come abbiamo visto, si è avuta tramite un processo di learning by doing e learning by using. Di qui l'indicazione di allargare l'esperienza dei contratti di formazione lavoro e strumenti simili. Un altro modo consiste nel potenziamento di questi sistemi locali aggregandoli sul territorio. I patti territoriali possono rispondere a questo scopo.'

L'altro argomento è quello dell'opportunismo e della disonestà o della lealtà e del rispetto delle regole. Le storielle sulla "furbizia" dei meridionali sono numerosissime. Ma se comportamenti sleali fossero diffusi nei sistemi locali esaminati sarebbe impossibile organizzare la produzione in maniera decentrata e in pronto moda, la quale, come abbiamo visto, richiede che i vari partecipanti al processo produttivo si fidino l'uno dell'altro. Come si spiega questa anomalia? Una risposta, in parte già espressa, è che in un sistema locale tutti si conoscono e un comportamento sleale viene subito stigmatizzato, mentre il soggetto scorretto viene isolato. Quindi il sistema locale, per crescere, ha creato al suo interno un meccanismo di difesa. Se questo spiega il comportamento corretto all'interno del sistema, non risolve la questione dei rapporti tra il sistema e l'esterno. Cosa garantisce che anche con l'esterno si abbiano modi di fare leali? La precisione nelle consegne, in quantità, qualità e tempi è un fattore decisivo nella scelta dei partners. Tuttavia, ora, la dimensione del mercato e la distanza tra i soggetti sono tali che non possono funzionare quei meccanismi validi all'interno dell'area. Ed invece, benché il comportamento di alcuni imprenditori non sia sempre del tutto esente da "furbizie", nella maggior parte dei casi vengono mantenuti i patti, come molti grossisti ci hanno confermato. Una possibile spiegazione è che gli imprenditori abbiano col tempo e con l'esperienza imparato e abbiano assunto (o stiano assumendo via via) atteggiamenti leali. Se infatti, l'ampiezza del mercato estero e il venir meno dei freni interni al sistema locale potrebbero indurli verso un comportamento sleale, adeguandosi così ad idee e ad atteggiamenti diffusi nel Mezzogiorno, i frequenti rapporti con l'estero li avrebbero spinti verso una condotta corretta, rispettosa degli accordi presi. Di qui un cambiamento nel modo di pensare.

Lo stesso atteggiamento non lo si ritrova nei rapporti con le istituzioni (comune, provincia, regione) dove il clientelismo continua a sussistere, anche se vi sono segni timidi di cambiamento.

Un punto cruciale che risalta da queste ricerche è la questione del lavoro regolare e del lavoro nero, il che rimanda a quella più generale delle condizioni perché convenga ad un'imprenditore l'emersione.

Abbiamo visto che in molte di queste zone esiste una fascia non indifferente di lavoro nero che non è indice di supersfruttamento. La presenza di lavoro nero rappresenta per l'impresa una condizione di sopravvivenza perché la regolarizzazione del lavoro abbassa drammaticamente la produttività a causa di una cultura diffusa che assimila lavoro regolare a parassitismo. L'origine di questa cultura è, come si sa, nel controllo che il ceto politico ha avuto sull'impiego pubblico, per cui si è diffusa l'idea che vi sia identità tra: lavoro regolare = lavoro pubblico = grande impresa sovvenzionata = parassitismo.

In parte questa situazione sta cambiando in seguito alla riforma del pubblico impiego e all'ondata di critiche che ha investito la pubblica amministrazione. Un ulteriore colpo al

parassitismo è stato dato dalla privatizzazione di alcune imprese pubbliche e dalla previsione delle altre privatizzazioni che seguiranno. Tuttavia le resistenze sono molte, come tutti noi sappiamo.

Se quindi la riforma della pubblica amministrazione una volta attuata avrebbe il duplice effetto di fornire servizi senza alimentare il clientelismo e di rompere l'identità lavoro pubblico = parassitismo, se quindi questo è un passo cruciale, quali altre condizioni dovrebbero verificarsi perché si abbandoni il ricorso al lavoro nero? Ed inoltre quali provvedimenti di politica economica dovrebbero esser presi?

In parte abbiamo visto che alcune imprese hanno messo in regola i propri operai e sono riuscite ad ottenere una produttività alta stabilendo rapporti collaborativi e di coinvolgimento. Un altro modo è stato quello di razionalizzare la produzione e la gestione trovando altre forme di risparmio sui costi. Un altro ancora sta nel migliorare la qualità e spuntare così prezzi maggiori. Tutti questi metodi, però, riguardano imprese che sono già forti e ciò nonostante non sempre funzionano anche in ambienti più favorevoli. Nel caso di queste imprese questo processo di apprendimento ancora in corso è stato possibile sia per queste scappatoie di semiimmersione sia grazie a meccanismi compensativi quali esenzioni fiscali, riduzione degli oneri sociali, credito agevolato. D'altra parte altri elementi hanno spinto all'immersione: la scarsa cultura gestionale degli imprenditori, l'inefficienza della pubblica amministrazione, la superfetazione legislativa e la farraginosità delle norme, il clientelismo e la corruzione, la malavita (cfr. L. Meldolesi, 1992).

Vi sono quindi alcuni provvedimenti da prendere immediatamente come quello di sospendere l'eliminazione graduale della riduzione degli oneri sociali contrattando la sospensione (cioè la sua durata e la sua concessione ad alcune imprese) con le autorità comunitarie.

Un altro discorso da fare con i sindacati riguarda la flessibilità del lavoro nei casi di produzioni stagionali come quelle da noi incontrate.

Più in generale occorre "ripulire" il mercato del lavoro meridionale eliminando l'idea dell'impiego pubblico come parassitismo e rivedendo la tematica dei sussidi. Così ad esempio la normativa che riguarda gli operai in mobilità (ex-cassaintegrati) concede un contributo a chi svolge lavori socialmente utili. Di fatto questo è un incentivo al lavoro nero ed un sostegno alle imprese. Infatti la legge (giugno 1996) prevede un orario lavorativo che, a seconda delle qualifiche, oscilla tra le 48 e le 63 ore mensili, equivalenti a un'ora e mezza - due ore di lavoro al giorno. Così molti svolgono un lavoro socialmente utile nelle primissime ore del mattino e poi vanno a lavorare a nero nei laboratori. Queste forme di integrazione del reddito familiare e di sostegno pubblico indiretto alle piccolissime imprese sono molto diffuse e rappresentano un equilibrio di sopravvivenza di cui bisogna tener conto nello stimolare l'emersione.

L'ultimo punto da sottolineare riguarda la concorrenza dinamica. In questa ricerca si è visto quale ruolo abbia la formazione di nuove imprese in questi sistemi. Le basse barriere all'ingresso hanno stimolato la creazione di nuove imprese che hanno ridotto ulteriormente il rapporto qualità/prezzo, basandosi sull'abbondanza di forza lavoro e su paghe molto basse (nero debole) e offrendo una qualità peggiore (questo fenomeno è stato registrato sia a Grumo e dintorni sia a Gragnano sia nel microsistema di Capodimonte). Le imprese già esistenti si sono trovate di fronte alla scelta di ridurre anch'esse la qualità e il prezzo o fare tesoro di quanto avevano imparato onde migliorare ancor più l'organizzazione della produzione e la gestione. Ciò comporta una padronanza della tecnologia corrente e la capacità di introdurre innovazioni di prodotto, come hanno fatto le imprese di Cava dei Tirreni, le stesse imprese di Grumo che, a diversi livelli hanno apportato continue modifiche al prodotto. Le imprese di alta moda dell'area sono molto diverse dalle originarie sartorie e riescono continuamente a mantenere uno scarto tra di loro e le altre del settore, grazie ai miglioramenti che continuamente introducono anche servendosi dell'informatica. Le stesse imprese di calzature, pur mantenendosi nella fascia medio bassa, hanno modificato notevolmente la produzione originaria sia abbandonando del tutto i modelli molto semplici sia introducendo piccoli miglioramenti che li differenziano dai nuovi arrivati. In altri termini, benché, come abbiamo visto, l'integrazione versatile che c'è in tutti questi sistemi non sia dello stesso livello e molta strada c'è ancora da percorrere, tuttavia vi è un meccanismo di concorrenza dinamica in atto. Di qui il suggerimento di politica industriale. Stimolare la nascita di nuove imprese in modo da accrescere le competenze che, a loro volta, riducono le barriere all'entrata e stimolano la creazione di nuove imprese. La ex-legge 44 è un buon esempio in tal senso. Un altro modo può essere quello di incominciare a prendere in considerazione queste realtà che si rifanno ad un sapere antico e diffuso nell'ambiente e valorizzare il loro apporto, accrescendo la coscienza di sé. Lo strumento dei patti territoriali e il movimento dei nuovi sindaci possono contribuire a ciò.

Bibliografia

- **A. Arbitrio, M.B. Del Monaco, L. Meldolesi, Lavoro irregolare: Uscita e voce e capitale sociale nel quadrilatero di Grumo Nevano, in Economia Marche, in corso di pubblicazione**
- **G. Becattini e E. Rullani, Sistema locale e mercato globale, in Economia e politica industriale, n. 80, 1993.**
- **S. Brusco, Piccole imprese e distretti industriali, Rosenberg& Sellier, 1989.**
- **O. Como e M.C. Sciaudone, Le sete di S. Leucio: una tradizione industriale rinnovata, in Impresa forte Politica debole (a cura di L. Bàculo), ESI, 1994**
- **O. Como, Il mercato del lavoro nel triangolo del salotto, in Impresa forte Politica debole (a cura di L. Bàculo), ESI, 1994**
- **G. Dei Ottati, Tra mercato e comunità: Aspetti concettuali e ricerche empiriche sul distretto industriale, Franco Angeli, 1995.**
- **G. Garofoli, Modelli locali di sviluppo, Franco Angeli, 1994.**
- **Id, Industrializzazione diffusa in Lombardia, G. Iuculano Editore, 1995**
- **A. O. Hirschman, Come complicare l'economia, il Mulino, 1988.**
- **L. Meldolesi, Spender meglio è possibile, il Mulino/Contemporanea, 1992.**
- **G. Molinari, L'impresa Natuzzi, i satelliti, i concorrenti, in Impresa forte Politica debole (a cura di L. Bàculo), ESI, 1994**
- **R. Putnam, La tradizione civica nelle regioni italiane, Mondadori, 1993.**
- **N. Stame, Sulla metodologia della caccia alle imprese nascoste, paper, luglio, 1996.**

-Unione Industriale della Provincia di Caserta, La provincia meridionale. Struttura economica, cultura industriale. Scenari del terzo millennio, introduzione di L. Bàculo, curatori O. Como e G. Molinari, in corso di pubblicazione presso la SIPI

Meldolesi: solo l'uscita dal sommerso crea occupazione

ROMA — Ridiscutere con Bruxelles la fiscalizzazione degli oneri sociali; puntare ad agevolazioni che consentano l'emersione di migliaia di piccole imprese e di lavoratori; far convergere risorse finanziarie sul completamento delle opere infrastrutturali già in buona parte realizzate. Luca Meldolesi, ordinario di politica economica all'Università di Napoli, non dà giudizi sul confronto in atto tra le parti sociali e il Governo, ma lancia un avvertimento: «Non è con gli annunci di grandi accordi che si aggredisce il problema occupazionale: la realtà è ben più complessa di quanto i numeri delle statistiche indichino e occorre che chi ha la responsabilità di decidere si assuma l'onere di andare a verificare quel che davvero affligge migliaia di imprese e milioni di lavoratori».

Professore crede davvero che la trattativa in corso a Palazzo Chigi possa non offrire risposte concrete?

Le parti hanno raggiunto un accordo sulla flessibilità. Bene, ma non credo che questo sarà sufficiente a compensare gli imprenditori dell'aggravio del costo del lavoro che a partire da dicembre sopporteranno per la fine della fiscalizzazione degli oneri sociali.

Ma la fine della fiscalizzazione l'ha decisa Bruxelles.

Credo che questo Governo avrebbe dovuto riaprire la trattativa. Ridiscutere l'accordo sottoscritto dal Governo Berlusconi. È impensabile accettare dei diktat che mettono in se-

rio pericolo lo sviluppo di regioni che la stessa Ue aiuta finanziariamente perché dichiarate depresse. La fine della fiscalizzazione rischia da un lato di travolgere migliaia di piccole imprese e dall'altro rende ancora più difficile l'emersione di quelle sommerse.

Lei in questi anni ha studiato attentamente il fenomeno delle imprese sommerse al Sud criticando i dati delle statistiche ufficiali: in che modo il Governo potrebbe aiutare l'emersione?

Anzitutto, prendendo in seria considerazione questo fenomeno che al Sud è relevantissimo. Bisogna partire dalle esigenze reali di queste imprese che danno lavoro a milioni di persone. Il peso del carico fiscale e della contribuzione spinge molti a rimanere nell'illegalità. Lo Stato deve puntare a rifondare il suo rapporto con il Sud ma per realizzare questo obiettivo servono interventi tangibili e non solo annunci politici.

Cosa intende per «interventi tangibili»?

In quest'ultimo periodo sta riemergendo il partito dell'assistenzialismo che al Sud trova sempre orecchie disponibili. La diminuzione del reddito ha portato a una contrazione di consumi, come quello dell'auto, che spinge alcuni a ipotizzare una platea di aiuti simili a quelli visti in passato.

Sia più esplicito.

Mi preoccupa, ad esempio, chi punta alla rivitalizzazione del settore

edile per rilanciare l'occupazione. Il Sud non è una terra vergine, infrastrutture ce ne sono, molte indubbiamente devono essere completate. Quel che conta è la redditività dell'investimento e in moltissimi casi con piccoli finanziamenti si potrebbero risolvere problemi enormi. Eppure a molti piacciono ancora i grandi annunci, le promesse di migliaia di posti di lavoro che tra qualche anno non esisteranno più.

Ma negli ultimi incontri Governo e parti sociali hanno puntato soprattutto a sperimentare nuove forme di intervento nelle aree di crisi?

Anche in questo caso bisogna fare molta attenzione. In queste aree la morte delle grandi imprese pubbli-

che ha lasciato una pesante eredità. Ma gli imprenditori non si inventano da un giorno all'altro. Mi chiedo perché si sia puntata l'attenzione su queste aree quando nelle stesse regioni vi sono zone di grande fermento imprenditoriale che tuttavia continuano a non ricevere alcun segnale positivo.

Si riferisce ancora al sommerso?

Ma certo: basterebbe girarlo un po' questo Mezzogiorno per capire di cosa ha bisogno. Ma davvero qualcuno crede che al Sud oltre il 20% della popolazione se ne stia con le mani in mano? Molti di quei disoccupati "ufficiali" sono impiegati in nero, producono reddito per le aziende e per le loro famiglie. Cosa accadrebbe se un giorno ci svegliassimo accorgendoci che in realtà la disoccupazione al Sud non è poi così drammatica, che nonostante tutto (criminalità, amministrazione pubblica inefficiente, ecc.) ci sono molte aziende che producono e sono competitive pur non comparendo? E questo il punto. Se riuscissimo a vincere lo scetticismo e il timore di queste imprese e di questi lavoratori, se lo Stato potesse le condizioni per spingere e non costringere il sommerso a uscire allo scoperto il Mezzogiorno davvero potrebbe tornare a sperare.

Barbara Fiammeri



Luca Meldolesi.

ne, per il porto rifugio di Gela. 90 miliardi saranno inoltre investiti dall'Eni che non in-

delle emissioni degli ossidi di zolfo e azoto secondo il Dnr 203 che recepisce diret-

presto ad ag-
giungersene
oltre 200 mil.

un lato ripete che gli impianti di Gela sono competitivi, dall'altro non fa niente per rian-

Quinta parte

Il pensiero meridiano è il titolo che Albert Camus dà all'ultimo capitolo del suo *Uomo in rivolta* ed è anche il titolo dell'ultimo libro del sociologo Franco Cassano.

Cassano ripercorre e rivisita temi trattati dallo scrittore franco-algerino, da Heidegger, Nietzsche, Pasolini. Al centro di questa riflessione il rapporto tra i processi di modernizzazione e i Sud del mondo.

Il nostro focus parte da questa riflessione e fa propria la domanda che pone Cacciari [1994] nel suo *Geo-Filosofia dell'Europa*: "se l'Europa possa trovare in sé un *proprio* ancora in-audito, la forza di un nuovo inizio, capace di parlare alla stessa Grande Isola che ne ha perfettamente realizzato l'utopia universalistica e onnivora- se l'Europa sia in grado di pensare come *ethos* comune il conflitto dei distinti, in tutto il loro arrischio- questa domanda cerca risposta oltre il destino dello Stato moderno, di tutte le grandi forme politiche della nostra tradizione".

ORIGINI DI MARE ELLENICO

Il pensiero meridiano viene da lontano, nasce sulle sponde dell'antica Grecia nel cuore del Mediterraneo ed ha iscritto nel suo codice genetico le parole *misura, dialogo*..

Dialogo tra terra e mare, tra Atene che non conosce la dimora, la terra come fonte del suo potere e che è slanciata verso il mare, impossessata dal demone del viaggio, del marinaio colonizzatore - *malata* è la città piena di porti e di mare dice Cacciari [1994]- e l'altrettanto insopprimibile bisogno di ritornare a Itaca per non impazzire nella 'dismisura oceanica'.

Dialogo che non è la risoluzione dei *dissoi logoi*, nella riduzione *ad unum* degli opposti, ma faticoso andirivieni tra sponde irriducibili all'omologazione, alla propria dissoluzione nella sintesi dialettica, che proprio in questa resistenza alla disidentificazione, allo sradicamento possono trovarsi di fronte e stabilire una *frontiera* cioè una relazione comune.

E' questo secolare andirivieni che dà al pensiero meridiano la forma, per dirla con Bateson, di mente che connette.

Come è scritto nel nome del suo mare originario, Med-terraneo, ponte tra terre e culture differenti, crogiolo di un meticcio da cui nasce Europa: "Quando il Centro e il Nord dell'Europa erano ancora incolti, l'Europa prende nome e forma in quella fascia di regioni meridionali, dall'Italia alla Grecia, che non hanno in sé un punto centrale, ma sono

tutte rivolte verso il loro mare, il Mediterraneo" [Cacciari 1994]. Irresistibilmente attratta dal mare, rapita dal mare, dal toro Zeus-Poisidone, come la bella figlia di Agenore, Europa,.

E su questo mare che si costruisce e si "conserva quell'accordo tra uomo e natura che si raccoglie nei miti e negli dei greci, nell'architettura della tragedia classica. Il pensiero non è indipendente dal mondo in cui nasce, dalla luce e dalle ombre che trova e il pensiero meridiano è quello che ha conosciuto il sole che si interseca al mare, l'amore per la bellezza, la forza e la sofferenza degli eroi, il loro essere insieme sfida al cosmo e parte di esso"[Cassano 1996]. Per Camus questa è l'essenza della sapienza mediterranea e a questa dà il nome di "misura": il cui simbolo è Nemesis fatale all'*vũpio* degli uomini. Misura, per Camus, non come sinonimo di equilibrio, come armonica risoluzione del conflitto: "Misura. La considerano la risoluzione della contraddizione. Ma non può essere altro che l'affermazione della contraddizione stessa e la decisione di aggrapparsi ad essa e di sopravvivere" [Camus 1992].

E ancora "questo contrappeso, questo spirito che misura la vita, è il medesimo che anima la lunga tradizione di quello che si può chiamare pensiero solare, nel quale, dai Greci in poi, la natura è sempre stata equilibrata al divenire... ma l'ingresso in questa storia dei popoli nordici, che non hanno una tradizione di accordo con il mondo, ha cambiato questo rapporto...La storia della prima internazionale in cui il socialismo tedesco lotta, senza posa, contro il pensiero libertario dei Francesi, degli Spagnoli, degli Italiani, è la storia delle lotte tra ideologia tedesca e spirito mediterraneo. Comune contro stato, società concreta contro società assolutista, libertà riflessiva contro tirannia razionale, l'individualismo altruista contro la colonizzazione delle masse, sono le antinomie che traducono una volta di più, il lungo affrontarsi di misura e dismisura che anima la storia d'Occidente, dall'antichità classica in poi"[Camus 1990].

Non si tratta per lo scrittore-calciaio, grande portiere del Racing d'Algeri, "di disprezzare nulla né di esaltare una civiltà contro l'altra, ma semplicemente di dire che esiste un pensiero cui il mondo di oggi non potrà più a lungo rinunciare; perché la giovinezza del mondo si trova ancora intorno alle stesse sponde".

Non si tratta cioè, di contrapporre il Mediterraneo all'Europa o peggio di dar vita a un sudismo becero e cialtrone: l'Europa *c'est moi*, questo è il suo mare. Questa è la sua infanzia e se lo dimentica è perduta. Nei sud, ove "l'intelligenza è sorella della luce cruda", ove il canto della bellezza resiste alle volgarità dei baracconi turistici che in offerta speciale porgono una facile quanto effimera via d'uscita dai dolori di una

metropoli sempre più simile alle immagini della città di *Blade Runner*, qui dove il più dolce degli abbandoni convive con il più efferrato dei delitti, qui dove tutto sembra perduto, stretti tra una doppia forbice integralista (quella della tecnica e dello chador): qui si vince o si perde una partita cruciale per civilizzare la terra, direbbe Edgar Morin [1994].

IL MERIDIONE COME PROGETTO

"Il mediterraneo esiste come stato di cose, non è un progetto" dice Predrag Matvejevic, e non si può non condividere con lui questa cruda diagnosi. Il Mediterraneo non bagna l'Europa. Né l'Italia e tantomeno il sud del nostro paese.

Ed è bene chiarire, allora, che le note fin qui scritte, non hanno nessuna intenzione di colludere con quell'atteggiamento storicistico che con la testa perennemente rivolta al passato, cerca in questi una legittimazione-riscatto a un presente disonorevole, a metà strada tra il lamento malinconico e una caricaturale autocelebrazione. Se è vero che siamo nani (negli anni 80, ci si sono messe perfino le ballerine) sulle spalle di giganti, è vero che anche le spalle dei giganti si spezzano. Ma ricordare la nostra origine greca e alcune delle sue ancora produttive metafore, serve a riflettere sulle traiettorie non lineari del pensiero e delle nostre storie: tale che Eraclito ci appare più moderno di Fukuyama; e allo stesso tempo ci permette, riconnettendo e rimescolando le carte elleniche con quelle della recente tradizione meridionalista, di affrontare alcune delle sfide che ci sono d'avanti.

Innanzitutto il rapporto all'inizio accennato e che Cassano, in particolare, affronta in questo focus, tra il sud e il processo di modernizzazione.

Secondo la tradizione del recente pensiero meridionalistico questa relazione è qualificata con il termine di *arretratezza*: il Sud non è ancora pervenuto alla sua modernizzazione.

La storia dello sviluppo del Sud rappresentata da questo filone di pensiero, è una continua quanto vana rincorsa agli standard nord-europei. La grande industria, la trasformazione delle campagne, il sostegno pubblico avrebbero, nella visione ottimistica e lineare del dopoguerra portato a un saldo del divario Nord-Sud. In questa classica concezione progressista-fordista l'anello debole era rappresentato dai meridionali stessi che sarebbero dovuti essere educati alla civiltà industriale.

In parte questo modello ha funzionato, producendo uno sviluppo considerevole delle aree più povere del nostro paese ma questo sforzo non ha raggiunto il risultato che si era prefisso. Non solo, il divario

Nord-Sud, non si è colmato ma da certi punti di vista è aumentato. Ed è aumentato, come è noto, in maniera enorme il debito pubblico e il Sud si è ritrovato con un fallimento gravissimo.

Il modello di sviluppo, fordista progressista -in collaborazione con un ceto politico dedito, nel migliore dei casi e anche con accettabili interventi, all'intermediazione con lo Stato centrale, e nel peggiore quanto diffuso dei casi, alle proprie fortune e al rapporto con i poteri criminali- se ha lasciato i segni del benessere e di alcuni standard di servizi apprezzabili ha portato con se indirettamente l'idea dell' inutilità nel fare ricorso alle energie e risorse locali, deprimendo il lavoro d'iniziativa, e avvolgendo il sud in una spirale clientelare, parassitaria e criminale. Uno sviluppo senza autonomia lo ha definito Trigilia [1992], di più aggiungerei, indifferente ai luoghi e agli uomini, alle loro tradizioni e culture. Anzi con un impatto, a volte devastante e corruttore, come mirabilmente ha mostrato Pasolini in tanti suoi scritti. Cosa ha retto a questo uragano? Proprio ciò che da quel modello era ritenuto marginale, arretrato, influente se non puro *noise* :

a) la rete informale e sommersa del lavoro, come le ricerche dell'economista Meldolesi [1995-96] e del suo *team* stanno mostrando con gran efficacia, rompendo il velo di omertà intellettuale, e non solo, intorno alla questione cruciale del lavoro. Queste ricerche testimoniano dello scarto impressionante tra i dati ufficiali sulla disoccupazione e una realtà complessa e diffusissima di lavoro nero sommerso, semilegale.

Napoli e l'hinterland, per esempio, hanno punte di disoccupazione ufficiale che raggiungono il 20-25%, con punte per la disoccupazione giovanile che raggiungono il 50-70% anche in zone ad elevata industrializzazione leggera dove non vi è una effettiva disoccupazione.

Il paradosso è che la politica economica di sviluppo si fa sulla base di quei dati ufficiali - o con l'assistenza o con la magistratura- e non si fa invece una politica adeguata a quella effettiva, complessa realtà di piccole e micro imprese che sono in questo momento il vero e dinamico, tessuto produttivo del Sud. Una politica che potrebbe determinare effetti a cascata virtuosi anche sull'insieme dell'ecosistema che sorregge questo fenomeno. Perché implicherebbe, per esempio, una riformulazione coraggiosa e ricca d'inventiva di alcune regole del gioco, - su molteplici dimensioni, da quella del diritto a quella sindacale,- ma che implicherebbe anche la rivisitazione di alcuni stereotipi culturali che impediscono al Sud di svolgere un ruolo non subalterno.

In primis la messa in discussione nell'immaginario collettivo di una rappresentazione corrente del lavoro: inteso prevalentemente dai meridionali come *il posto*. Desiderato come chimera e nello stesso tempo disprezzato e vissuto come estraneo a sé, per la sua serialità e la sua condizione intrinseca di servitù. Utilizzato come fonte parassitaria di reddito per poter poi andare a lavorare veramente altrove. Solo che paradossalmente il *posto* è considerato lavoro mentre il lavoro *altrove* viene considerato non occupazione. A maggior ragione quando non si ha il posto ma solo il lavoro *altrove*. Con un perfetto quanto perverso gioco collusivo con i dati scientifici-ufficiali.

Una concezione che ha i suoi effetti negativi anche sul fenomeno della disoccupazione giovanile. A chi scrive, capita spesso di ascoltare giovani, di questi alcuni della middle class, preparatissimi, motivati a cambiare il mondo, con molte idee innovative, che si sfogano per la mancanza di opportunità lavorative che il Sud offre. Facendo violenza a me stesso-perché il moto istintivo mi porterebbe a compiarli o dar loro qualche parola di generico conforto- gli rispondo, come quasi nessuno fa: createlo!

Dopo il primo momento di sbigottimento (tutt'al più si sarebbero aspettati l'eduardiano *fuitevenne*) a quello che sembra loro un rimprovero o un'indicazione velleitaria, inizia un dialogo, a volte proficuo. So bene che in quel *createlo* (che utilizzo naturalmente ove mi pare di scorgere condizioni realistiche di attuazione) ci sono implicazioni che vanno al di là della buona volontà dei singoli, basti pensare all'ingessatura del sistema creditizio che scoraggia le nuove iniziative, ma la mia provocazione va, naturalmente, non tanto nel senso di offrire una soluzione immediata o semplicisticamente nel fare un predicozzo di stampo calvinista-ambrosiano, ma in quello di favorire un cambiamento nel modo con cui si guarda al problema.

Le manifestazioni di protesta, per esempio, si faranno anche sotto le banche e non solo sotto i comuni!

Sé poi non stimoliamo un piccolo battito d'ali almeno nelle giovani farfalle...

Oltretutto favorire questo cambiamento corrisponde pienamente a quei tratti profondi d'inventiva e dinamicità che caratterizzano l'antropologia dei cives meridionali -come mette in luce, in questo focus, il lavoro di Dini sulla *porosità*-

b) una rete civica di culture, istituzioni, artisti, associazioni del volontariato e alcuni pezzi di società politica che anche nei periodi più bui ha resistito, impedendo all'anima del Sud di 'perdersi'

nell'omologazione o nel caos criminale. Una rete, naturalmente caratterizzata da comportamenti ambivalenti e plurali. Una costellazione neobarocca formata da *Tuareg metropolitani, Matematici napoletani, Fotografi e poeti di un 'azzurrità negata', Angeli dei quartieri, Urbanisti dai piedi scalzi, Spiritilli teatrali, Sinistri magici, Pittori guarracini, Musicisti planetari, Vesuviani e flaneurs irriducibili*, ...in perenne oscillazione tra l'oleografia e la retorica del caos e la voglia di efficienza e spirito civico.

Comunque un terreno ricco da cui non può prescindere qualsiasi nuovo progetto per una rinnovata polis, per la ricostruzione di una nuova classe dirigente.

MUORI... SE NON VEDI NAPOLI

Capovolgendo il più classico dei motti vien fuori una sorta di invettiva che potremmo rivolgere innanzitutto a noi stessi perché arrivi a tutto il paese e all'Europa.

Un "urlo" che parte da una città dove la complessità del mondo sembra ancora più complessa, come scrive Fabrizia Ramondino[1992] nel suo caleidoscopio napoletano: "ne sanno qualcosa tutti coloro che hanno sperimentato l'impossibilità di risolvere l'enigma di ridurre il complesso a categorie semplici o semplicemente razionali" o meglio, direi, a una razionalità mutilata.

Un urlo che chiama a raccolta "le migliori menti della nostra generazione" perché qui, a mò di ologramma, si sperimenta la possibilità per tutto il Sud di bagnare l'Europa.

Questa città che è porta dell'Oriente verso l'Occidente e dell'Occidente verso Oriente, come Braudel definì Napoli, è, infatti, di per sé una sfida costante all'arte di governare, e di governare, non malgrado, ma assecondando la complessità. Pena il veder vanificato ogni sforzo. In controtendenza con l'economicismo e il conformismo di gran moda in questi tempi di 'pensiero normale'.

Napoli, grazie alla sua identità greco-barocca, è infatti quasi naturalmente, biostoricamente, in prima linea nell'avvertire di essere dentro una mutazione epocale che riguarda tutti, "dentro una mutazione, dentro i passaggi di frontiera tra le crisi delle soggettività astratte, legate a universalismi formali privi di contenuto (immaginari sociologici superati, scorie di ideologie morte, un diritto pubblico gerarchico statalista) e i dissolvimenti, le dislocazioni delle differenze e delle determinazioni individuali, che così restano privi di riconoscimenti e di legittimazione normativa...Il paradigma unitario, l'idea ossificante

\ di una unità psichica identica a sé stessa nel tempo e nello spazio, persa la propria ragion d'essere, declina. Viene a cadere il vecchio impianto teorico secondo cui l'irruzione della molteplicità nell'unità, con le interazioni di universi multipli, plurisemici, differenti corrisponda a esperienze di scissione e frammentazione. Sembra vero il contrario. E' proprio questa la condizione degli 'uomini plurali', quelli non ossessionati dall'unitarietà e dal monismo del proprio Io, quelli che assumono come proprio il riconoscimento che ognuno di noi è composto da una molteplicità di Io" (Maldonato, in questo focus).

E questa condizione di uomini plurali è istintivamente vicina alla condizione di una comunità che si sente Stato, in una sorta di federalismo di fatto, in bilico tra l'autogoverno e l'autosovversione caotica.

Una grande città ancora abitata dai propri abitanti, una delle pochissime ad esserlo ancora: "la grande chance di Napoli-malgrado i pericoli immensi di disgregazione e spappolamento sociale e culturale- è ancora il fatto che è una città abitata. Non so se a Napoli valutano nel modo giusto questo fatto straordinario: l'unica grande città europea mediterranea il cui centro è ancora abitato...La complessità conflittuale è la ricchezza della città, mentre i 'fondamentalisti' continuano a ragionare come se la complessità fosse un male da evitare"[Cacciari 1993].

Come governare questo processo?

Normalizzare, *law and order* questa è la risposta?

Lo stesso sindaco Bassolino parla spesso di fare di Napoli una città *normale*. Qui bisogna intendersi sui termini. Una delle aspirazioni più sentite da tutti i napoletani è quella di avere una città dove la bellezza non sia deturpata dal caos automobilistico, dove i luoghi di incontro si moltiplichino, dove la pioggia non significhi emergenza perenne, dove gli autobus non siano una chimera, una macchina comunale funzionante etc etc ..insomma una città efficiente. Sì, ma come?

 Per perseguire questo scopo la filosofia di *law and order* non serve a nulla. D'altronde nella pratica di governo di questa giunta i migliori atti politici e amministrativi seguono tutt'altra logica, per fortuna, tanto da far parlare qualcuno di rinascimento napoletano. Facciamo due esempi concreti: Piazza del Plebiscito è diventata a ragione simbolo di questa rinascita. Prima deturpata e invasa dalle auto oggi restituita alla sua bellezza originaria: non è stata *normalizzata* ma *reinventata* interpretando il desiderio di spazio e di convivialità della città.

E così se dovesse prevalere una politica di astratta legalità, come qualcuno, non del tutto disinteressatamente, invoca nei confronti di

quel tessuto piccolo-imprenditoriale su accennato, il risultato sarebbe la chiusura di tutto un ceto produttivo, con conseguenze sul piano sociale facilmente immaginabile: il colpo finale all'economia del Sud, altro che *law and order*. E' vero l'obiettivo è quello di far emergere il sommerso, di ridurre l'evasione fiscale etc, ma per poterlo effettivamente realizzare, vi è bisogno di una politica che sappia dialogare con questo disordine. *Law and disorder* questa è la strada.

Perciò credo che innescare un processo di nuova legalità che isoli le dinamiche dell'arroganza e della criminalità e che stabilisca nuove e condivise regole di cittadinanza, sia possibile solo riconoscendo come ricchezza la complessità di Napoli, la sua identità multipla, la sua *porosità*. Seguendo quella <<religione civile>> che 'l'illuminista' Galanti [1887] ha ripetutamente proposto e che Benedetto Croce riprendeva nel 1923, in un discorso sul <<dovere della borghesia nelle province napoletane>>. Galanti riportava l'esperienza del parroco di Montagano, don Damiano Petrone: "Egli non dava altra penitenza a' peccatori, che di piantare un numero determinato di certi alberi ne' fondi loro proprj e, quando non ne avevano, negli altrui; e le piantagioni erano in proporzione al numero e qualità de' peccati. Si era obbligato talvolta portarsi in regioni lontane a farne l'acquisto. Quando i peccatori si scusavano di essere poveri, e di non avere istrumenti, né modo, il nostro parroco era colui, che di suo denaro gli uni e l'altro somministrava. Egli faceva servire la religione al bene della patria. Ecco il vero ministro di Gesù Cristo, che fu nostro legislatore, e quando venne sulla terra non vi agitò nessuna controversia, né vi insegnò una vana scienza di parole. La sola cosa che vi fece, fu insegnarci, d'essere giusti, umani, virtuosi".

Non è forse questa una sfida di dimensioni europee che accomuna tutte le sue grandi metropoli?

Su queste basi si può pensare a un nuovo *marriage* tra Nord e Sud. A questo rinnovato matrimonio Partenope può dare il suo decisivo contributo: da qui nasce la salvezza, non solo per il Sud ma per tutta l'Europa: Napoli, può mostrare all'Europa l'opportunità che si può "tramontare" dal disegno superbo ed economicista di grande omologatrice degli opposti, perché "il suo tramonto possa rivelarsi promessa di una congettura di pace, di una patria assente" [Cacciari 1994].

Si può perciò, a ragione, candidare Napoli, a capitale del pensiero meridiano, a 'laboratorio' per un'ecologia del pensiero mediterraneo.

Perché s'incontrino lo *stile greco e relazionale* con la tecnica e la disciplina nordista. Per salutare un futuro migliore.

Riferimenti bibliografici

- Cacciari, M. (1993), *Quale futuro per le città storiche*, Lettera internazionale nn. 35/36.
- Cacciari, M. (1994), *Geo-Filosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano.
- Camus, A. (1990), *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano.
- Camus, A. (1992), *Taccuini*, 3voll., Bompiani, Milano.
- Cassano, F. (1996), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Croce, B. (1923), *Il dovere della borghesia nelle provincie napoletane* in *Id.Cultura e vita morale*, Laterza, Bari.
- Dini,V.,Esposito,R.,Nicolaus,O.,(1993),*Il mare bagna Napoli*, in *Micromega* n.4, Roma.
- Galanti, G. (1987), *Scritti sul Molise*, SEN, Napoli.
- Ginsberg, A. (1969), *Jukebox all'idrogeno*, Mondadori, Milano.
- Meldolesi, L. (1995) *L'elevata mobilità del lavoro nel Mezzogiorno della speranza* in P.Galli(a cura di) *La mobilità della società italiana*, Sipi, Roma
- Meldolesi, L. (1996) *Mezzogiorno perduto e ritrovato* in *Sviluppo locale*, Anno II-III e cifr. *Il bollettino degli improbabili* (15-19) 1996 del Dipartimento di scienze economiche e sociali, Università di Napoli.
- Morin, E. (1994), *Terra-Patria*, Cortina, Milano.
- Ramondino, F.e Muller, F.A. (1992), *Dadapolis*, Einaudi, Torino.
- Trigilia, C. (1992) *Sviluppo senza autonomia*, il Mulino, Bologna.

Uomo meridiano un identikit

di MAURO MALDONATO

«**L**a giovinezza del mondo si trova ancora intorno alle stesse sponde... noi mediterranei viviamo sempre della stessa luce. In cuore alla notte europea, il pensiero solare, la civiltà del duplice volto, attende la sua aurora». A. Camus.

La stessa luce irradia, da tempo immemorabile, regioni abitate non da una razza ma da uomini diversi, forse anche nei cromosomi. Storie di radici e di esodi, di mare e di costa, di ospitalità e di ostilità. Le storie raccontano la vicenda, anche nel mito, di due antropologie. Uomini del mare, provati dai venti e naviganti di rotte non segnate dalle mappe. Uomini, figli delle origini luminose di una Grande Grecia, delle avventure, della scoperta. E altri uomini, furbi e servili, inerti e rassegnati, cinici e canaglia.

Da un lato, quelli della luce meridiana.

SEGUE A PAGINA VIII

segue dalla prima di cronaca ■ Uomo meridiano

DALL'ALTRO, quelli della lunga malattia meridionale, che è l'umor nero, vizio inestinguibile ma rassicurante per tanti meridionali che imprecano e maledicono il buio. Abili nel dare spiegazioni intelligenti alla propria inettitudine, ai propri fallimenti. Abili negli alibi.

Non è una suggestione letteraria, un'invenzione sociologica. Esiste l'homo meridianus. Mettiamoci sulle sue tracce.

1) Oltre l'identità. Perché la natura umana non è unitaria, ma è molteplice, differente, plurale. Nessun individuo come nessuna comunità può sostenere l'ossessione della purezza della propria identità.

2) Per la misura. L'individuo si riconosce nel 'Noi siamo'. «Io» sostiene Camus - ho bisogno degli altri, che hanno bisogno di me e di ciascuno».

3) Del viaggio. Il coraggio di partenze verso mete non garantite. Navigazione come continua violazione dei confini, delle terre in-

violante dell'esperienza.

4) Per il differimento della felicità. Non la rinuncia al piacere, ma alla illusione del tutto e subito, alla dissipazione. Differire come sapiente attesa, costruzione ferma, camminare a piedi, un passo alla volta, in avanti.

5) Della possibilità. «Dobbiamo addestrarci a spiare la comparsa di sviluppi storici inconsueti, di rare costellazioni di eventi favorevoli, di sentieri angusti, di passi in avanti suscettibili di essere seguiti da altri». A. Hirschman.

6) Contro i modelli. La storia del Mezzogiorno ha confutato, senza possibilità di replica, la disutilità devastante di schemi che hanno preteso che la realtà si conformasse ad essi. Ogni modello generale diventa una follia generale.

7) Della statualità mediante l'individuo. Tra forma-Stato e natura umana c'è un'azione parallela. Tra i cittadini che abitano lo Stato e l'ipertrofia di uno Stato che invade i cittadini, bisogna intro-

durire simmetria e misura. Accettare le reciproche limitazioni dell'individuo e del potere, riconoscere che la costituzione vivente di un paese non è per sempre e che una comunità di persone non è definibile in un sistema chiuso, in un patto istituzionale stabile e sicuro. Diventa possibile, invece, un libero sistema di patti, una federazione delle differenze, delle anime.

Intorno a questi punti è avviata

una discussione e una iniziativa: un manifesto di cittadini meridiani. Tra le prime adesioni Edgar Morin, Massimo Cacciari, Franco Cassano, ricercatori e amministratori locali.

Proprio quando si avvicina l'unità politica ed economica dell'Europa, esplodono le spinte contrarie, centrifughe delle etnie, dei localismi, dei separatismi. Proprio le forzature centraliste, le volontà di imporre accordi generali a un mondo di differenze e di alterità provocano tensioni e violenze. Le crisi di identità e unità europea, nazionale, regionale - che stiamo attraversando, non si possono comprendere e risolvere con dei ritorni indietro, impossibili quanto coatti. Possiamo compiere passi avanti solo in direzione di liberi patti tra differenti, che imparano a riconoscersi e a rispettarsi.

Il pensiero meridiano è uno stile, gentile, dell'ospitalità, dell'amicizia, della misura.

MAURO MALDONATO

la Repubblica

DIREZIONE:

EZIO MAURO
direttore responsabile

MAURO BENE
ANTONIO POLITO
GIOVANNI VALENTINI
vice direttori

ALFREDO DEL LUCCHESI
caporedattore centrale

LUIGI VICINANZA
caporedattore edizione Napoli

Tarquinia, 28 luglio

PENSIERO MERIDIANO

Perché vi metto sotto gli occhi questo breve testo di Mauro Maldonato? Perché Mauro, Oskar Nicolais, Antonino Cardellicchio e Vittorio Dini - alcuni nuovi, altri vecchi amici - hanno cominciato a discutere con noi di economia meridionale, federalismo e pensiero meridiano. E perché quest'ultimo potrebbe rivelarsi un'ideologia dell'incipiente industrializzazione leggera del Mezzogiorno. Anche da questo punto di vista la questione ci interessa: si pensi, se non altro, alla sua curiosa potenzialità di espansione dalla Magna Grecia al paese intero, al Mediterraneo, al mondo latino, su su fino alla grande partita tra le due culture che si giuoca all'interno degli Stati Uniti, e perfino all'alternativa tra Oriente e Occidente che si intravvede ormai per il prossimo secolo. Insomma è un bel tema per le vacanze: cfr. soprattutto l'opera di Albert Camus e il capitolo su Camus contenuto in Franco Cassano, Il pensiero meridiano, Laterza, 1996.

Certo, come in ogni ideologia da late comers, anche qui abbiamo due aspetti: uno di mobilitazione e d'identità collettiva (mediterranea) che nasce come reazione ad una modernità imposta dall'esterno e come spinta alla ricerca di una propria via; e uno invece di contrarietà nei riguardi della modernità in quanto tale (sia per la sua assenza, sia, paradossalmente, per la sua presenza!) Dovremo collegarci idealmente al primo e neutralizzare il secondo. (Di esso, peraltro, il pezzo di Mauro Maldonato è miracolosamente immune - ma non il libro di Cassano). Ne ripareremo!

Luca

PROGETTO C.N.R.

Dopo l'interruzione dell'intervento straordinario si può dire che la politica economica per il Mezzogiorno si trovi "in cerca d'autore". Senza sottovalutare i tentativi più recenti, la presente ricerca intende basarsi nel modo più oggettivo possibile sullo studio della malaise meridionale per identificare un nuovo cammino.

Questa ricerca rappresenta lo sbocco di anni di lavoro. Le ben note patologie meridionali ed i rapporti che esse hanno intrattenuto con le politiche economiche del recente passato mi suggerirono un'esplorazione minuta della realtà meridionale finalizzata alla messa a punto di una politica di sviluppo economico e civile esplicitamente anticlientelare. (I termini teorici di tale impostazione sono contenuti in "Uno schema per il Sud", in corso di pubblicazione in Economia e Politica industriale). Da qui è nata nell'anno in corso un approfondimento sul campo della problematica individuata. Conseguentemente il nostro gruppo di lavoro, che si avvale del contributo di numerosi laureati e laureandi, potrà ora concentrarsi sullo studio delle politiche correnti seguite nel Mezzogiorno a tutti i livelli (dagli organi periferici dello Stato, alle diverse amministrazioni locali e nazionali, alle politiche regionali UE) alla ricerca di soluzioni specifiche che possano alleviare la condizione presente. La serie di risultati minuti che intendiamo mettere a fuoco (sull'ordine pubblico, il mercato del lavoro, i sistemi locali, la regolarizzazione delle attività produttive, le missioni di sviluppo, i patti territoriali, le politiche regionali, il funzionamento delle opere pubbliche ecc.) potrà saldarsi infine con l'idea centrale della ricerca secondo cui il nostro paese dovrebbe riconoscere esplicitamente le condizioni particolari in cui si trova il Mezzogiorno. Esso dovrebbe impegnarsi in un miglioramento consistente dell'intervento ordinario e negoziare in sede UE un accordo che consenta di spendere in modo automatico ed indiretto gran parte dei fondi strutturali, in modo da sospingere vigorosamente l'intero ambiente meridionale ad affrontare a viso aperto la sfida del grande mercato europeo. Premiando l'imprenditorialità e il lavoro (non le patologie) ciò consentirebbe nel tempo l'assopimento progressivo delle "tagliole" meridionali che tante tragedie hanno finora prodotto per il Sud e per il paese intero.

D'altra parte, la nostra piccola offensiva ha preso piede in epoca prodiana, con il primo governo di sinistra dall'epoca di Garibaldi. A molti osservatori - a cominciare da Alessandra Carini - è venuto spontaneo il confronto con il Sessantotto. Quanto dunque, si può dire, siamo rimasti (Nicoletta, Liliana ed io) sessantottardi? Anche qui, invertendo l'ordine degli addendi, si può rispondere: un po' sì e un po' no. Un po' sì per la nostra pretesa di andare per la nostra strada, anche fuori dalle righe. Un po' no perché la nostra prospettiva è oggi ultralegalitaria, si propone lo sviluppo dell'economia e della democrazia a partire dallo stato di cose presente. Inoltre, abbiamo imparato molte diavolerie utili, come il possibilismo, l'apertura dei mercati dall'alto, l'effetto tenaglia, l'approccio bypartisan, la gravitazione estera, l'uscita e la voce come meccanismi personali ecc. ecc.. (Insomma, fortunatamente, siamo diventati improbabili e proprio per questo molto meno "affondabili").

Luca Meldolesi, luglio 1996